This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Ital 8275.15.5

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DI

LUIGI TREVISANI

SACERDOTE VERONESE

TOMO III.

VERONA

TIPOGRAFIA TOMMASI

MDCCCXXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DI

LUIGI TREVISANI

SACERDOTE VERONESE.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DI

LUIGI TREVISANI

SACERDOTE VERONESE.

TOMO III.

VERONA
DALLA STAMPERIA TOMMASI
MDCCCXXVI.

Digitized by Google

Ital 8275.15.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Jan 19, 1927

Digitized by Google

POESIE
ITALIANE E LATINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ACCADEMIA

IN LODE DI

PIETRO IL GRANDE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Unico subietto della poesia, per universale giudizio de' savj, e se non unico certamente il più convenevole, è il virtuoso operare; perciocchè siccome questo in se medesimo è il maggior pregio del vivere, per cui un uomo alla volgar schiera degli altri uomini altamente soprasta, e di gran lunga li vince, così per singolar modo conviene, che egli pur sia la materia di quell' arte, o vogliamo dire di quella facoltà, la quale è il fior del parlare, in modo che da Platone linguaggio non degli uomini, ma degli Dei fu nobilissimamente chiamato. E veramente, quando questa bellissima arte sia, per mano di eccellente maestro, in quel bellissimo subietto adoperata, ne riesce

Digitized by Google

un tal lavoro, anzi una tal immagine della virtù, che quasi cogli occhi del corpo veduta, eccita di se stessa un soavissimo amore; il quale è proprio effetto della poesia. Percioc-chè se noi vogliamo, riandando gli antichi tempi, ricordare di quella i principj; ritro-viamo questo essere e nelle favole adombrato, e nelle veraci istorie descritto: cioè avere con-siderato i divini trovatori di quest' arte, che la schietta virtù, comechè in se stessa dolcis-sima e bella fosse, pure agli uomini scostuma-ti dispiaceva, ed era loro in odio e in disprez-zo: al che desiderando di metter provvedimento ottimamente s' avvisarono; che presso quelle rozze genti, vaghe soltanto del piacere, verria in grande amore e pregio la stessa virtù; quando per mezzo della poesia fosse alla imma-ginazione loro proposta con tal soave favella, e in sì nuovi colori, quali alla di lei celeste natura si richiedono. Io lascio stare e Lino ed Orfeo e tutti gli altri di quella età, a' quali i posteriori poeti hanno con istranissi-me favole oscurato il nome e la gloria; e re-

Digitized by Google

co soltanto in mezzo i divini Poeti Ebrei, i quali, come che nella lingua latina, nella quale vengono per la maggior parte letti, sieno privi del numero, della armonia, della eleganza delle parole, e della natural loro espressione (che sono le più belle, e le più necessarie parti della poesia); pure destano ne' leggitori tanto di maraviglia e diletto, quanto per sentimento delle intendenti persone i Romani Poeti non desterebbono, quando in prosa per egual modo inelegante fossero mai deformati. Io porto sì fatti esempj, non con intendimento di mostrare, che la sola virtù della religione porga sublime materia a poeti (poichè non mi sono dimenticato i nobilissimi e soavissimi versi, ne' quali e grecamente e latinamente e toscanamente furono ritratte altre virtù); ma perciocchè avendo gli Ebrei Profeti nella latina scrittura, trattone il concetto e l' immagine, ogni altra loro bellezza perduta, mi tornano più in acconcio che ciascun altro poeta, a far toccare quasi con mano quanto di forza e di non usato piacere possa la virtù

Digitized by Google

aggiugnere alla poesia. Nè la cosa riuscì diversamente dal loro avviso, e fecero in prova conoscere essere vero il sentimento di Longino; il quale avendo insegnato, che effetto del vero sublime si è il toccar l'anima gagliardamente e durevolmente, e col piacere e con l'ammirazione rapirla, e sollevarla sopra di se medesima; dopo soggiunge, che questo veramente e costantemente avverrebbe, qualora prendendo le cose della natura più grandi ed alte, che sono le virtù, o le cose alla virtù appartenenti, loro si addattasse una elocuzione per concetti, per suono, per immagini naturale e adeguata. Dalle quali cose, forse dette più lungamente di quello che a questo luogo stesse bene di fare, se ne deduce, che le valorose azioni degli uomini grandi debbono più volentieri essere da poeti scelte a subjetto de' loro versi, siccome io diceva nel principio, che qualsivoglia altra materia. Il che s' è vero, come è verissimo; noi certamente speriamo in quanto alla elezione della materia di aver colto nel segno, avendoci messo in animo (forse troppo audacemente)

Digitized by Google

di voler laudare quel Re, di cui non vide il maggiore l' età degli Avoli nostri, e il di cui nome fatto è nome della virtù e della gloria, cioè Pietro il grande Czar di Moscovia. Nel qual uomo per misurarne la virtù, non basta già considerare l' altezza, alla quale pervenne, ma i fortissimi impedimenti, che se gli attraversarono, e quasi durissime catene lo tennero legato, sicchè pareva impossibile, che si potesse sollevare alcun poco. Ciò furono l' invecchiata barbarie di quel regno, la rozzissima e scostumata educazione da far illanguidire, e insalvatichire qual si fosse il più bello ingegno del mondo, nella quale ebbe a giacere fino alla adolescenza per le ambiziose voglie della sorella: i superstiziosi errori profondamente radicati nell' animo di que' popoli, i quali tenevano essere dalla Religione vietato, ed alla stessa religione dannoso, l' usare con le straniere nazioni, e con i costumi e con arti e scienze loro ingentilirsi. Lascio stare il timore della sua vita, più volte con veleno, e con ferro minacciata, e cercata a morte sì dalle persone

Digitized by Google

a lui più domestiche, e per sangue congiunte, come eziandio da coloro, che o nella milizia, o nella religione avevano maggioranza; a' quali siccome tornava loro più utile l' antica rozzezza; così portavano alla novella cultura mortale odio, e cercavano di mettere, con la morte del Principe, a' suoi futuri danni riparo. Queste contrarietà, ed altre moltissime di tal fatta furono da lui vinte; e fecero a tutti piano e palese, quanto grande e mirabile fosse quel valore, che attraverso sì malagevoli e spaventosissime difficoltà magnanimamente procedendo, giunse in ogni maniera di virtù ed in guerra ed in pace a tal segno, a cui poterono rari Principi, di pellegrino ingegno e di alto cuore forniti, posti in felicissime circostanze giammai pervenire. Non ha la di lui vita luogo ad essere commendata in una prefazione, di cui proprio uffizio è il render ragione dell' opera, alla quale va innanzi; pure sì per dare maggiore chiarezza a' versi, che verranno appresso, come per fare in poche parole sentir il peso delle moltiplici e singolari

Digitized by Google

virtù del nostro subjetto; dirò che aveva nella età di dieci anni eccitata sì alta speranza di se medesimo nell' animo del suo maggior fratello Teodoro, Principe di gran senno; che questi, morendo, lui elesse a suo successore, lasciando da parte Giovanni altro fratello di più età, e quello che maggior còsa era, nato dalla medesima madre, là dove Pietro figliuolo era della seconda donna, che Alessio loro padre condusse in moglie. Dirò che la sua virtù, collocata in mezzo de' vizj piacevoli ed infingardi, in luogo di essere ammorzata, e infievolita, come era altrui intendimento, prese a rassodarsi ed a risplendere; esercitando se stessa, ed uno scelto drappelletto di giovani nelle militari discipline e fatiche, segnatamente nell' arte nautica, sul lago di Rostov, in una piccola navicella, ond' ebbe la sua poderosissima e bene condotta navale armata cominciamento. Dirò che fiaccando e rompendo le congiure malignamente contro lui tramate ed ordite, sì destramente temperò la dolcezza con il rigore, e sì prudentemente seppe dissiparne

Digitized by Google

le fila, che disperdendo gli ostinati nemici suoi, venne sempre in maggior riputazione ed amore presso li suoi popoli; il che ad altri Principi diversamente accadde, e fu ad essi fatale. Egli ricevette un regno composto d' una milizia scorretta e tracotante, d' un branco di belve più presto, che d' uomini, di sparsi abituri, ed incolti villaggi, anzichè di ben disposte ed iscaltrite città: e lo vide cangiarsi, anzi perfezionarsi in modo, che nè per valore militare, nè per ingegni e per arti, nè per ornate e forti e ben provvedute città era punto inferiore a ciascuno de' più lodati d' Europa. Questo fu il bellissimo frutto da suoi faticosi ed accorti viaggi raccolto; ne' quali e dall' Olanda, e dall' Inghilterra e dalle Fiandre e dalla Germania, e dalla Francia, che erano le più colte Provincie dell' età sua, raccolse come l' antico Ulisse il più bel fiore d' ogni arte, ma con più vantaggio della sua Patria, che quegli dell' Itaca già facesse. Fu molte fiate alle armi con valorosi nemici; e rinnovellò in se medesimo gli antichi lodatissimi esem-

Digitized by Google

pj delle militari virtù. Perciocchè nelle avversitadi principalmente sostenute nelle prime battaglie fatte in Livonia contro Carlo XII Re di Svezia si resse con paziente fortezza e con isperanza; per le quali virtù i Romani furono dall' Oraziano Annibale paragonati all' Idra, che ferita e tronca subitamente di più teste, e di maggiori forze armata, contra Ercole ricresceva. Nella felicità poi fu moderato e magnanimo al par di Scipione, e forse lui avanzò di gran lunga nella vittoria sul Nieper, in cui sconfitto avendo il medesimo Carlo fierissimo nemico suo, benchè rallegravasi di avere fiaccato l' orgoglio, dal quale era stato lungamente e superbamente travagliato e minacciato; pure amavane la virtù, e prendeva, oltre quello, che parea star bene ad un nemico, della di lui salvezza pensiero ed affanno. La sua prestezza nelle conquiste, e nel mettere ad effetto le divisate imprese non cede punto a quella di Cesare; o riguardinsi le molte provincie nel corso di pochi anni stabilmente aggiunte al suo impero, parecchie delle quali

Digitized by Google

collocate sul mar Baltico, furono da lui ritolte alla Svezia, e parecchie al Turco sull' Eusino, ed ai Tartari oltre le Caspie porte: ovvero pongasi mente alle moltiplici ed infinite opere e di pace e di guerra, e d' arti e di scienze, e di mercatanzia, di fondare porte, di fabbricare città, ed altre assaissime, ed in un capo e nell' altro dello smisuratissimo impero da lui personalmente nel medesimo tempo inviate, ed a lieto fine condotte. Taccio della sua giustizia e liberalità, onde le discipline militari e civili ebbero avvanzamento e perfezione: ed ogni altro suo pregio sotto silenzio passando, proporrò finalmente questo, in cui egli è stato uomo singolare e divino: che da quelle cose, che dagli altri erano più tenute a vile e 'n dispregio, egli trasse le più belle e più lodate sue maraviglie: come da un palustre litorale, una città per scienze e per armi e per ricchezze segnalata, quale è Pietro Burgo: da un pasticciere, un principe nel governo delle armi, e delle città al solo Pietro secondo, quale fu Menzicoffe: da una povera

Digitized by Google

fantesca , una Imperatrice pari a se stesso , quale fu Catterina . Quest' uomo adunque di tante e sì maravigliose virtù fornito è il subietto , che abbiamo scelto per trattenervi alcun poco con isperanza di far cosa comunemente gradita : così pure avesse a piacervi in alcuna parte la poesia , in cui l' abbiamo secondo nostra facoltade adombrato . A difesa della quale io non dirò cosa alcuna , e vi pregherò soltanto a volere usare verso di noi della vostra gentilezza e benignità ; desiderando particolarmente , che non vi paja strano , e fuori del convenevole l' aver noi in poesia ancora Italiana , versante sopra un Cristiano Principe , l' aver dico introdotto la Mitologia ; il che da noi fu fatto con questo avviso ; che derivando gran parte dello spirito e della grandezza nelle poesie , che all' Epico genere appartengono , da alcun Genio superiore, il quale abbia luogo nelle imprese , o come favorevole , o come contrario all' Eroe ; noi non abbiamo voluto di questo ornamento volontariamente privarci : e perchè non conveniva introdurre apertamente

Digitized by Google

un celeste spirito della religion nostra a favore di chi era da noi per lo scisma diviso; credemmo opportuno il valerci delle favole; non come di religione, ma come di allegoria; intendendo sotto il nome di Giove la providenza divina, sotto quello di Pallade la sapienza e l'ingegno: e sotto la persona di Saturno la ignoranza e la superstizione adombrando. Ecco quanto noi avevamo divisato di ragionarvi sopra il nostro subietto, e la maniera di trattarlo; al quale io non credo, che nessuno vorrà togliere il nome di grande Eroe per alcune ombre della antica fierezza, che ne' di lui costumi fosser rimaste; avvegnachè se noi vogliamo con occhio sì sottile squadrare minutamente gli eroi; e cacciare da queste numero ciascuno, nel quale alcuno difettuzzo ci vien fatto di riconoscere; non ne ritroviamo più alcuno; e converrà da' fasti della gloria e della virtù cancellare i nomi di tutti coloro, i quali dagli Scrittori greci e latini, anzi dalle medesime divine lettere per tali vengono ricordati; il che è lontanissimo dalla ragione; la quale avvisa,

Digitized by Google

che eroi hanno a chiamarsi non coloro, i quali sono sgomberi d' ogni difetto, ma quelli che hanno non ordinarie virtú. Ma comunque questo sia inteso, il che non ci importa gran fatto, noi portiamo opinione di non aver potuto fra gli stranieri Principi scegliere il più grato a Voi Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, nè il più conforme al vostro costume nello amore delle scienze; avvegnachè voi siete non men di lui, secondo le vostre forze, che lievi non sono, d' ogni dotta, e letteraria disciplina liberale e saggio e magnifico proteggitore. Intorno di che io non dirò nulla; avvegnachè di questa vostra singolar lode meglio assai ne parla di quello che io potessi fare, e ne parlerà a' secoli avvenire, il vostro sembiante scolpito in marmo e nella Capitolar biblioteca, da voi arricchita onoratamente posto per unanime consenso di quelle gravissime persone, che formano il senato della vostra Chiesa; le quali il vostro magnanimo operare emulando, apersero la medesima biblioteca a benefizio degli studiosi, e vi collo-

Digitized by Google

carono quel monumento, che fosse della vostra liberalità, e del loro giudicio durevole testimonianza.

Digitized by Google

DE CONCILIO DEORUM

IN QUO DE SOPHIAE GERMANAE PETRI
IN PETRUM CONJURATIONE
DEQUE ARTIUM UTILITATE DISPUTATUR.

HEROICON.

Europæ, atque Asiæ pulsus felicibus oris
Ultima Saturnus gelidam retinebat ad Arcton
Imperia : illic silvestri antiqua otia victu
Perpetuum colere ævum inter magalia parva,
Torpentes interque animos, obtusaque corda
Sperabat senior; sed enim de sanguine regum
Audierat natum juvenem, qui numine divum,
Ingenioque potens doctas induceret artes
Per Boreæ late populos, quo principe tandem
Segnitie excussa, veteri pulsoque veterno
Extremis regnet terris sapientia victrix.
Ergo dira Deus timido sub corde volutat

Digitized by Google

Consilia, ut primo signantem flore juventæ
Ora Petrum exitio premat: et jam sacra cupido
Regnandi Sophiem, Deo agente, invasit eandem
Germanam pueri: hæc contra fratremque ducemque
Militibus cæcam urbanis sub pectore fovit
Dudum iram, petiitque sibi ad facta impia dextras.
Et jam prima diem referebant lumina Solis
Prædictam cædi, tacitis cum sævit in armis
Conjurata manus; Petro fraus instat operta.
At Pallas teneris ex annis addita custos
Surgenti ad laudem regi fatisque futuris
(Quis divam lateat?) repentem in mænia motum
Audit, Saturnique iram, impulsamque sororem
In scelus, et medio versantem in turbine lethi
Commissum sentit juvenem, quem pectore toto
Ceu natum complexa parens educit in artes
Ipsa suas. Ergo trepido concussa dolore
Pectus, et indignata dolos celer advolat ante
Ora Jovis, sibi opem atque ultricia numina poscens.
Forte domo ætherea contracta fronte sedebat
Post hominum regem senior; simul aspicit illum
Bellipotens diva, atque ultro irato intonat ore:
En, Pater omnipotens, qui jactat criminis expers,

Digitized by Google

Se mortale genus, casti et primordia mundi
Insontis fidei junxisse, et fœdere amoris.
Non pudet, ah! senior, teneram vicisse puellam,
Virgineos ut culpa animos temeraret iniqua,
Fraternoque piam fœdaret sanguine dextram?
Quid ruis in scelus? et cædem moliris et iram?
Scilicet id claris meruit virtutibus auctus
Diis carus, nova hyperboreis melioraque fata
Laturus juvenis: meruit, quod more ferarum
Obscurum in sylvis ævum, durumque trahenti,
Occidui ad fontem Rathæ, Eoique Tarunti,
Humanos genti cultus, et lumina vitæ
Monstrabit, primum ut se confirmaverit ætas.
Jam pridem illic barbaries tua regna tuetur
Stultum abjecta animum, fœdisque obnoxia jussis;
Quæ depulsa loco aereis si tradita ventis
Cesserit, adspicies doctas se attollere mentes
Continuo, meritoque tuis illudere sceptris.
Is te sollicitat metus: hæc te cura remordet:
Hinc odia; hinc Erebi juvenem depellere ad umbras
Conaris, nunc primum egressum ad luminis oras.
Macte ira; perge in priscæ vestigia laudis;
Cum pueros olim, proprio de sanguine cretos,

Digitized by Google

Ut lucem hausissent, uxoris ab ubere raptos,
Mandebas trepidos sub dentibus, eiulantes
Fauce vorans plena, et dulci tua viscera pastu.
Tu pene hanc rabiem explesti, pater ipse Deorum;
A qua si infantem reboanti texit in Ida (ter
Clausum umbris nemorum te olim Berecynthia ma-
Eripe nunc, genitor, male cœpta antiqua furenti,
Eripe Saturno juvenem, atque ulciscere fraudes.
Talia dicentem conjecto lumine tristis
Jamdudum urget, et incensas vix comprimit iras
Saturnus, rumpitque has tandem pectore voces:
Me violatorem juris, mea regna tuentem,
Arguis, o fraudum inventrix, artisque pelasgæ?
Una equidem Pallas custodit jura, quietos
Quæ populos in regem antiqua ætate verendum
Consiliis miscet doctis, atque instruit armis.
Nusquam tuta mihi sedes: jam littore iniquis
Cretæo profugum telis me filius egit
Impius, hinc græca vetitum consistere terra,
Illinc longævum patrem phœnicibus arvis,
Et qua ditem Asiam ad Cirum devexit Araxes,
Et qua fluxerunt Ptolomæis ostia Nili
Insequitur, perque Afros a Tyria urbe profectos,

Digitized by Google

Donec me ignotis Latium protexit in umbris.
Apennini quid latebræ juvere? Quid alpes?
Herciniæ immenso quid lustra horrentia tractu?
Ecce inimicus atrox ruit in vestigia nostra
Omnia collustrans: requies nec mi datur ulla.
Num Galli tenuere diu? Num imposta tremendis
Rupibus Helvetia? Aut humili stagna obsita Rheno?
Num Svevi? gelido num clausa Britannia fluctu?
Jampridem omni, me pulso, regnatis in orbe,
Juppiter; et tacite infelix mea damna ferebam:
Sed quid inexpletos animos etiam angulus ille
Terrarum extremus, glacie, ac tenebris obtectus,
Exiliumque meum stimulat? Quid bella movetis?
Quid merui? Mentes hebetant mea regna, virosque.
Id scelus? hæc culpa? Arguit hoc me crimine Pallas?
Ille bonus quisquis mortalibus invidet artes
Innocui pestes animi, atque incommoda vitæ
Aspera, quæ assiduis miscentes sæcula curis
Nullam dant animis placidam membrisve quietem.
Hæc terit ingenium, illa manus: tabescere vitam
Quis dolet incumbens operi: labor impius urget
Cunctos, doctrinæ, aut insanæ laudis amore.
Interea fluit ingratum ævum, et fessa senectus

Digitized by Google

Tandem frustratam melioris imagine cultus
Sub Jove naturam queritur: tum prisca revolvit
Saturnum laudans regem atque ignobilis otî
Præmia, quæ mecum rudis olim et candida alebat
Justitia, et periere, simul mecum illa recessit
Terris; cum ad fraudes acuens mortalia corda
Egregio, Pallas, docuisti munere fandum,
Infandumque simul fallaci obvertere lingua.
Rettulit at meritas vobis pro munere grates
Tellus, quæ rerum ut visa est cognoscere causas,
Mentibus elatis vestrum contemnere numen
Haud metuit, telumque Jovis jam fabula factum est.
I nunc, atque artes, humanæ commoda vitæ,
Fer Boreæ in populos: steterit tua gratia genti;
Æternosque Diis per templa adolebit honores.
His senior dictis tentavit pectora divum,
Qui Jovis adstabant solio, inflexitque pavore,
Regnorum incertos, quæ terris quisque tenebat.
Principio tacitus serpit metus, et superi vix
Alter in alterius vultum anxia lumina torquent;
Sed postquam trepidæ legerunt conscia mentis
Ora Dii, timor erumpit, verbisque susurrans
Jactatis sine more huc illuc, verberat aures;

Digitized by Google

Jam turbat cœtus, jam murmore miscet olympum;
Qualis, ubi pelago nautisque invisus Orion
Decidit e cœlo, et ventos in prælia mittit,
Continuo in sylvis adspirans leniter Eurus
Littoreis, flectit frondes: dat sibila flamen
Primum: ast ingeminans magis et magis ingruit; altus
Fit strepitus late concusso vertice, donec
Avulsis ululat ramis violentia venti,
Et procul auditur longinquum per mare plangor.
Sed cunctus cœli posuit fragor, atque resedit
Turba, supercilio ut divûm agmina circumspexit
Juppiter elato, jussitque silentia linguis
Sceptra tenens, atque hæc placido demum edidit ore:
Solvite corda metu, Superi, consistite mente:
Non adeo infensum nobis e ducit alumnum
Pallas, quam nostro fundi de vertice vidit
Cœlum: illam metuat, cui fœda altaria ponit
Stulta Superstitio, atque incendit pinguia dona.
Nec vos complorata dolis Saturnia tangant
Exilia: immensis Senior dominatur in arvis.
Respicite: audacem intentata per æquora classem
Qua Ligur evexit, vix primo in littore nostrum
Stat numen, colit ignavum pars cætera divum

Digitized by Google

Porrecta extremo Boreæ de vertice ad Austrum.
Hic ubi Solis iter bis sena in sidera sectum est,
Mundi ingens spatium, servit dudum africa tellus
Saturno: mitto Eoas, Garamantas, et Indos: (tes.
Mitto Scytham exlegem, raptosque in plaustra pena-
Nonne Asiam luxu, sceptroque oppressit inerti?
Tresque adeo terrarum, tres Deus obtinet unus
Partes, involvensque situ, figensque stupore
Cuncta suo: Europæ septem subjecta trioni
Littora servitio hic juvenis tandem eximat atro,
Ornatasque novo perfundat lumine terras.
Namque Petro id primum, infusam divinitus auram,
Qua melius nil est humanis artubus, omnem
Versare in partem; ut terrasque marisque profunda,
Astrorumque vagos cum perlustraverit ignes,
Tum varias animisque locisque ac moribus urbes,
Exuat illa sibi concretam e corpore labem,
Ingenitum promens cælesti ab origine lumen.
Hoc Petro decus, hæc Riphæis gloria surgit
Inclyta, pro qua non pigeat subiisse laborem,
Et longam trivisse diem: mors omnibus una
Imminet: ast ignavos turpis inertia adedit,
Pressitque obscuros: vivit post fata superstes,

Digitized by Google

Quem rapit incensum pulchri, verique cupido,
Quem Pallas tenet, una hominum, divumque voluptas.
Arripit hunc animum juvenis, cum vellera parcæ
Candida torquentes, et non mutabile fatum
Nascenti volvunt : sceptris potietur avitis :
Deducetque manu peragrato ex orbe camænas
Littus in arctoum : solam sine nomine arenam
Tundit ibi Boreas, desertamque alluit unda.
Urbs ibi turritum jam jam caput efferet astris,
Clara viris studiisque potens, quam didita terris
Ingens fama canet, doctrinarumque parentem
Ventura accipiet, populis mirantibus, ætas.
Illic constituet musis immania templa :
In medio stabunt divina in luce nitentes
Musæ, progenies mea, sub pedibusque Dearum
Barbaries, perstricta inviso lumine frontem,
Inque voluta humeros, se abjecerit ore supino.
Hæc ait, et jurans fluctus, stygiæque paludis
Flumen, concussusque comam tremefecit Olympum.
Tum cœlo mittit genitum ex Athlantide nympha
Mercurium, ut rabiem insanam, cæcosque furores
Temperet : ille volans æquatis labitur alis,
Et virga subito conjurata agmina numen

Digitized by Google

Senserunt ; subiit pietas et pectora mulcet :
Pœnitet incœpti ; atque horrentes impia facta
Jam lacrymis adeunt regem, veniamque precantur.

Digitized by Google

DE PETRI IN CATHARINAM AMORE.

ELEGIA.

Nulla meos poterit, dicebas, flectere sensus
Fœmina, non si ipsam vicerit Hermionis
Matrem, quæ incensos longo in certamine græcos
Detinuit, Teucris ultima pernicies.
Nam quæ olim dulci conjux mihi pectus amore
Implicuit, dum ætas fervida me regeret,
Illa sibi nostros decedens abstulit ignes,
Et gelido secum composuit cineri.
Nunc mihi Mars duro sepsit præcordia ferro,
Et parere suis artibus edocuit,
Sive opus est bellum Neptuni ferre per undas,
Sive acrem terris ducere militiam.
Tum Venere excussa complector Pallada, tristes
Versantem curas nocte, dieque sinu;

Digitized by Google

Quo Veneris puer incassum subrepere tentat,
Ut mentem blandis ludat imaginibus.
Hæc te præsidio castæ innuptæque Minervæ
Jactantem risit frater amoris Hymen;
Qui tibi nectebat fatorum numine vincla
Altera, quæ haud veniens frangeret ulla dies.
Nam velut extremi autumni sub sydera lapsam,
Vel jovis alta negat sylva iterare comam,
Dum cœlum contristat hyems umbraque geluque;
At simul it campis verna dies rutilis,
Parturit illa novos jam sole tepente colores,
Et juvenescit adhuc frondibus arboreis;
Sic tuus est animus, viduus qui compare tristem
Ætatem in vacuo corde rigescit iners:
Sed postquam subito radiantia lumine vidit
Ora sibi placita, et mentem animumque parem;
Mollior explicuit flammas et semina amoris
Humanis dudum consita pectoribus.
Scilicet una potest devicto ex hoste puella,
Horridulo cultu dum fugiens graditur,
Ante tuos oculos vultum submissa decorum,
Victorem flammis cingere capta suis;

Digitized by Google

Ut quondam excisæ gradientem in mœnia Thebis
Regem divinæ progeniem Thetidis,
Cepit, perdomuitque animos a clade recentes,
Tunc primum infestis obvia luminibus
Briseis captiva, et magno vinxit amore
Heroem primo flebilis alloquio;
Quam sibi direptam heu! nimium indignatus amator,
Optavit faciles Dardanidi Superos,
Conspexitque suorum atro demittier orco
Præclaras animas ferreus ante diem,
Et data vulturiis membra heroum, canibusque:
Heu tantum potuit læso in amore dolor!
Sed majora tamen potuit vehementior ignis,
Petre, tuus, quem ætas cætera respiciet,
Admirata humili deductam e stirpe puellam
Mœrentem viduo militis in thalamo,
Quam bona paupertas servili obtriverat usu,
Tam subito adpisci regia connubia,
Sublimemque vehi solio, regnoque potentem,
Quo nullum majus terminat Oceanus.
Non tamen hæc unquam fuerit tibi sponsa pudori:
Illa tibi laudes afferet, illa decus.

Digitized by Google

Namque illa et præstanti forma, et frontis honore
Ingreditur qualis maxima cœlicolûm ;
Quam lecti, ac regni sociam sibi Juppiter addat
Unam , ni teneat jura marita soror .
Illi et consilium, et mens alta, et plurima virtus
Fœmineo jampridem abdita corde latet .
Certe alios latuit fortunæ condita iniquis
Sordibus : ast fuerat percipienda tibi ,
Seu placidis claro fulgeret lumine ocellis,
Sive animi sensus promeret eloquio .
Qualis gemma diu montanis obsita saxis ,
Docto vix demum noscitur artifici ;
Et posito squalore nitens circumdatur auro,
Aut digitis Regum jam decus , aut capiti .
Macte animo, juvenis, claro auctus hymenaeo;
Cui non fumosis inclyta imaginibus ,
Sed propria virtute merens adjungitur uxor ;
Nam virtus regum est unica nobilitas .
Hæc tibi deliciæ est, hoc tu uno carperis igne,
Hæc potuit sensus urere magnanimos .
O quot, dum frueris tali cum conjuge vita,
Quot te istinc, juvenis, gaudia cara manent!

Digitized by Google

Et quando dulci amplexu, terrisque recedes,
Non totum nobis te auferet atra dies.
Verum magna tui in viduata uxore superstes
Pars, desiderium leniet in populis.
Non equidem vano luctu, quod Caria fecit
Conjux, illa tuos ebiberit cineres;
Sed quod, sic mage laudandum, tua maxima cœpta
Ingentesque animos usque memor referet,
Ut vivat tua mens, et famam extendere factis
Pergens, invita regnet adhuc lachesi.
Felix conjugium, ætas quod mirata perennis;
Ista suis, dicet, munera dant superi.

Digitized by Google

IN EQUESTREM PETRI STATUAM.

EPIGRAMMA.

Quæ facies fuerit Petro, quæ corpore forma
Ingenti, ut posset cernere posteritas,
Hoc fragmen montis vulsa de rupe volutum
Docta manus grandem duxit in effigiem.
Sic frontem, atque oculos ardentes luce movebat:
Sic et sublato pectore equum domuit.
Id lapide effinxisse sat est; nam mentem animamque
Ipse suam vivens indidit in populo.
Quem coluit, clarisque rudem virtutibus auxit,
Primus cum ingenii particulam adjiceret
Unicuique sui, et se dispertiret in omnes:
Quod nemo unus tanti esset imago animi.

Digitized by Google

DE SVEVICA VICTORIA.

ODE.

Heroa magnum nunc, Dea Pieri,
Aptare chordis Romuleis decet,
Quem Svevico clarum triumpho
Laurea nunc patriæ reportat

Intolerandis carpta laboribus
Multos per annos non sine sanguine.
Nam providi mortalibus Dii
Haud facilem posuere laudem.

Sed nec minaci lumine territat
Fortuna magno a pectore discrepans
Regem, nec hostis, qui trementem
Nomine, et imperio urget orbem.

Digitized by Google

Dum Saxonum clade et spoliis ferox
Insanientes fulmineus rapit
Præda cohortes, heu! minatus
Rathæ eadem properare fata.

Sæva tulisset quæ domitus manu
Albis, tenetque urbem jam animo hosticam
Victor, triumphatoque jura
Constituit metuenda Petro,

Dulci furens spe; quæ nimium sibi
Fidens, in altum perfida provehit
Sublimium mentes virorum,
Unde ruant graviore casu.

Nam præliantem pro catulis leam
Venator ut cæso juvenum globo
Late cruentatos per agros
Corde tremens genibusque fugit;

Dux insolens, expesque Borystenis
Alto enatans e gurgite, Cæsarem
Respexit abjectos per hostes
Conspicuum volitare signis,

Digitized by Google

Et tela vidit sparsa cruoribus
Instare collo dura gementium :
Sed Rex ab ira temperatis
Imperiis docet abstinere

Turmas ; tyrannum proruere æmulum
Fortis triumpho , sollicitus tamen
Servare devictum caput , per
Omne ferum properavit agmen .

Auditus alta , parcite , sæpius ,
Clamare voce , heu ! parcite principi ,
Spectata per nostros labores
Quem mihi junxit amica virtus .

Non olim Achilles , Hectorea dolens
Cessisse pugnantem Patroclum manu ,
Cum laude permisit feroci
Membra viri laniauda curru .

Clarumque Trojani imminuit decus
Demersa cuspis pectore Daunii ,
Jam regna cedentis latina ,
Et placitæ thalamum puellæ .

Digitized by Google

Indigna virtus dedecoram pati
Notam timoris, signa movet sua
Contra lacessentes catervas;
Sed fera corda premit benigna

Victoriæ illi munera denegans,
Frondesque regum insignia fortium,
Quicumque submissum pudendo
Non animum expediit furori.

O mens Deorum par sapientiæ
Miscentium una tristia mitibus,
Te firmam, et acrem horrent superbi,
Te domiti venerantur æquam.

Tu flectis iras militis igneas
Gaudentis atro sanguine, blandior
Orphei lyra quondam eimentis
Implacido rabiem leoni.

Digitized by Google

DE LUDRICO TRIUMPHO

QUO PETRUS IN CRONSLOTHI ARCEM
EX PETROPOLI NAVICIOLUM TRANSVEXIT
IN QUO OLIM
NAUTICAS PUER EXERCITATIONES SUSCEPERAT.

HENDECASYLLABI.

O factum bene! splendideque factum!
Classis innumera enitens et auro
Circum, et murice, remigique multo,
Puppi et laurigera volans per æquor,
Tuo, o Petropoli, in sinu frequenti
Nunc magnos tenui parat phaselo,
Phaselo emerito triumphi honores.
Gaude: nam meruit bonus phaselus,
Qui semet gremio tulisse quondam
Iter per liquidum et periculosum

Digitized by Google

Narrat incolumen tuum parentem
Ætate in viridi integros per annos,
Seque illum artibus imbuisse, narrat;
Ut nosset puer et premente remo
Inter Nereidas vehi citata
Pinu, et aut pede dextero aut sinistro
Flabra anteire Noti, et ferentis Euri:
Tum nosset scopulos, malasque arenas
Clavo acto effugere optimus magister;
Ac doctus faciem æquoris dolosam,
Et quæcumque hyemem minantur astra
Naret per vada cæca Tiphys alter,
Pro quibus meritis rependit ampla ho-
Noris præmia nunc seni phaselo
Alumnus memor, et laboriosæ
Functum munere navigationis
In sacram requiem vehit triumphans.
Io, navigii boni triumphe,
Procedas hilaris vagas per undas,
Quæ nunc, sole novo rubent vocantes
Vela candida, palmulasque læves,
Plausumque et strepitum, atque ovationem, et
Læto murmure bellicos fragores.

Digitized by Google

Procedas iterum vagas per undas ,
Io , navigii boni triumphe .
Sed portum subiere vela : siste ,
Namque litorea repostum in arce
Supremum alloquitur Petrus phaselum :
Phasele optime , cognite , expedite ,
Sat iras Boreæ , sat æstuosos ,
Insani pelagi impetus tulisti .
Nunc demum , gravis ævo , ab euro et undis
Cedens , hic sacer otio quiescas :
Dum classis mea svevico timori
Futura oceano est ; dum et illa Turcis
Euxinum dominabitur per æquor ;
Dum nos efficiet beatiores
Vectis divite mercibus carina ;
Usque hæc laus tua major , atque major
Clarorum veniet virûm per ora :
Mearum mihi navium parenti
Nauticos te animos dedisse et artem ,
Phasele optime , cognite , expedite .

Digitized by Google

Digitized by Google

PALLADE MOSTRA A PIETRO

LE SUE IMPRESE FUTURE.

OTTAVE.

I.

L'almo Signor che con giudicio occulto
Regge lei, che fortuna appella il mondo,
Se tiene un regno molti anni sepulto
Di rude oblivion nel cieco fondo,
E poi trarlo indi, e glorioso e culto
Vuol riducerlo al ben viver giocondo,
Desta quivi alcun Re, che chiuda in petto
Non uman, ma celeste alto intelletto.

Digitized by Google

II.

E poscia il guarda ; e acciò che non decline
Ne' rei costumi , e mai non venga meno,
Quale tra sassi , o fra nemiche spine
Pianta gentile in arido terreno ,
Con rai lo scalda , e face le divine
Virtù fiorir nel giovinetto seno
Con forza tal, che tutto l'arde e'nvoglia,
Nè sazio sarà pria , che i frutti coglia .

III.

Dico io , che Pietro già nato a far bella
La Patria sua , che sta brutta e diforme,
Sente svegliarsi nella età novella
Alto desio , che in sen mai non gli dorme :
Anzi continuamente lo rappella
Dell' usato sentiero a torcer l' orme ,
E muover spesso immaginando i passi
Per calle, onde a virtude e gloria vassi .

Digitized by Google

IV.

Così avvien del falcone , o dell' augello ,
Che porta a Giove l' infiammato strale ,
Se mai , tolto al suo nido tenerello ,
Metta crescendo in chiusa stanza l' ale
Col ferro al piè ; che disdegnoso e fello
Slanciasi dalla posta , e 'n alto sale
Quanta è la sua catena: e par che avvampi
Levando l' occhio sugli eterei campi .

V.

Già appena di lanugine segnava
Il terzo lustro al giovanetto il viso ,
Nella stagion , che fanciullesca o prava
Voglia noi spinge a dilettevol riso ;
Quand' egli nel pensier , che l' occupava ,
E lo tenea da se stesso diviso
Standosi eretto , per lo regio bosco
Si mise , all' imbrunir dell' aer fosco .

Digitized by Google

VI.

O Suore alme di Febo, a cui diè 'l Padre
Che foste dive, e tutte ad una ad una
Sapeste de' mortai l' opre leggiadre;
(Che nulla il veder vostro appanna o imbruna)
Narrate ciò, che tra silvestri ed adre
Ombre scorgeste in quella notte bruna,
E lo traete a rai chiari del Sole,
Sicchè notte d' oblìo nol copra o 'nvole.

VII.

Pensoso il Re con interrotto passo
Lento si avvolse per solinga via
Lung' ora; e poi sedendo in scabro sasso,
Con gli occhi accesi più che non solìa,
Guardando il Cielo che già passo passo
Dello stellato manto si copria:
O sommo ciel, diceva con sospiri,
Che fanno meco omai questi desiri!

Digitized by Google

VIII.

Pensier, che siedi ed ardi entro il mio core,
E vuoi ch'io tenga il rozzo scettro a sdegno,
Che giova il rimembrarmi a tutte l' ore,
Che senza onor torni a vergogna il regno;
Se non poss' io levarmi a tanto onore
Quì, dove giace in tenebre il mio ingegno?
Forse anco agli avi miei s' accese in petto
Egual desio, ma non seguì l' effetto.

IX.

Che l' ali forse all' onorato volo
Tarpò educazion selvaggia e fera;
Quella che pur, ahi! lasso, preme al suolo
Me stesso, e premerà fino ch' io pera.
Dunque altri spargeran da questo polo
All' Austro il nome di lor fama altera?
Io invecchierò sepulto infra le selve
Ignobile guardian d' ignote belve?

Digitized by Google

X.

Ah! non fia ver: e più tosto la morte
Cacci sotterra la mia gioventute,
Che io viva lungamente in questa sorte,
Fino al vedermi le tempie canute.
Voi genti, allor del mio animo accorte
Non terreste, credo io, le lingue mute,
Ma direste in mia laude: ahi! morte acerba,
Che sì bel fiore hai tronco e svelto in erba.

XI.

Mentre così il magnanimo si duole,
E versa il pianto in rugiadose stille
Per le guancie, qual rio, che tra viole
E rose e gigli lucido zampille;
Ed ecco in faccia fulgida qual Sole,
Che per sereno ciel dal mar sfaville,
Improvviso gli appar dea, che fa intorno
Brillar sull'erbe, e tra le frondi il giorno.

Digitized by Google

XII.

La quale in maestoso portamento
Con bianca sopravveste a lui veniva,
Coperta d' elmo, ove piacevol vento
Fea tremolar la sempre verde oliva:
Sotto fra neri cigli, un mover lento
Quai zaffiri del ciel, due lumi apriva,
Anzi due Soli, quai lampeggiar vide
In mezzo l' ira, e s' acquetò Pelide.

XIII.

E col bel fulgurar del dolce raggio
Udissi chiara voce a un punto insieme
Suonar: Garzone valoroso e saggio,
Nutri l' afflitto cor di lieta speme;
Ch' or or faccian per te nuovo viaggio
Arti e virtudi a queste piagge estreme,
E v' abbian sì onorato e caro nido,
Quanto non ebber mai sul greco lido.

Digitized by Google

XIV.

L' antica gloria, che da sommi Dei
In mille alme città dispersa venne,
In Roma, ed in Atene, e 'n Gnosso, e 'n quei,
Che primi ersero in mar le Tirie antenne,
Raccolta in te, oltra i gioghi Rifei,
Per i due mondi batterà le penne,
Com' è 'n ciel scritto; ond' io Pallade scesa
Son per esserti duce all' alta impresa.

XV.

Segui i vestigi miei, ch' io vo' mostrarte
Tessuto in pinti arazzi il tuo destino,
Già son molt' anni, per mio studio ed arte,
Dove ha sua sfera il mio padre divino;
Dove gli antichi spirti a parte a parte
Vedrai, che già precorso hanno il cammino.
Seguimi, e non temer; che la mia spada,
E 'l mio consiglio appianerà la strada.

Digitized by Google

XVI.

Surse d' onde sedea con maraviglia
Percosso il re dal subito splendore;
E tacito alla Dea chinò le ciglia
Carche di riverenza e di stupore:
Poi con la faccia del color vermiglia,
Che fuor manda un gentil modesto core,
Rispose: tanta in ciel pietà s' accende,
Che la figlia di Giove a me discende?

XVII.

Sì dicendo, la destra lieto porse
Alla Dea, che accennogli, e gliela strinse;
E 'n quella, o il corpo si fe' lieve, o forse
Virtù divina il terren pondo vinse.
Che 'n mezzo a' rami leggermente sorse,
E 'n guisa di colomba il volo spinse,
O pur di fiamma, che in un batter d' occhi
Dal basso all' alto fulminando scocchi.

Digitized by Google

XVIII.

Quale l' Ideo fanciullo , od il volante
Nauta primier, che Francia tutta onora
Levato in aria su barchetta ondante ,
Là dove Senna il bel Parigi irrora ,
Poichè per lontananza a lui davante
La Città, il piano, il monte si scolora,
E solo mira se tra immenso cielo ,
Sente l' audace cor farsi di gelo .

XIX.

Tal Pietro è pur; ma non sì tosto in faccia
Turbasi , che la Dea , che gli sta a lato,
Con un rivolger d' occhi il timor caccia ,
E torna il buon ardir nel sen turbato.
Maggior periglio or quì, disse , minaccia,
Però tien di coraggio il petto armato ;
Che chi si fa della virtù campione ,
Prende col vizio asperrima tenzone .

Digitized by Google

XX.

Rivolgiti, e pon gli occhi a destra mano:
Ed ei si volse, e vide orrenda vecchia
Con la vesta dipinta in modo strano
Di bestie, a quali altar ivi apparecchia;
Timida stassi, e ad ogni rumor vano
Di speranza e timor stende l'orecchia:
Ha gli occhi infermi, e sostener mal ponno
Raggio di sol, ma godon l'ombra e'l sonno.

XXI.

Fremonle appresso due altre spietate
Donne: l'una ha il guardar di lionessa
Con la testa alta, e chiome incoronate
Di gemme, ond'ave ancor la veste impressa.
L'altra qual lupa con guancie scavate
E secche, mostra l'empia fame espressa.
Ma tutte e tre hanno unghiate le mani
Per far rapine, occisioni, e brani.

Digitized by Google

XXII.

Giaceva, i' non so come, entro un covile,
Corcato a guisa di bestia, che poltre,
Ceffo odioso; e avvelenato stile
Con man lassa, tenea fuor d' una coltre.
Morto sarebbe il peregrin gentile
Tra le insidie, se un passo movea oltre:
O se Tritonia il soccorso tardando
Fuor non traeva e la Medusa e 'l brando.

XXIII.

La gorgone ferio per mezzo gli occhi
Con l' incantata vista all' impigrito;
Il qual, come se fulmine lo tocchi,
Vassene resupino e tramortito.
Il brando vuol, che l' alma e 'l sangue sbocchi
Del corpo alle tre donne inferocito.
Fora il petto alla prima, all' altra mozza
Il capo, alla terza entra nella strozza.

Digitized by Google

XXIV.

Stassi il garzon con anima sicura
Mirando quelle orribili percosse :
Vede qual dell' usbergo esce paura,
Qual delle luci più che fiamma rosse.
E dice poi : nella pugna empia e dura
Di Flegra, tale i' crederò che fosse
Costei, nè più terribile cadeo
Su Gige e Centimano e Briareo.

XXV.

E tosto che mirò di vita spente
L' aspre nimiche sue, corse alla Dea,
Che già, quetata l' ira, in sul ridente
Ciglio la calma ricondotto avea :
Costor che ancise il tuo braccio possente
E l' Egide stordì, chi son ? chiedea,
E sì 'l prendea il piacer di tal prodezza,
Ch' allentava il suo corso inver l' altezza.

Digitized by Google

XXVI.

A cui Minerva : io tel dirò in andando ;
Che chi nell' opre sue prime s' acqueta ,
E sen compiace , il bel cammin tardando ,
Non giunge mai a gloriosa meta .
Parve a tal detto venisse avvampando
Di quel color , che desta di se pieta ,
Il giovinetto ; e Pallade soggiunse :
Ahi ! gentil cor , che sì vergogna il punse .

XXVII.

Quella che gode l' ombra , e nel suo manto
Tessute ha mille forme d' animali ,
È Superstizïon , che nuoce tanto
A' sciocchi , e rozzi , e timidi mortali .
Finge devoto il guardo , e l' andar santo ;
Ma l' opre son crudeli , empie , brutali :
E vuol te ancíso , pria ch' armi i tuoi regni
D' alto coraggio , e di scaltriti ingegni .

Digitized by Google

XXVIII.

L' altra con fiero sguardo di lione
E con gemmata fronte , sè dimostra
Piena esser di furor l' Ambizïone ,
Che sì la veste innaura, imperla, innostra .
Quella scarnata è l' avida passione
Furia maggior della terrena chiostra :
Queste ardon contro te di maggior rabbia ,
Che mastino , a cui tolto il pasto s' abbia .

XXIX.

Già debbon esse rimaner digiune
Senz' oro e fasto , quando lor si toglie
Da te , dopo il girar di poche lune ,
Superstizion , ministra di lor voglie ;
Qual ciurmator , che veggian lor fortune
Sulla piazza cangiarsi in aspre doglie
Per chi viene a smentir l' arte , che aggira
Le sciocche turbe , e al lor danajo aspira .

Digitized by Google

XXX.

Ciò detto tacque, e 'l giovane: se mai
Delle fatiche nostre i' colga frutto;
Colui, che giace di Medusa ai rai,
Nè fe' il tuo acciar delle sue vene brutto,
Chi è? Ahi troppo ricercando vai,
Dolce figliuolo mio, 'l tuo maggior lutto;
In cui non so, se ti darà più affanno
O l'altrui colpa, o 'l tuo periglio e 'l danno.

XXXI.

Veder con tradimento e con viltade
Macchiarsi il sangue tuo così ti pesa,
Che i sughi avvelenati, e l'empie spade,
Che appena scampi, ti son lieve offesa.
Pur è vinto il dolor dalla pietade,
E gliela usavi; se non che ripresa
La miser' alma del fallir su' atroce
Fuggio di vita al suon della tua voce.

Digitized by Google

XXXII.

Suol rea fortuna con maligna fraude,
Dov' è maggior virtù, spander più tosco:
Ma le grandi alme sanno acquistar laude
Sì nel tempo seren, come nel fosco;
Nè al suo liberator men Roma applaude
Per chi vende' sua fede al rege tosco.
Or leva gli occhi, e vedi nuovo obietto,
Che l' amaro pensier tragga del petto.

XXXIII.

Fuor dell' ombra terrena a mezzo il cielo
Volavano, ed il Sol feriali a tergo;
E tanto di colei, che nacque in Delo
Varcato aveano già 'l celeste albergo;
Ch' assai d' appresso e senza aereo velo
Mirando Giove, disse; e dove i' m' ergo?
Mirava lui qual gemma chiara e grande,
Che di minori gemme s' inghirlande.

Digitized by Google

XXXIV.

Quella è del padre mio lucida stanza,
La Dea risponde; a cui girano intorno
Con misurati tempi, più che in danza,
Ben quattro delie, e fangli il capo adorno.
Quivi i prenci miglior, quivi ho speranza
Che sia dopo la morte il tuo soggiorno.
Or tu, in volando, addietro il guardo gira,
E mentre ch'io ti parlo, attento mira.

XXXV.

Nel mezzo sta chi della luce è donno:
E 'l cerchia un picciol astro, il qual correggo
Chi portò agli occhi d'Argo eterno sonno:
Dopo Venere il suo leggiadra regge:
Quindi la terra, e Marte; e di là ponno
Vedersi Giove, e 'l Padre, con tal legge
Moversi in lor distanze sì concorde,
Qual suon di varie e ben temprate corde.

Digitized by Google

XXXVI.

E poi gli addita, ch' oltre il lento Dio
Volge lunghissim' anno attorno il Sole
Lontan pianeta; e come gli altri al rio
Tempo si scosta, e torna alle viole:
E che le stelle, ch' han lume natìo
Guidan lor mondi in disugual carole
A se d' intorno, e poi mille altre cose
Gli scuopre in tutto al basso vulgo ascose.

XXXVII.

Non chiuse il ragionar, pria che sul vivo
Astro, quetando il volo, il piè fermasse,
Nella piazza real, in faccia al divo
Palazzo, che parea che balenasse.
Perdonate, Signor, s' io non descrivo
L' eccelsa mole con mie rime basse.
Materia, ampiezza, varietà, disegno,
Arte vincon d' assai l' umano ingegno.

Digitized by Google

XXXVIII.

Il garzon preso a sì mirabili opre
Getta qua e là gli attoniti suoi sguardi,
Che non sa in qual la vista fermi e adopre,
Qual a veder s' affretti, e qual ritardi.
Intanto il fior dei regi antichi scopre
Fuor della regia stanza, a passi tardi
Venir cortesemente a lui d' avanti
Con molta autorità ne' lor sembianti.

XXXIX.

Quegli, cui in fronte un aureo sol fiammeggia,
Ciro è de' buoni Principi l' immago,
Disse la Dea; sul di cui manto ondeggia
Fra culti regni il ricco Tigri e vago.
Delle sue laudi, cui nessun pareggia,
Gli ornar il manto la mia destra e l' ago;
Che per gli Eroi, dopo che il corpo è spento,
Le grandi opre son l' unico ornamento.

Digitized by Google

XL.

Cecrope il segue, e tutto si circonda
Della sua cara e a me diletta Atene:
E tessuto il vestir della mia fronda,
Con Solon dopo lui, Pericle viene.
Numa involgesi nella real onda
Del Tebro, ove addolcì le ardenti vene,
Con bei costumi, al popolo rapace,
E fè l'arti fiorir con giusta pace.

XLI.

Vedi colui, che con splendida mano
Ornò la terra dello Egizio fiume:
E vedi il gran Luigi di lontano,
Che a gigli d'oro acrebbe nuovo lume.
Ecco l'onor del paese Toscano
Il Medici, che a gloria alzò le piume.
Ecco le schiere di color, cui piacque
Fondar città reina in mezzo l'acque.

Digitized by Google

XLII.

Non vede il Sol, dovunque i raggi stende,
O della nostra etade, o dell' antica,
Fra quante il mar con le sue braccia prende
Altra città più alle belle arti amica.
Ivi la gloria loro in alto ascende
Per liberal mercè, che le nudrica:
Indi paventa la barbarie e trema,
Che pur s' asconde nella piaggia estrema.

XLIII.

Già prima assai, che un corso decilustre
Volga d' intorno il sol la vostra terra
Fuor degli Adriaci liti io veggo illustre
Eroe portarle non usata guerra:
Che le Affricane in pria temute lustre,
Ove ella giace, ruinoso atterra.
Forse avverrà per lui, che quelle piaggie
Splendor novello di sapienza irraggie.

Digitized by Google

XLIV.

Quì la Dea tacque; e poì con l' alma schiera
Dolci accoglienze, qual si debbe, affretta;
Poichè, pria che s' innalbi l' aria nera
Dee tornar Pietro alla natìa selvetta.
La terra all' oriente voltasi era
Tanto, che Cina il nuovo dì saetta,
La qual vede imbiancar l' alta sua mura,
Che del Tartaro vago l' assicura.

XLV.

Tosto dalla compagna si discioglie
Minerva; e col garzone entra spedita:
E nel varcar per le ingemmate soglie
E Creta e Giove in or sculto gli addita:
E solo ferma il piè, dove s' accoglie
La tela con dotto ago colorita
Della Istoria, che Pietro dal su' aprile
Tesser de' fino alla stagion senile.

Digitized by Google

XLVI.

Quivi negli anni verdi in mortal pena
Languia Teodoro Principe eccellente;
E al fratel Pietro di due lustri appena
Poneva in man lo scettro, e la sua gente.
Surger secondo alla vita serena
Altrui diè 'l fato, a te diè miglior mente;
Par che gli dica; e 'n questa ho più speranza
Che nella etade, onde il fratel t' avvanza.

XLVII.

Cangiò per pietà il viso, e le palpebre
Fe' il giovane a tal vista rugiadose;
Che rimembrò l' acerbo di funèbre
Di chi in esso il suo amor col regno pose.
Poi si vedea tra molli donne ed ebre,
Che copriano tra i fior le insidie ascose,
Posto dalla sorella più maligna
Contra lui, che contra Ercol la matrigna.

Digitized by Google

XLVIII.

Ma ei come il figliuol d' Alcmena e Giove
Fuggìa , che il piacer vile eragli amaro ;
E grate avea le faticose prove ,
Onde aspetta sua gente un re preclaro .
Ecco sul lago di Rostavio move
Pel flutto or aspro, or placidetto e chiaro ,
Or nocchiero or padrone, e in alto e al margo
Sulla nave , che fia chiara , come Argo .

XLIX.

Vedeasi in altra parte , che egli ed acque
Per giovar alla patria , e monti passa ;
E al Reno, che palustre un tempo giacque,
Or alza il corno , sua memoria lassa .
Quivi nello arsenale alla Dea piacque
Tesser gran gente , che le ciglia abbassa
In lui, che tratta e funi e vele, e travi
Con man regia, e divien mastro di navi .

Digitized by Google

L.

Appresso tra i Filosofi seduto,
Che saran per lo senno al Mondo eterni,
Par ch'indi ascolti in parlar brieve e arguto
Qual miglior arte i popoli governi.
Quai sieno i pregi del mondo canuto,
Quai del fiorente, qua' de' regi esterni,
Quali de' nostri: ei tace, e gli occhi vibra,
E con ben giusta lance i detti libra.

LI.

Indi valica il mar, e attento mira
In Albion, che d'Amfitrite ha il regno,
La finta pugna in che alte moli aggira
Tra l'onde e i venti d'un sol nom l'ingegno.
Non batte ciglio, e aperto e fermo il gira
Al rotear di questo e di quel legno,
E nell'ardente e lieto viso mostra,
Che un regno apprezza men che quella giostra.

Digitized by Google

LII.

Tosto rivola alla Olandese sponda
Che frena il mar, sicchè non s' impaludi;
E per la terra, cui l' Ercinia fronda
Già 'nvolse, e va tra' bei costumi e studi.
Pietro il suo corso con gli occhi seconda;
E a lui Minerva: de' guerrieri ludi
E dell' arte di pace in questo errore
Andrai tu raccogliendo il più bel fiore.

LIII.

Ma vedi adesso l' opre tue guerriere
Nella Livonia, dove il braccio reo
Della fortuna invan ti feo cadere;
Che ti levasti, qual novello Anteo,
E con più lena, e con maggior sapere
Lottasti sì, che alfin vinta cedeo
La diva, e coronò la tua fortezza
Della fronde, che il fulmine non prezza:

Digitized by Google

LIV.

Nè t' orna sol di foglie trionfali
Per la vittoria del Svevico Achille ;
Che già messe al tuo piè sue rapide ali
Ti porta a volo in mille terre e mille :
Or quì vittorioso in Ingria cali ,
E assai provincie con cittadi e ville
Aggiungi al regno tuo ; là pria veloce
Prendesti il lido del Tanai e la foce .

LV.

Già stendi il volo inver le Caspie porte,
Là onde a voi sen riede il mattutino ;
E sul Tartaro piombi così forte,
Ch' ei ne paventa e ti cede il domino .
Ecco veleggi ; e rechi orror e morte
Sul Cimbrico Oceano e sull' Eusino ;
E più fiate meni l' oste doma
Novel Duilio alla tua nuova Roma .

Digitized by Google

LVI.

Non fu sì cara alle pierie Dive
La Città illustre dell' egizio lido :
Non a Nettuno quella , che alle rive
D' Africa pose la Fenicia Dido :
Non fu in contrade Persiche od Argive
Altra sì ricca , o bella , o di tal grido ,
Quanto questa , che vedi per te alzarse
Fra palustri onde , e fra l' avene sparse .

LVII.

Sorgi bella Cittade : il biondo Dio
Già vien a te portando il verde alloro:
Talia , Erato , Euterpe , Urania , e Clio
Seguono lui con l' altre del bel coro :
E 'l fior d' Europa con nobil disio
Sen vola dietro l' orme di costoro .
Sorgi ; ed ognor di lui memoria serba ,
Che ti fa col suo nome alta e superba .

Digitized by Google

LVIII.

A sì alto dire, che Minerva tenne,
Pietro di lieta fiamma il viso tinse,
Che dal core magnanimo fuor venne,
Cui la sperata gloria accese e spinse.
Quindi alle navi, che giran l' antenne
Dal Caspio al Nero mar, gli occhi sospinse,
E seguì fino al Baltico il lor corso
Pel tagliato de' monti immenso dorso.

LIX.

Per questa via, che lo suo ingegno aperse,
Venir mira i tesori d' Oriente,
Maggior di quella, onde l' antico Xerse
Per l' Ato navigò con la sua gente.
Mentre scorrea col guardo gli si offerse
Alma fanciulla maestosamente
Splender in rozzi panni: e ben parea
O Giuno, o Palla, o Delia, o Citerea.

Digitized by Google

LX.

Tremò il garzone d' improvviso gelo,
E tal venne, qual era ivi dipinto
In atto d' uom, che d' amoroso telo
Per la sua donna è già percosso e vinto.
In basse spoglie io son cosa del cielo:
(La donna scritto avea nel vago cinto)
Pietro conoscerà la mia virtute;
E mi farà sua gloria, e sua salute.

LXI.

Lesse ei lo scritto quattro volte e sei
Dell' immagine cara, ed altrettante
Con gli occhi accesi da' sommi capei
La contemplò fino alle estreme piante.
Sorrise Palla, e a lui disse: costei,
La cui pittura ti fa il sen tremante,
Fia d' eccelse virtudi albergo e tempio,
E nuovo in terra fra le donne esempio.

Digitized by Google

LXII.

Di Penelope avrà la pudicizia,
D' Artemisia l' amor, e la prodezza
Dell' Amazone vergine in milizia,
E d' Aspasia il sapere e l' accortezza;
Fia Zenobia in splendore ed in dovizia:
Ma nel regnar con senno, e con altezza
Di cor, fia prima senza paragone,
E alle future età fia specchio e sprone.

LXIII.

Dopo costei di bella invidia punte
Terran lo seggio tuo molte gran donne;
Che dal comune imbelle stuol disgiunte,
Saranno di valor salde colonne;
Vedile quì dall' ago mio trapunte,
E mira questa, in cui par che s' indonne,
Anzi si rinnovelle il petto forte,
E l' alto ingegno della tua consorte.

Digitized by Google

LXIV.

La bella terra , cui d' intorno bagna
Il Ponto e la Meotide palude :
La bella terra, a' Greci un dì compagna,
Nel suo più vago fior di gioventude :
La terra , che del Tartaro si lagna,
Che la sparse di pruni , e la fe' rude ;
Darà lo scettro a costei , per cui spera
Di ritornar nella beltà primiera .

LXV.

Uscirà il grido di letizia pieno
In tutta Europa , e 'n parti più lontane :
E roderansi d' astio e di veleno
Quindi il Circasso, e quindi il Tracio cane.
Ma basti alfin ; che per l' aer sereno
Di Mosca omai biancheggia il nuovo mane .
Or via scendiamo ; e 'l giovane discese
Con lieta speme di famose imprese .

Digitized by Google

L' INCORONAZIONE DI CATTERINA

SONETTO.

Quando colei, di cui Pietro sol arse,
Ch' ardere non potea fuor che di lei,
Col real cerchio d' oro in su i capei,
Al di lui fianco, in mezzo 'l tempio, apparse;

Ivi raccolte in un le genti sparse
Dal mar de' Cimbri, oltra i gioghi Rifei,
Liete dicean: deh! al regno degli Dei
Questa copia gentil tardi a levarse.

Non è 'l terrestre albergo di lor degno;
Ma lor virtude è tal, che sola vale
Cangiar la terra in un celeste regno.

Oh! benedetto Amor, che posò l' ale
Sul viso di costei con alto ingegno,
Onde in Pietro avventò l' aurato strale.

Digitized by Google

LA CONDANNA DEL FIGLIUOLO ALESSIO

CAPITOLO.

La notte sorta dall' Ircano lido
Sopia in dolce quiete gli animali,
Che tra il Baltico, e 'l Caspio hanno il lor nido:

E gli uomini posando sotto l' ali
D' amico sonno, in fra i silenzi neri,
Non sentian le punture de' lor mali:

Sol Pietro veglia; ed i momenti fieri
Della rea notte conta ad uno ad uno
Nella battaglia degli aspri pensieri.

Digitized by Google

In breve stanza, dove l' aer bruno
Rompeano i fiochi rai d' una lucerna,
Siede ad un tavolier, nè ha seco alcuno.

Nella sinistra man tien le quaderna
Delle fatali carte, in cui sta scritto
L' error del figlio, con infamia eterna:

E con la destra palma il capo afflitto
Su 'l gomito sostien, lasso, cadente
Per lo pensier, ond' è carco e trafitto.

Con l' occhio legge, e la paterna mente,
Mossa da quell' amor, che fè natura,
Nè per offesa ha le sue fiamme spente,

Ciò che pur legge, quanto puote, oscura
Col buon desio; nè crede, che il figliuolo
Anima covi sì maligna e dura;

Quale i serpenti del libico suolo
Non hanno, o s' altre belve più crudeli
Movono sulla terra, o spiegan volo.

Digitized by Google

Dunque un tal figlio m' avran dato i cieli,
Qual non dier alla tigre, al pardo, all'orso,
Che in volto umano tal fierezza celi,

Ch' alla mia vita voglia dar di morso
Attendendomi al varco, e diale morte
Con lo ferigno dente a mezzo il corso?

Non credo io già, che natura il comporte,
Che alcuno rompa i suoi vincoli santi,
E quello men, che è più dolce e più forte.

Con tai ragioni poco al ver sembianti
Amor destagli in sen bugiarda speme,
Che lo conforta, e 'l fa legger più avanti.

E quale è quei, che desiando teme,
E cerca il male, e no 'l trovar desira,
E 'l trova, e cade nelle doglie estreme;

Tal cade Pietro; che lo sguardo gira
Sul foglio, e vede aperto il rio dolore,
Che disperatamente lo martira.

Digitized by Google

Legge ; e mancar per gelo sente il core ;
Legge , che offeso da viltate il figlio
Vuol morto il Padre, e ne odia il valore.

Qual Julio, in su la morte , adombrò il ciglio
Coi panni suoi , per non veder l' amato
Bruto farsi del sangue suo vermiglio ;

Tale ei torse la faccia al destro lato
Dalle rie carte , u' crudelmente vede
Il figliuol contro se di brando armato .

Chi mirò nave , cui procella fiede ,
E per le turbate onde all' austro spinge,
Da cui rispinta indietro all' orsa riede ;

E 'l combattuto mar così la stringe
Di qua e di là , ch' ove drizzi il governo
Non sa il nocchiero, e di timor si tinge;

Immagini , che tale un vento alterno ,
Cui sferzano ira e duol , l' alma percote
Di Pietro , e desta orribil notte e verno .

Digitized by Google

Or pensa al parricidio, e agli occhi ruote
Ave di fiamme, e se 'l figliuol rimembra,
Di mortale pallor segna le gote.

Tace lung' ora; e sculta imago sembra:
Poi scosso grida: ahi me lasso! che un vile
Mostro io ricinsi delle umane membra.

Perch' io posto ho l' ingegno a far gentile
Albergo di virtù la rozza terra,
Ch' esser sua debbe, attizza in me la bile;

E vuol cacciarmi, per mercè, sotterra:
Nè sostien, ch'apra gli occhi al dolce lume
Il padre, ond' ei fia chiaro in pace e in guerra.

Non fu giammai sì ingrato e vil costume,
Se non se forse in Stige; e colà vada,
Che fia sua degna stanza al nero fiume.

Gela a tai detti, e forza è che ricada
Nella pietate, che ammorza lo sdegno
Col pensier, ch' il suo figlio a morte cada.

Digitized by Google

Ed è sì vinto dal dolor l'ingegno,
Che col viso levato al cielo, grida:
O fa innocente il figlio; o tienti il regno.

Diria la fama, che fierezza annida
Nel petto mio, se questo avvenga mai,
Che per me si condanni, e poi s'ancida

Quello, che del mio sangue ingenerai:
Ahi! che di biasmo carco il nome andrebbe
Di me, che per la gloria arsi e gelai.

Ed in ciò dir, tanto il sospetto crebbe;
E crebbe la pietà, ch'al foglio nero
Per istracciarlo mossa la mano ebbe.

Ma ristette, che un alto cavaliero
Vien nella stanza, di gentile aspetto,
Sì caro a lui, ch'ognor l'ha nel pensiero.

Menzicoffe parea; che giovinetto
Fornia la real mensa di vivande,
Poi per lo senno fu Principe eletto;

Digitized by Google

Che Pietro il fece, qual doveasi, grande.
Or in forma di lui, Pallade viene,
E dolce lume fuor per gli occhi spande:

Qual pensier fosco turba le serene
Tue luci, mio Signor, fa ch'il sappia io;
Così si disacerbin le tue pene.

Agli umil prieghi, sospirando, uscìo
Tal risposta: le carte abbiasi il foco,
E salvinsi il figliuolo, e l'onor mio.

Ed a lui Palla: se tu giunga al loco
Della fama, ove posto è 'l tuo desiro,
Non ti sia grave l'ascoltarmi un poco.

Natura è, che tu versi alcun sospiro
Sovra lui, che ti è figlio per lo sangue,
Ma per la volontade oste tuo diro.

Però conforta la virtù, che langue,
E giace da soverchia pietà offesa;
Ch'esser agnel vizio è, quanto esser angue.

Digitized by Google

La tua clemenza con gran danno spesa
Saria là, dove fu con matura arte
La scellerata fraude ordita, e tesa;

Che la virtute mai non riede in parte
Di tal malizia; più che 'l color bianco
In lane tinte, od in vergate carte.

Se venga assolto, e possa regnar anco
Dopo di te, non fia spenta la gloria
Del regno tuo, che sì ti punge il fianco?

Confortati ad aver, che 'l puoi, vittoria
De' molli affetti, per cui meno chiara
Non varchi all' avvenir la tua memoria.

Percoti omai con forte voce amara,
In mezzo il cor quell' animo ribelle:
E 'l mortal colpo non scoccar, prepara.

Ciò detto sparve e rivolò alle stelle.

Digitized by Google

DELLA MORTE DI PIETRO NELLE BRACCIA DI CATTERINA.

STANZE.

I.

Già era presso al fin della sua vita,
Di cui miglior mai non troncò la morte,
Pietro, che aveala di preziose e scorte
Virtuti, d' ora in or, più e più fornita;
E mirando al suo letto sbigottita
Starsi la donna, che a lui tanto piacque,
Che sola a lui par nacque,
A lei rivolse le parole estreme:
Confortati mia speme,
Dicea con fioca voce ed alto core,
Ecco il momento, in cui mostri valore.

Digitized by Google

II.

Perchè l' etade mia quel fine tocchi,
Che pur segnato avean natura e Dio,
Pria ch' i' nascessi al mortal corso mio,
Non turbar il tuo sen, nè i tuoi begli occhi.
E non ti dolga, che la morte scocchi
Suoi colpi in noi, che siam nel di lei regno
Nati, per esser segno,
Quando a lei piaccia, di sue freccie acute.
Ma desta la virtute,
Per cui, donna, piacesti agli occhi miei
E 'n su quest' ora ancor dolce mi sei.

Digitized by Google

III.

Ella i sospiri suoi premendo in seno ,
Mentre moveano assai più ardenti e gravi ,
Del gran consorte ai bei detti soavi ,
Face lo sguardo , quanto può , sereno ;
E poi risponde : il mio core vien meno ;
Perchè la morte è incontro te superba ,
Che l' alme vili serba
Al bianco pelo , e te ancor verde ancide ,
E da noi ti divide .
Ed ei : t'acqueta ; non , come a te sembra ,
Intempestivo è uscir di queste membra .

Digitized by Google

IV.

Io strinsi nella mia fiorita etade
In man lo scettro di sì vasto impero:
E vidi, a laude mia, di valor vero
Ornarsi queste inospite contrade:
Ho vinto i miei nemici; e dove cade
E dove nasce il dì volò il mio nome;
E finch' aurate chiome
Dispieghi il Sol, fia chiaro ed onorato:
Ebbi amorosa a lato
La donna più gentile (oh mia ventura!)
E la più saggia, che fe' mai natura.

Digitized by Google

V.

Or pria che la rea morte, o la vecchiezza
Mia gloria adombri, o qualche amaro mesca
Nel dolce mio, non fia già che m'incresca,
Se l'aureo fil de' giorni miei si spezza.
È dritto, se il morir da me si sprezza;
Ch'io già non moro: e allor che un sasso chiuda
Mia salma fredda e ignuda,
Vivrà tutta di me la miglior parte,
Più assai che 'n vive carte,
Scritta per man di amor profondamente
Nel tuo cor, donna, e 'n quel della mia gente.

Digitized by Google

VI.

Sì ; risponde ella ; e caramente accolta ,
Come in tempio da noi fia in mezzo il petto;
E prima il regno tuo senza intelletto
Sarà , che tua memoria a lui sia tolta ;
Ch 'n lutto acerbo gli sarà rivolta ,
Quando rimanga in tenebre smarrito ,
Se per morte rapito
Gli sia 'l tuo lume , quasi al Mondo il Sole .
Ed egli : ah ! si console ;
Che avrà , me spento , per sicura duce
Te , donna , in cui la mente mia traluce .

Digitized by Google

VII.

Io nudo spirto, dalla eterea stanza
Ove posano i Re, tra gli immortali,
Ad ora ad ora, del desir sull' ali,
Volerò a te, fidata mia speranza.
Quanta gioja, in mirar come s' avvanza
Di virtute in virtù la dolce terra,
Che le mie membra serra,
Sotto il governo della cara sposa!
Quanta in udir festosa
Gente spesso chiamar saggio e felice
L' amor, che fu di tanto ben radice!

Digitized by Google

VIII.

Così lieto favella,
E la voce e la vita gli vien manco:
Ella, che muto e bianco
Lui vede, di dolor bagna le gote:
Più in quel punto l'amor, che 'l senno puote.

Digitized by Google

CAPITOLO BURLESCO.

Signori, io ho a dirvi un mio sospetto,
Che mi va per lo capo, e impertinente
Ronzavi da moscone, a mio dispetto.

Ed è, che molta adulatrice gente,
Che tra noi vive di quell' erba in guisa,
Che infronda il muro, al quale attacca il dente,

Farà di noi, ne son certo, le risa,
Perchè ci affatichiamo in cercar lode
A persona da noi tanto divisa,

Digitized by Google

Che già lo nostro canto più non ode;
E coltiviamo una ficaja morta,
Di cui nè il frutto, nè l' ombra si gode:

Che posso io dir? Ciascuno o dritta o torta
Ha l' opinïon sua sotto il cappello,
Secondo l' umor vario o 'l genio porta.

Fama è, che la natura nel novello
Mondo, poichè formò gli altri animali,
Volse impastar degli uomini il cervello.

Aveva assai ritagli, o cose tali
Della materia, di che aveva tratto
Con la sua mano gli ingegni bestiali:

E qual fantesca diligente in atto,
Che le reliquie del pranzo raccoglie,
E ne condisce per la cena un piatto;

Dal qual chi un capo di gallina toglie,
Chi un'ala di pippion, chi prende il lesso,
E chi l' arrosto, secondo sue voglie;

Digitized by Google

La natura in quel dì fece lo stesso,
Che gli avanzi del bue, del can, del miccio,
E d'ogni bestia, entro una conca ha messo;

E ne fe' un guazzabuglio, un gran pasticcio
Per i cervei delle umane persone,
Che poi dispensa con vario capriccio.

A chi dona una parte di montone,
A chi di lupo, a chi dell' animale
Che ha lunghe orecchie e poca discrezione.

Forse a noi toccò un pezzo di cicale,
Che cantan per cantar, quando la state
Gratta loro la pancia e scuote l' ale.

Vo' dir, che quando o valore, o bontate,
Od altra cosa c' entri in fantasia,
Cantiam, che Dio ne salvi le brigate;

Nè facciam come l' orbo per la via,
Che là si ferma a grattare il liuto,
Onde spera danajo e cortesia.

Digitized by Google

Questo nostro cervel spiace all' astuto
Adulator, il qual se la speranza
Lui non apre la bocca, stassi muto :

Ma dove addocchi o guadagno o piattanza,
Sia la persona saggia, ovvero sciocca
Non guarda, e per lodar mettesi in danza:

E questo avvien, perchè nella bicocca
Tien della volpe, che lodò le piume
Del nero augel, ch' avea il formaggio in bocca.

Così va il mondo : al suo proprio costume
Ogn' uom va dietro, e sen fa bello tanto,
Ch' esser tra' pazzi un Salomon presume.

Ma se le volpi, che ci fanno tanto
Romore in capo, con ragion discreta
Riveggano a se stesse il pelo santo ;

Forse avrebber di grazia il tener cheta
La lingua, o di se stesse dirian, ch' hanno
Materia di stancar più d' un poeta.

Digitized by Google

Oh! come graziosette, e umili stanno,
E con bocca di mele a lor Signori
Le mille belle lodi in viso danno!

Come stanno alla posta i cacciatori
Col schioppo in resta, per colpire il tordo,
Mentre che dalla macchia salta fuori;

Così costoro con l'animo ingordo
Stanno aspettando o un motto, o una parola,
A cui scoccan le lodi lor d'accordo.

Ognuno applaude, ognuno si consola:
Bene, sapientemente: egli è da lei,
Vo' Signoria in virtute al mondo è sola.

E lo ripeton quattro volte e sei:
Non san tacere, non san trovar loco,
Nè capir nella pelle i farisei.

E questo è il lor mestiere, il loro gioco,
Con cui pelano i tumidi pavoni,
Che da' loro lacciuoi si guardan poco.

Digitized by Google

Riscuotetevi, o poveri uccelloni:
Non vi lasciate assordar; ma ascoltate
Ciò, che dicon di voi per i cantoni.

Se poteste sentir, come trinciate
Vi son le carni addosso da costoro,
Che vi fanno canzon delle brigate;

Scommetterei, se lo avessi, un tesoro,
Che per mercede un laccio lor dareste,
Da far un gioco a quelle lingue d'oro;

Che tagliare, e cucir sì bella veste
Sanno, e addattarvi sì bene alla vita,
Che siete accomodati dalle feste.

Nè loro gentilezza è qui fornita:
Ma vanno innanzi, e passano ogni segno,
Direi, che avesser carità infinita.

Se voi cascate in qualche fallo indegno,
Per ricoprirlo innanzi all'occhio vostro,
Come vuol Cristo, pongono ogni ingegno.

Digitized by Google

Tu se' sciocco; e un' anima da chiostro,
Ti dicon essi, pura e semplicetta,
Scesa dal ciel nel tristo mondo nostro.

Splendida è la tua mano, allor che getta
Il suo fatto e quel d' altri, e moderata,
Quando per la chiragra si tien stretta.

Guata, che pensar grande! Guata, guata,
Gridan maravigliando, per chi tiene
Sul collo una leggier testa sventata.

Insomma, insomma, essi ti voglion bene,
Se tu gl' imbecchi, e son pieni d' amore
Il capo, il sen, le budella, le vene.

Ti danno elli ad intender, che se' fiore
D' ogni virtù per torti la fatica
O di emendarti, o di farti migliore.

Niente fa a te, che il tuo prunajo ortica,
E lappola sol porti, se ti è avviso
Por in granajo la più bella spica.

Digitized by Google

Non ti fa noja, aver lo sconcio viso
Stampato sopra il conio di San Marco,
Se ti credi angiolin del Paradiso.

Questo gli è andar vestito ma non carco
De' vizj tuoi: vo' dir, che tu hai le some
Sovra le spalle, e non senti l'incarco.

Ma se in testa giudizio avessi, come
Oro in scrigno, t' aresti a vergognare
Della adulazion, che sì ti côme.

In un paese del Baltico mare,
Se ben ricordo già sono ottant' anni,
Gira colui, che abbiam preso a lodare.

Non sapeasi che e' fosse o Pietro o Gianni:
Idest non conosceasi, ma per voce
Che n' era uscita, il popol gli era a' panni;

Anzi correagli addosso sì veloce,
In larga piena, ai fianchi, ed alle spalle,
E avanti il petto, che l' affoga e cuoce:

Digitized by Google

Ei seguitava tuttavia suo calle
Fra tante gambe, che sono men spesse
O stoppie in campo, o canne secche in valle:

E camminando avvenne, che egli presse
Sul piede ad un fanciullo spiritato,
Che, eran, due anni, avea le bracche messe,

Ahi! disse, e lui si volse indiavolato
Contro, ed un marcio pomo in sul mostaccio
Gli schiacciò sì, che l' ebbe imbrodolato.

Canaglia infame! che ti caschi il braccio!
Gridaro i Cortigiani, per mostrarsi
Del suo Re caldi; presto, al boja, al laccio.

E' volle, che dovessero acquetarsi:
Pian piano, disse, via; che già non rade
Volte sentono i Re tale onor farsi.

Come? Risposer quelli, e quando accade,
Che tanto indegnamente alcuno offenda
Il sacro volto di vostra maestade?

Digitized by Google

Non è tra noi, chi 'l parlar vostro intenda .
Il Re soggiunse con più grave tuono :
Io vi dichiarerò questa faccenda .

Fetide poma con simile dono
Gettate in viso a noi , siccome a' cani ,
Che ci lordan di vizio e infamia sono,

Le sozze lodi vostre , o Cortigiani .

Digitized by Google

ACCADEMIA

SOPRA GLI

SCRITTORI VERONESI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Questa città, la quale per vincolo di natura a noi cara dev' essere siccome patria, fornita è di molte bellezze, onde non solamente di noi, che figliuoli le siamo, ma delle straniere genti pur acquista la benevolenza e la stima. E comechè ciascuno de' pregi suoi grande sia, e da essere in sommo onore tenuto; e la vaga situazione, e 'l fiume, e la vivace indole degli abitanti, e le arti e le antiche e sorgenti fabbriche, e le vive pitture; nulla meno la gloria degli scrittori suoi principalmente sovrasta, ed in chiarezza quella delle altre città o supera, o non invidia. Imperciocchè, o se ne consideri l' antichità, o 'l numero, o la varietà delle arti in cui

Digitized by Google

scrissero, o il valore, o qualsivoglia altra parte, che a scrittor commendabile s' appartenga, certamente si veggono essere tali, che non deve Verona star in dubbio di mettergli a paragone con i più celebri e lodati che mai fossero. Infatti tosto che Roma dirozzatasi incominciò ad usare la penna, e gloria in lettere procacciarsi, poemi e prose dettando, quì pure si accese il desiderio dello scrivere, ed eleganti versi, ed istorie si vennero componendo. Il qual desiderio già coll' andare degli anni, non venne meno, ma sempre continuamente fino a noi; quando più ardente, e quando alcun poco intiepidito, si conservò in modo, che infiniti furono quelli, che nel giro di sì lunga età allo scrivere si sono rivolti, ed infinite perciò le memorie a' posteri tramandate. E perciocchè quasi ogni età pregiò qualche maniera di studj distintamente dall' altre, e gli uomini di varia indole tra di loro essendo, a diverse scienze si sono dati; di necessità addivenne, che in tale innumerevole schiera, maestri di tutte l' arti e scienze, quante sono si ritrovas-

Digitized by Google

sero : nè già poco lodevoli , o di oscura fama ; anzi parecchi in ogni genere di dottrina vanno per la maggiore , siccome nella latina poesia , per tacere di molti altri , Catullo , il Fracastoro , ed il Cotta , nella Toscana lo Spolverini e 'l Maffei , nella storia Cornelio Nipote e lo stesso Maffei : nella molteplice erudizione il Noris e 'l Panvinio : nella intelligenza delle lingue Guarino il vecchio e 'l Calderini : nelle matematiche ed astronomiche contemplazioni il Bianchini : e nella scienza delle cristiane cose , oltre l' antico di celeste sapienza e santità dotato Vescovo Zenone , in questi ultimi anni il dotto prete Ballerini , e 'l Patuzzi ; a' quali io potrei aggiungere molti altri , in altre discipline chiarissimi , se non reputassi , che il recitare quegli illustri nomi , li quali di frequente s' odono ne' domestici ragionamenti , fosse nojoso parlare , e fuor di tempo .

Ora questo bellissimo pregio della patria abbiamo noi scelto a subietto de' versi , sì per non deviare dall' esempio di coloro , che ci pre-

Digitized by Google

cedettero, i quali da questo luogo con altrui diletto la patria celebrata hanno, sì ancora, perciocchè avendo essi ne' tre ultimi anni addietro cantato delle lodi di lei, grandi bensì, ma minori; non doveasi per nostro avviso della maggiore, in quest' anno a modo alcuno tacere. E quantunque la grandezza medesima ci spaventasse, e ci sconfortasse dal pensiero di favellarne, sembrando egli peso non da omeri giovanili; nulla meno abbiamo voluto farci coraggio, e non abbandonare l' impresa; avvisando, che il non far prova delle nostre forze, quali esse si fossero, per gli dotti uomini sopra noi stati, potria essere peccato di poco amore e di viltà, maggiore di quello, che potremmo commettere con lo sminuirne le lodi bassamente ragionando. E certamente non furono eglino, che con molte fatiche, e con lunghe vigilie scacciarono l' ignoranza da queste contrade, e le belle discipline primieri v' introdussero, acciocchè i futuri nepoti potessero con agevolezza e di dottrina e di eloquenza arricchire? Per la qual cosa, se in noi v' è talento poetico, come

Digitized by Google

che scarso sia, e se facoltà alcúna ci abbiamo procacciato collo studio dell' arte, che coltiviamo, eglino per proprio diritto, e giustamente ne richiedono il frutto; e troppo sconoscenti noi saremmo, se loro lo negassimo, e ci desse il core, quasi ingrati figliuoli, di trascurare i padri nostri, e il paterno patrimonio adoperare e spendere in adornamento di aliene persone. Senza che non solamente l' esempio altrui, e l' eccellenza di chi con suoi scritti fe' maggiore la patria, e il dovere di gratitudine; ma il nostro giovamento pur ci spinse, e per così dire ci avvertì a prendere tal subietto, siccome quello, che può, quasi sprone, incitar noi nel corso delle scienze. Perciocchè mentre andiamo tra le memorie de' nostri antichi ravvolgendoci, per raccogliere la materia de' versi, in considerando la dottrina degli avi, sentiamo una certa vergogna, che ci punge l' animo, e ci fa rincrescevole l' ignoranza, per cui veniamo la gloria a noi da' maggiori lasciata a bruttamente perdere, o smarrire. Ed oh! fosse in piacere di Dio, che raffreddato il soverchio

Digitized by Google

ardore, che l' Italia ha per le cose di là da monti, con maggior impegno comunemente s' adoprasse a conoscere l' antica sua virtù in ogni guisa di lettere! Certamente ch' ella avrebbe a sdegno l' apprendere sotto la disciplina di coloro, che nella italiana scuola non ha molto tempo, furono dirozzati, e istrutti, e principalmente noi, che abbiamo il vanto di avere mandato in que' paesi un Emilio, a portarvi tra i primi la scienza, ed a scrivervi primiero l' istoria, che riuscì tale, che da Giusto Lipsio, severo estimatore dell' altrui opere, venne per una delle più veraci e belle commendata.

Ma lasciando stare queste parole, che forse mal si confanno all' età nostra, sarà il meglio, che ci rivolgiamo a pregare ciascuno di Voi, gentilissimi e dottissimi Uditori, e Voi particolarmente, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, a benignamente ascoltare questa Accademia; nella quale, se vedrete, come lo vedrete fuor di dubbio, che i versi siano molto lontani dalla nobiltà del subietto, non lo dovrete imputare a poca diligenza, avendo usato

Digitized by Google

la maggiore, che per noi si potè, ma piuttosto alla grave difficoltà e fatica, che seco porta, ed alla scarsezza dello ingegno nostro, che non potea a modo alcuno salire a quell' altezza, a cui giungere forse appena avria potuto il più valente poeta. Per altro abbiamo avuto dolce lusinga di piacere a Voi, iscegliendo tale subietto; sì perchè tutte le cose che gli studj risguardano, sono da Voi in singolar modo gradite; sì, e maggiormente, perciò, che essendovi Voi con sommo ardore e magnifica liberalità posto a formare una pubblica libreria, affine che possano qui con più facilità coltivarsi le scienze e fiorire, vi debbe essere dilettevol cosa il sentire ricordare la copia degli ingegni, che mai sempre qui v'ebbe, e vi avrà conseguentemente per l' avvenire; da' quali ad effetto si condurranno i vostri desiderj, e speranze. Vagliavi dunque questo diletto, che ne trarrete, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, con il quale a quanto di rozzo ed inetto siete per udire compensando, accettate in quel modo,

Digitized by Google

che della umanità vostra proprio è, ed i versi ed i poeti, che pure vostri sono, ed a Voi umilmente si raccomandano.

Digitized by Google

APOTHEOSIS LIBRORUM

S. ZENONIS.

Jessæi sacra mens vatis, quæ limina Olympi
Summa tenes, divinoque in vultu omnia cernis;
Diva, refer mihi, namque potes, quæ munera Zeno
Doctrinæ referat cœlo, et quæ maxima claris
Illius æternum fuit addita gloria chartis.

Jam sedes, Verona, tuas, terrasque jacentes,
Corporeo exutus vinclo, modo liquerat almus
Spiritus, æthereasque levis penetraverat oras;
Cum subito, primo in conspectu, et limine primo,
Ante oculos Deus illi, pura in luce videndus
Præsens, et qualis, quantusque est; numine vivens
Uno et tergemino, cœlumque, globosque nitentes
Astrorum complens terrasque, atque æquora ponti.

Digitized by Google

Hic subito Zeno perculsus lumine gaudet:
Et veluti tenebris, et cæco carcere si quis
Tempore post longo deductus, luminis auras
Conspiciat dulces, oculis subito petit omnem
Æthere prospectum cupidis, rursusque requirit
Nescius expleri, et jucundâ pectora fusus
Lætitia ad cœlum sustollens brachia pandit;
Talis erat Zeno, sic hæret numinis uno
Fixus in obtutu, sic lumina conjicit ardetque
Aspiciens magis, atque magis, dum impulsus amore
Exilit, ac magno se totus numine miscet.
Ut propius flammæ tenuis si accesserit ignis,
Et summas torquent acies, et corpore juncto
Alter in alterius commixto lumine fulget;
Sic diva Zeno, ceu numen, luce coruscat
Numinis in gremio, quantum mutatus ab illo;
Quem olim ad patrias mortalem vidimus undas:
Haud forma illi humana est, haud mortale videtur;
Sed lux ætheria, et quædam divinior aura.
At dic, musa, mihi libri cœlestis honores.

Est cœli regione locus pulcherrimus, instar
Templi, cui ingentes solido ex adamante columnæ
Limina prima tenent, auro pallentia multo.

Intus saphiro et viridanti structa smaragdo
Stat paries, stratumque solum, et laquearia tecti;
Librorum sedes de relligione merentum.
Illic signa patrum vivo de marmore ducta:
Quisque sua ante pedes digesta volumina servat,
Vel manibus tenet: ante alios chorus enitet almus
Scriptorum, divina olim qui oracula libris
Mandarunt agitante Deo: supereminet omnes
Insignis Moses radio, et circumdatus auro
Tempora Jessiades, qui semihiante labello
Jam canit impulsis attollens lumina chordis.
Altari in medio ast inscriptus nomina liber
Alma Dei summi ardenti per templa coruscat
Lumine, fertque diem, quo vel nitor obscuretur
Solis, dum medio tellurem despicit axe.

Hac sede egregium signum, Zenonis imago
Gemmea, cui canos subnectit vitta capillos,
Cui gemmata manus, vestis cui lucida gemmis,
Infertur, superûm plaudente choro. Illicet ore
Namque decor signo enituit, mirabile visu,
Vestibulum ante ipsum, ac fulgentia templa subivit
Heros, divinumque oculis efflavit honorem,
Efflavit libris, dextra quos ipse gerebat.

Digitized by Google

Quale corona decus regi distincta adamante
Si fuerit multo, rutilum accendit sibi lumen;
Vel lychno ardenti, vel claro obnoxia soli.
Sed postquam sancta effigies in sede locata est,
Et sistunt plausus, et facta silentia linguis,
Flexanimæ impulsu citharæ, divinus ad aram
Cantat, suspicions accenso pectore vates,
Et dulces numerosa trahit per carmina versus,
Queis Superûm tacite miscentur gaudia menti.
Salve, o cura Dei, magnum decus addite divis,
Relligionis doctus honor, clarissime penna
Zeno, prima moves tua qui vestigia templo:
Jam tibi cœlestes lætantes agmine plaudunt,
Lætitiaque diem, et festiva voce frequentant.
Fundite majorem, ignea sidera, fundite lucem.
Longa vigil terris agitare silentia noctis,
Et solitus luces secessu carpere solo,
Relligionis amor dum te noctuque, dieque
Plurimus et stilo, et studiis exercuit: at nunc
Lumine in æterno nullo torquere labore,
Nunc æterna quies in longos te manet annos.
Fundite majorem, ignea sidera, fundite lucem.
Primus amor juveni sacras cognoscere Musas,

Digitized by Google

Purpureasve undas, Jordanive alta fluenta
Incolere, aut sublimi habitare in vertice Sion.
Hos sequitur cantus, et hianti hos accipit aure.
Sæpe illum grajæ, sæpe optavere latinæ
Musæ: ast ille nihil voces, nec blanda moratus
Carmina, primævum colit intemeratus amorem.
Fundite majorem, ignea sidera, fundite lucem.

Qualis apes campo primi sub lumina Solis
Vere novo exsugit liquido canentia rore
Gramina, flore legens vario fragrantia mella;
Solers sic legit ille sacris operosa libellis,
Et multa assiduus pietate volumina fingit,
Mulcet queis animos, et pectus format honesto.
Fundite majorem, ignea sidera, fundite lucem.

Juppiter, et Juno, et centum, impia turba, minores
Dique, Deæque omnes, steterant quæ ad flumina Brenni,
Arripuere fugam a sanctis, doctisque libellis.
Auri sacra Fames longe vestigia torsit,
Et simul Invidia, et pariter Discordia demens
Vipereos rabie, et morsu disrupta capillos.
Stultus cessit Amor consertus pectora curis,
Invisæque procul fodere cubilia Fraudes.

Digitized by Google

Fundite majorem, ignea sidera, fundite lucem:
Relligio sed enim tenebris caput extulit atris,
Et fortunatæ diffudit lumina terræ;
Quandoquidem juvenes, et prima ætate puellæ,
Matres, atque viri pendebant pectore toto
E libris, et sanctos quisque bibebat amores.
Fundite majorem, ignea sidera, fundite lucem.
Nec patriam solum, at Celtas, Syriosque docebis:
Te noscent olim Pœni, et quos ultima mundi
Pars habet, hi tibi, quantum vis gens horrida, surgent;
Surget et extremis sæclis labentibus ætas.
Fundite majorem, ignea sidera, fundite lucem.
Invida quid tentas monumentum abolere vetustas?
Et frontem, atque notas consumis dente maligno?
Frustra; namque olim squalentes exuet annos,
Fratres cum ambo, educet quos Verona parenti
Grata suo, veteris mœrentes damna libelli,
Et fulgore novum reddent, nitidumque juventa:
Fratres unanimes letho sejunget acerbo
Vos Parca, at eadem hoc vos templo sistet in ævum.
Fundite majorem, ignea sidera, fundite lucem.

Digitized by Google

Et veniet Maurocena olim e stirpe sacerdos
Sede tua, Zeno, et magnis virtutibus auctus:
Quæ modo tu dixti, et populi nunc auribus hærent,
Is dulci eloquio oblitas memorabit ad aures.
Tum pendere tuo populus sibi finget ab ore.
Fundite majorem, ignea sydera, fundite lucem.
Hæc canit, et plausu templum circum omne
resultat.

Digitized by Google

IN TUMULUM FRACASTORII.

EPIGRAMMA.

Te, venerande cinis, magno donare sepulchro
Funere mœsta tuo patria pollicita est.
Altera sed jam prætereunt a funere sæcla,
Nec devota tibi munera persoluit:
Attamen insignis tumuli sine honore jacentem
Te prope ripam Athesis plurima turba colit,
Qui memori claros retinent in pectore versus,
Et musam, quæ uni est proxima Virgilio.
Quod possunt ipsi flores, et munera sacro
Dant tumulo, multis humida de lacrymis,
Et clamant: Frastori umbræ, manesque valete,
Te doctum cinerem terra benigna tegat.
Et meruisti equidem busti decora alta superbi,
Sed patriæ ingrato defluit ex animo.

Digitized by Google

GINEVRA NOGAROLA NUBENTE

EPITHALAMIUM

QUO CANENTEM INDUCIMUS
ISOTTAM SPONSAE SOROREM.

Nox venit: Oetæo properans de vertice surgit
Hesperus, et cupidi in thalamos rapiere mariti
Iam jam, cara soror, veteres deserta Penates.
Sed neque germanam, nec limina patria linques,
Ni tecum lacrymis, et molli carmine durum
Discidium ploro fraternum et pectora solor.
Nec lacrymas horrent, nec carmen flebile nuptæ:
Ipsæ udo cedunt complexu matris ocello,
Et matres lugent sibi vulsas pectore natas.
Quis me unquam virides annos jucundius egit?
Quæ domus unanimi conjunctas corde sorores
Unquam aluit, qualisve aderat concordia nobis?
Nam studiis sapiens me a parva virgine tecum

Digitized by Google

Eduxit Sophie, tecum formavit Apollo,
Et simul aoniæ carmen docuere Camœnæ.
Scilicet a teneris una decerpsimus annis
Ambo prima rudimenta, una et pectus honestis
Artibus imbuimus, venit dum firmior ætas:
Inque dies æquo se se extulit utraque nisu.
Quales secreta in convalli aut margine ripæ
Subjiciunt se se duo lauri, et vertice tollunt
Frondentes una ramos, et brachia pandunt;
Queis idem fluvius communis sufficit undas,
Idem firmat sol, eadem levis educat aura.
Quam multis studia officiis tu nostra fovebas?
Dum meditor sæpe ætatis monumenta vetustæ,
Abdita dictorum, tota cum mente, requirens,
Sæpe diu cupidam elusit sententia mentem;
Sed tu, docta comes, suffusas discutis umbras,
Et facilis monstras sensus penetrare latentes.
Sæpe dies solidos, et longæ tempora noctis
Exerces mecum, dum nos rhetorve disertus
Detinet insomnes, aut carmen amabile vatis,
Gaudia blanda ferens, languentia lumina fallit;
Gaudia, quæ nobis alternis pectora miscent,
Dum plaudenti se voce, et gestu indice produnt.

Digitized by Google

Oh! quoties veterum versus, numerosque secutam
Me vatum, timide vestigia docta prementem
Consilioque rudem juvisti; animosque timenti
Adjesti, dum nostra probanti concipis aure
Carmina! Quid referam, qualis tibi epistola stylo
Tullii ad exemplar subiit properata magistrum?
Quum libuit cognata in charta noscere sensus,
Et sonitus, tamquam faciem Ciceronis et ora.
His ego deliciis vitam per florida duxi
Tempora felicem, nec fata inimica verebar,
Quæ, comite ablata, eriperent solatia nobis.
Quin etiam, veniet, dicebam, serior ætas,
Cum frontis nitor, et vivacior ingenii vis,
Et charites simul omnes, et quæcumque jocorum
Morosis cedent rugis, tristique senectæ.
Me tamen optati carpentem munera Phoebi
Dilectæ oblectabit amor, studiumque sororis,
Quæ mecum vivet, nec multa incommoda lædent
Me senii, aut gravibus miscebunt gaudia curis.
Hæc ego fingebam, secus at visum est Hymenæo.
Quod tum jam novi, subito perculsa timore,
Cum tibi conspectu juvenis, nunc volvitur annus,
Et tremere artus extemplo, facieque colorem

Digitized by Google

Diffugere inspexi, veluti æstu gramina pallent,
Et demitti oculos, pudibundaque verba deesse.
Ex illo tibi musarum deferbuit ardor,
Et pigris stylum e manibus, citharamque silentem,
Et libros pene invisos studiumque Minervæ
Abstulit, obliviscens omnia, cura mariti.
Sed quid vana queror, festum nuptamque morata?
I potius castum, soror, ad thalamum, et pede læto
Infer te juveni tædis felicibus aucto.
Magnum aliquid vobis nascetur, gloria gentis,
Si dederit matri similem connubia prolem;
Et poterit sperare sibi Verona Catullos.

Digitized by Google

IN COTTAE MORTEM.

ELEGIA.

Ergo immaturo succisum funere Cottam,
Delicias Musarum, invida Mors rapuit,
Qui duxisse unus longævæ munera vitæ
Doctrina, et claro est ingenio meritus?
Cultores Phœbi puerum lugete poetam,
Et doleat mœsto pulsa fides digito:
Quandoquidem e vobis fatum celere abstulit unum,
Et fregit doctæ vincula amicitiæ.
Nam vos a tenero coluit, dum vita manebat,
Nusquam se vestro surripiens lateri.
Et juga Melsinea illum cantantem, et juga Baldi
Viderunt vestris semper adesse choris:
Quin etiam patrio emergebat gurgite Nais
Per ripas intenta aure secuta sonos.

Digitized by Google

Et sequitur mellitum, quod dat carmen ad auras
Sive tuum bello consilium referat,
Livi; seu sternentem hostilia corpora ferro
Dextram, quæ infesto vulnere terga premit;
Seu pavitantes inferna sub sede per umbram
Parthos latratum Liviadis fugere.
Interdum quærit solo secretus in antro,
Conceptum ignem animo demere carminibus;
Atque, Lycori, tuos languenti voce capillos,
Aureolas summi verticis exuvias,
Cantat, seu fronti conspexerit alludentes,
Seu vulsos fidei præmiolo accipiat.
O crines utinam longos vernetis in annos,
Vernantes Superûm vos alat ambrosia:
Sitque nitor vobis, nulla obrepente senecta,
Qui Phœbi æternam cæsariem deceat.
Ille refert cantu: describit dulcia myrto
Carmina, vel lauri cortice Melpomene.
Oh! quoties, tacite adstaret cum Lesbia ad antrum,
Demisisse oculos dicitur invidia;
Laudatæque comas nimium timuisse Lycoris,
Ne sibi formosæ diminuatur honos:

Digitized by Google

Sæpius et juvenem admirata est umbra Catulli;
Qui sua cum nosset verba, modos, numeros,
Applicuit vultum dans circum brachia collo,
Et caris figens oscula luminibus,
Vatem denique habes post me, Verona, secundum
Tandem, ait, in lætas erige spes animum.
Erigat? heu! periit violenta morte peremptus,
Et spem, dum floret, parca inimica tulit,
Parca, nefas, commune odium, communis Erinnys,
Virtuti, atque bonis hostis acerba ferox.
Tu nostrum rapuisti alieno tempore Cottam,
Et misero sævas injicis atra manus.
Sed formæ decus, et charæ ætas prima juventæ,
Atque ipsa forma cantus amabilior,
Fregisset rabidam sola sub rupe leænam,
Verum nulla potest frangere te pietas.
Nec te commovit tenero miserabilis ore
Pallor, dum claudens muta labella puer,
Volvit vix circum torpentia lumina morte,
Demissus lassum jam caput ex humeris.
Quem tum, luctu amens patrio, Verona Deorum
Non incusat inops. Heu! male fausta parens!

Digitized by Google

Heu miseranda parens! nimium tu, sospite nato,
Visa potens superis munere Apollineo.
Quid fles, et late comples tua litora questu?
Frustra: ille extremum funere carpsit iter.
Æternum valeat, doctique illum umbra Catulli
Felices secum ducat ad Elysios.

Digitized by Google

DE CATULLO
EJUSQUE POESIS CHARACTERE.

ENDECASSYLLABI.

Ætas quot nova ramulos per omnes
Educit zephyris cœnas loquentes,
Quot cœlo astra nitent amica nantis
Noctem per liquidam tacente luna;
Adsunt tot charites tuis libellis
Doctis, candidulisque, vatum ocelle,
Quot sunt, quot fuerunt, eruntque nobis.
Nam linguæ patriæ sonos modosque
Tu servas magis omnibus poetis;
Et quæ sunt juveni, viro, puellæ
Eas carmine cogitationes
Dicis, non alias: tamen venuste;
Ut auctas numeris, lepore, vita
Mirentur juvenes, viri, puellæ,

Digitized by Google

Et gaudent simul, et simul stupescunt
Natura propriis modis loquente,
Gaudent : ingenium stupent poetæ.
Me totis oculis quidem haurientem
Versus assiduo tenet voluptas,
Quæ manat tenuis sub ima corda;
Per quam non licet ex manu libellum
Mi deponere, sed modo hunc, modo illum,
Atque istum, atque alium legam necesse est,
Et vices lego millies trecentas
Incensus charite, facetiisque.
Quantum, oh! patria pulchra Sermionis
Grata est versiculis tuis, Catulle :
Quantum est Lesbia, passer et misellus,
Nupta et florida Manlio puella;
Et natus Thetidis ferox Achilles.
Ast ego quid ineptus hoc vel illud
Carmen commemoro eligens inepte;
Cum sint omnia dulciora melle,
Nectare, ambrosia, mero Deorum,
Ne quid dulce magis ministret Hebe
Divino calici Jovis superni.
Et si quis lepidum aureum libellum

Digitized by Google

Frigescens videat nec illico ardet;
Is truncus fuerit, stupor, laterve:
Dignus, qui per iter tenebricosum
Infernos abeat videre manes.

Digitized by Google

DE DESIDIOSIS HUJUS AETATIS MORIBUS;

ET DE LAUDIBUS

CORNELII NEPOTIS.

ODE ALCAICA.

Brenni nepotem et turpis inertia
Late tyranna urbis, muliebreque
Vestis genus, cultusque doctis
Degenerem patribus reprendit.

Odere musæ, quisquis ad anulos
Crinem laborat nectere sedulus,
Nec carpta lauro delibutæ
Munera præposuere fronti.

Jam membra gaudet fingere gallico
Motu puer nunc, brachiaque et pedes;
Ducetque nocturno choreas
Agmine virginibus loquendas,

Digitized by Google

Custode liber, qui dominæ latus
Olim obsidebit continuos dies,
Pendens ab illa, desidemque
Ore bibens oculisque amorem.

Secum et celebrat pocula cyprii
Ardentia, et dignas Veneri dapes,
Aut spectat Heroum theatris
Historias juveni dolosas.

Multamque noctem pervigil assidet:
Illinc gravis somno thalamum redit;
Nec grata musis, sole primo,
Lumina, sed medio reviset.

Non hæc juventus nomen in ultimas
Extendit oras, trans gelidum mare,
Aut inscios labentis ævi
Valerium dedit, aut Nepotem;

Quem laudis ardor durus inertiæ
Caliginosa in tempora compulit;
Et facta quærentem vetusti
Principis arcuit e cubili,

Digitized by Google

Dum staret alto vertice fulgidus
Nascente Baldus lumine posterus,
Et mugientes sol aratra
Jam bobus imposuit per agros.

O grande nostrum, atque historiæ decus,
Quemcunque scriptorem Latium stupet,
Cedit tibi assurgens, revinxit
Cui meritas Dea fronde prima

Lauri capillos, Delius ut semel
Olim silenti Pieridum choro,
Te densi ad aures vulgi acutas
Extulit Aonio sub antro.

Qualis remotas sub gelidæ comas
Silvæ loquaci flumine desilit
Rivus, nitenti clarus unda
Prodere gramineos recessus,

Aurora qualis per juga sibilo
Nymphas aprico in gramine leniit
Jucunda, tu per verba, blandus
Laberis et fluis ore dulci.

Digitized by Google

Seu militem externi referas ducis,
Seu Martiæ urbis fortia pectora:
Clarus brevisque arcto nitorem
Rite vales cohibere nodo.

Præstat lepore et lumine candidus
Ornare libros Herodotus pater:
Et verba densum urgere stilo
Thucydides melior severo.

At quæ duobus tunc Deus abscidit,
Nunc fert tibi uni dona benignius,
Tu comprimis stringisque frondes,
Nec resecas decus omne ramo.

Non usitatis dignus honoribus:
Quem justum in omnes, haud pietas suæ
Devota Romæ, haud livor hosti
Noxius amovet æquo honore.

Suspiret alte Græcia: jam diu
Fassa est Quirino cedere bellicas
Cum laude palmas, se nec uni
Scipiadi obtulit, aut Metello,

Digitized by Google

Dissectus orbis, nomina quoi dedit:
Et nunc perenni munere principum,
Et militum scriptos labores,
Dum legit Italico papyro,

Torvum tuetur lumine patriam,
Caji (*), tuam, quam lapsu Athesis liquor
Diffindit obliquus fugaci
Collibus impositam sapinis.

(*) Cajus Verus, ut fertur, Veronae fundator.

Digitized by Google

PLINIO

SCRITTORE DOTTISSIMO TANTO NELL' ARTE DELLA LINGUA, QUANTO IN OGNI SCIENZA, SECONDO QUE' TEMPI.

SCIOLTI.

Cantiam, figlie di Giove, il vostro alunno
Plinio, che dalla età verde, fin quando
Dura morte il rapìo, da voi guidato
Fe' di scienza tesoro, e con lo stile
Tolse il suo nome eternamente a Pluto.
Il dí, che nacque, e queste aure vitali;
Dono de' numi, respirando trasse,
Vennero a lui, volando giù da Cirra
Tutte le Muse, e nel suo aspetto intese,
Cinser la cuna, ove e' dormia: dal grembo
Gli immortal fiori e frondi del Parnasso,
D' ellera e lauro e di giacinti e rose

Digitized by Google

Sparsero a piene mani, e del soave
Diffuso odor la stanza olezzò intorno.
Ma poichè di mirarlo, e fargli onore
Ebber pago il desìo, tacendo l' altre,
Urania, in dolce viso, a lui rivolta
Scioglie tai voci. O pargoletto, a cui
Fati cortesi dier sublime ingegno,
Di Febo amore, e nostra somma cura,
Cresci, e qual lauro del Permesso in riva
Fra l' aure dell' eterna primavera
Stende le braccia, tu vieni sorgendo;
Ma il giovinetto cor puro rivolgi
Ai nostri studj, e sol desio ti punga
Della immortal nostra beltade, e quando
Avrai biondi i capelli, e quando bianchi
Noi te ameremo, e se vorrai col guardo
Nell' alto ciel, nella profonda terra,
E nell' oscuro penetrar degli anni,
Sarem tua scorta, e tua lucerna. Un loco,
Tra quanti v'ha gentili, il più giocondo,
Alberga noi. Detto è Elicona. Quivi
Poichè sarai disciolto dalle membra
T' accoglieremo, nuda ombra felice,

Digitized by Google

In fra i piacer di sempiterna pace.
Così detto, baciollo in sulle labbra,
E nel tenero seno inspirò 'l foco
Dell' amor suo: poi dileguossi; e desto
L' infante, aveane dentro gli occhi il viso,
Negli orecchi la voce, e in cor la fiamma.
Volser gli anni, e segnava con secure
Vestigia il suol, sonar facendo intere
Le voci sue per l' aria. In quella etade,
Che di giochi è più vaga, egli lontano
Da' compagni fanciulli, i giorni e l' ore
Incominciò a partir co' libri, e solo
In solingo ricetto a mandar spesso
Alle Pierie Dee supplici prieghi:
Dive, che avete in man l' alto governo
Della scienza, e, quando a Voi sia 'n grado,
Ne fate lieto altrui con larga mano,
Me riguardate, e se la casta mente,
Se 'l fior degli anni, che a Voi sacro in dono,
Mertano qualche amor, qua 'l piè movete,
Per dar aita al puerile ingegno;
Sì che la sete, che per voi s' accese
Nel petto mio, di vostre acque si spenga.

Digitized by Google

Così pregava, e le cortesi donne
D' allora in poi gli fur fidata scorta
Al fianco, e lo guidar seco ne' studj.
Prima la Suora dalla bella voce
I bei versi mostrogli, e i puri sensi,
E l' altissimo canto di colui,
Che sovra tutti come aquila vola.
Gli mostrò Achille, che nell' ira immoto
Guarda, senza dolor, cader ancisi,
Strazio de' cani e de' rapaci augelli,
Per man Trojana mille greci Eroi,
Anzi il suo dì; poi glielo addita in armi,
Che per vendetta dell' estinto amico
Tronca la vita al fier Ettore, e dietro
Il cocchio suo superbamente il tragge.
Come Ulisse schifò gli avvelenati
Sughi di Circe e l' insanguinato antro
Del Ciclope fuggio, come gli amanti
Della sua sposa uno appo l' altro uccise,
Insegnò lui. Poscia d' Enea Trojano
La pietade, il valor, gli errori, e l' opre
Verso il padre, e gli Dei per l' onde, e 'n terra
Fegli veder dal chiaro Mantovano

Digitized by Google

Dipinte in modo, che nel dotto stile
La semplice bellezza, e la sublime
Maestà congiunse con mirabil tempre.
La Dea così, qual madre, del garzone
Si prendea cura, e del parlar gentile
I dolci modi, e di virtute i semi
Gia infondendogli in petto: egli crescea
D' eloquenza, e di belle opere adorno.
Ma quando età maggior fece più acuto
L' ingegno suo, e 'n cielo voltar gli occhi
E per lo giro della terra puote,
Tosto desia di metter nel secreto
Grembo della natura i pensier suoi,
E veder le cagioni delle cose.
Urania allor, nel volto e nella gonna
Lucente Dea, veniva ad esso, come
Per lo sereno di autunnale notte
Cade una stella e scintillando corre
Le aeree vie di luce aurea segnando,
Finchè o sul letto di tugurio, o 'n mezzo
A campo, o a selva il volo ferma, e 'l lume.
Essa nella stagion, che vespro accende
Notturni lumi, già caduto il sole,

Digitized by Google

Quando si sparge di quiete il mondo,
Lo guida seco in solitaria parte,
Su colle aprico, o 'n largo campo, d' onde
Per mezzo l' aer liquido e sereno
Possa additargli il rotear degli astri,
E 'l nome loro e la virtute. Mira,
Diceva a lui, come distinto è il cielo
Di belle fiamme, in ordinanza poste
L' una appresso dell' altra, ne' suoi cerchi.
Così allor quando dispiegò sue squadre
L' esercito, e 'n campagna si distese
Nelle fila diviso, innanzi move
Con egual passo, al suon degli oricalchi,
Sì che tutti splendetter di lontano
Ben partiti fra loro e brandi ed elmi:
Così si volve scintillando il coro
Delle stelle là su, con ferma legge
Fino dal dì, che lor die' luce e corso
La mano di colui, che tutto move:
Or che dell' anno è Aprile, e della notte
L' ora seconda fatto ha l' occidente
Già bruno, vedi fiammeggiar le corna
Del tauro in sul cader, dietro l' ariete,

Digitized by Google

Che sotto i rai del Sol piegò all' occaso
Col giorno. Orion ne preme con la mazza
Il destro corno, e con un piè l' Auriga
Calca il sinistro, e col dorso sta sopra
A Perseo, che Medusa ci nasconde.
Sopra l' Auriga e l' Orione guarda
Di Leda i figli, chiare stelle; il Cancro
Di rossiccio color tutto dipinto
Dietro loro s' abbranca; e 'n mezzo 'l cielo
Dalla giubba e dal guardo acceso vibra
Foco il Lione. Sale inverso lui
La Vergine ritrosa: Astrea si noma;
E presso i piedi suoi tiene le care
Bilance con cui uscio nell' oriente
La notte or ora discacciando il giorno.
Tal la Diva ragiona, e poi gli addita,
Oltre le vie del Sol, l' una e l' altra Orsa
Salite a mezzo cerchio, Artofilace,
Che cacciando le va, la Gnossia stella
Dell' ardente corona, Alcide, e tutte
Nomina poi le immagini celesti
Effigiate, donde l' Austro spira.
Poscia soggiunge in se raccolta: In cinque

Digitized by Google

Parti, o sia Zone è 'l Ciel tutto diviso;
L' una nel mezzo per lo sole rossa
Continuo, e per lo foco arsa rovente;
Quelle, che ultime sono, inerte gelo
In ghiaccio stringe, e lunga notte ingombra;
Le due fra queste e quelle, de' mortali
Sono la dolce stanza temperate
Di mite caldo e gel; infra le quali
Di segno in segno l' aureo Sol volgendo
Per l' obbliquo sentier fa l' annuo giro;
E mentre all' una estate, all' altra verno
Con vicendevol legge or toglie, or porta.
Se qui nel Tauro di novel colore
Riveste i poggi, là pallido è 'l mondo;
E se l' Autunno qui gli arbori spoglia
Delle sue chiome, e nudo, e freddo è il campo,
Là Febo spande dalla Libra calde
Le fiamme sue feconde, che le fere,
E le piante, e gli augei d' amor accende.
Ciò detto la Dea tacque, e 'l garzon vago
Di più sapere ad essa in atto umile
Volto a dir prese: se il ciel volve e splende,
Chi lo sospinge? e qual braccio lo regge?

Digitized by Google

Chi vibra eternamente i raggi suoi?
Risponde Ella: tu cerchi, o giovanetto,
Cose lontane dalla vista umana,
E appena a noi, che Dee siamo, presenti.
Io pur dirò; che il cielo e i puri campi
Dell'etra e 'l globo argenteo della luna,
E le Titanie stelle, i mar, le terre
Divino spirto eternamente move,
E quasi l'alma di così gran mole
Per ogni membro si raggira e mesce.
Questa per i zaffiri della notte
Fa gli astri scintillar, di giorno il Sole;
Questa dal seno della madre Terra
Fuor tragge ed erbe, e piante, e fiori e frondi:
Da questa han vita e gli uomini e le belve,
E i pinti augelli, e 'n mezzo l'onde i pesci.
Così dicendo sorge, e perchè al sommo
Salite le bilance cadean giù,
Rivola a Pindo; ed il garzon ristette.
Ma più fiate all'imbrunir dell'aura
Tornando a lui, mostrogli a parte a parte
Quanto il cielo girando cerchia. Appresso
Clio ne prese il governo, e le antiche opre

Digitized by Google

Che di folta caligine circonda,
E preme il Tempo, fuor trasse dal bujo,
E per lui pose in luminoso giorno;
In cui de' Greci, e de' Fenici, ed Indi,
E de' Persiani scorse l' alte imprese,
E i gran principj dell' Italia, e Roma.
In tal modo dell' arti delle Muse
Nella sua mente fa Plinio tesoro;
E poscia giunto alla più ferma etade,
Collo stile non mai stanco lo sparge,
E lo divide alle future genti
Sulle carte immortali; quasi rivo
Che di muscoso fonte accolga in grembo
Le distillanti vene, e poi cortese
Per verde piaggia l' onde sue volgendo,
Ai fior ne faccia parte, e li nodrisca.
Ma che non potè in lui l' ardente sete,
E 'l desio di saper? dove lo spinse?
Lo spinse fino a gloriosa morte.
Giunto per nave era al Miseno lido,
Dove il Vesuvio orribil tuona, ed arde.
Vedi di giorno vaste onde di fumo
Bollenti uscire con veloci ruote:

Digitized by Google

Di notte poi ravviluppata in gruppi
La rossa fiamma, quasi ignito serpe,
Vedi scagliarsi fuor dalle caverne
Furiosa, mentre vanno giù roventi
Fiumi di foco con fracasso al mare:
Maraviglia a narrarsi, e più a vedersi.
Si dice che sottil foco circondi
(D' Elettro ha 'l nome) tutta l' ampia terra;
Il qual, se sparso fia con egual modo,
Quieto posa; ma ne' zolfi ardenti,
Onde il Vesuvio abbonda, imprigionato
E in maggior copia, a gran forza racchiuso,
Aggirandosi ferve, in fin che aperto
L' adito, fuora impetuoso n' esce;
Onde si scuoton le Partenie spiagge
Da l' imo fondo, e a quelle falde intorno
L' aria di spessi lampi si raccende.
Smonta Plinio, e per brama di vedere,
Onde ciò avvenga, nella calda arena
Move il piè ardito, nè arrestar lo ponno
Del negro fumo i torbidi volumi,
Non degli occhi o del petto il grave affanno,
Non minacciata irreparabil morte.

Digitized by Google

E già mentre saliva, all' improvviso
L' oscura nube, gravida di zolfi
Ingrossa in modo tal, che senza fiato
E senza lume, e senza vita cade:
L' anima s' erge gloriosa a Pindo.

Digitized by Google

L' ISTORIA DE' SCRITTORI VERONESI

DIPINTA SOPRA UN QUADRO DA COLLOCARSI NELLA PUBBLICA LIBRERIA CHE STA METTENDO INSIEME MONSIGNOR VESCOVO S. E. GIOVANNI MOROSINI .

OTTAVE.

I.

Qual uom si lagna, che venuta è meno
A' nostri dì l' antica cortesia
Per gli studj, costui nutre veleno
In core, e porta in bocca la bugia .
Ch' io vedo liberale, e d' amor pieno
Sorger tal Mecenate a l' età mia
Verso gl' ingegni del mio patrio nido,
Qual degli antichi vola il nobil grido .

Digitized by Google

II.

Egli dal sangue antiquo a noi discende,
Cui forse il vinto Mauro diede nome,
Ed in Pontifical manto con bende
Di viola dipinte orna le chiome.
Con molto lume di dottrina splende
Per iscorta del popolo, siccome
A' buoni tempi della nova fede
Euprepio, o Zeno, in sulla stessa sede.

III.

Ma nè la mitra, ovver l' alto intelletto,
Nè la progenie gli darà immortale
Vita, come il gentil candido affetto,
Onde dell' altrui ingegno sì gli cale;
Ingegno da rea inopia a giacer stretto,
Cui per volar Natura aperse l'ale;
E ben pel cielo or batterà le penne,
Poichè al volo propizia l' aura venne.

Digitized by Google

IV.

Qual nell' Egitto a sua stagion felice
Tolomeo fe' raccoglier con molto oro
Dall' Indo, dall' Ebreo, Greco, e Fenice
Le carte sacre all' Apollineo coro;
Tal in questa dell' Adige pendice
Splendidamente e' fa ricco tesoro
Dell' opre belle, rare al secol nostro,
Del prisco stilo, e del moderno inchiostro.

V.

E se l' Arno vantò, che diede stanza
A l' arti greche, che fuggian dal Trace,
Se Leone empiè Roma di speranza,
Se del Luigi suo Francia non tace,
Nè men Verona aver mesta sembianza
Deve, ma il capo estolle, e si fa audace,
Poichè Giovanni in mezzo lei dischiuse
Nuovo soggiorno a Febo, ed alle Muse.

Digitized by Google

VI.

In riva al fiume è posto il bel soggiorno
Già chiaro al mondo per le antiche carte,
Quasi spaziosa sala, a cui d'intorno
Copre le mura con bellissim' arte
La travagliata noce, e lo fa adorno;
Dove libri si veggon d'ogni parte
Di fisici, teologi, oratori,
E vi hanno ancora i vostri, o miei Cantori.

VII.

Vien di febee ricchezze ognor crescendo
L'albergo sì, che farà copia poi
Ai varii ingegni, che si van nutrendo;
Come di sè fa il natio fiume a noi,
Che 'n mezzo alla cittade discorrendo,
A mille usi comparte i flutti suoi,
A pale, a ruote, a portar merci, ed esca,
A far i campi lieti, e l'aura fresca.

Digitized by Google

VIII.

Ed ecco la via piana, onde seguire
L' orme de' Savj procacciando gloria
Di cui svegliare in sen caldo desire
Potria de' scrittor nostri la memoria.
Perciò fia bene, (e sia venia a l' ardire)
Vederne pinta in quel loco l' istoria:
Ben desterebbe in noi spirti leggiadri
La sola vista de' famosi Padri.

IX.

Così in Roma l' avite immagin scolte
Ne' Quiriti eccitaro ardor guerriero,
Che acceso poi tra spade ostili e folte,
Spargendo 'l sangue, dilatò l' impero.
Quindi io dirò, sperando che m' ascolte
Con grata orecchia ognuno, un mio pensiero;
Ed un quadro è da poner in quel loco,
Qual me lo reca innanzi il febeo foco.

Digitized by Google

X.

Il quadro lungo e spazioso mostra
Del fortunato Eliso i dolci campi,
Dove l' aria più dolce della nostra
Di vermiglio splendor pare che avvampi.
A manca sorge dilettosa chiostra
Di colli, u' l' orma facile si stampi:
A destra s' apre la pianura verde,
E fugge sì, che l' occhio vi si perde.

XI.

Ma tra l' erbe notando il queto rio,
Che mette l' alma di se stessa in bando,
Dietro si vede, a cui per bere oblio
Sen vanno a schiere l' anime volando.
Udir ti sembra il roco mormorio,
Qual fanno in mezzo ai fior l' api ronzando.
Queste adombrò lontane il buon pennello,
Ma presso dei scrittor nostri il drappello.

Digitized by Google

XII.

Di lor quà e là con vaghi gruppi stanno
Le immagin poste in mille atteggiamenti;
Folte così, che folte al par non le hanno
Le due tele a San Giorgio, ove frequenti
Squadre su l'una desiose vanno
Al nuovo fonte dagli alloggiamenti
Pieno il deserto; e su l'altra sedute
Cibansi di poca esca, e di virtute.

XIII.

Sì folte son, che il numero richiede,
Se vo' parlar di tutte a mano a mano;
Ben lunghi dì, non questo, che omai vede
Da presso, al fin cadendo, il mare Ispano.
Sicchè il furor, che Febo mi concede,
Per sì lunga opra accenderiasi invano.
Però come de' fior nel campo fassi,
Fie ben, che l'uno scielga e l'altro passi:

Digitized by Google

XIV.

Ecco a man destra, quasi sopra l' acque,
Bella, più che altre, a sè tira gli sguardi
Turba gentile, che in Verona nacque
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Questa, di cui pei molti anni non tacque
La fama, par con gli occhi in alto guardi
Lui, che in mezzo sovrasta con la vesta,
Ed ha Catullo scritto nella vesta.

XV.

Che vate antico, ed a miglior simile
Accrebbe forza, e quasi impennò l' ale
Al latin verso, che pria basso e umile,
Poi per Virgilio, come aquila, sale.
Egli disfidò a prova alta e gentile
Callimaco nel canto a' cigni eguale;
La prova foste voi, chiome lucenti,
Or chiare solo ne' latini accenti.

Digitized by Google

XVI.

Vedi con forte nodo d' amistade
Giunto a costui Nepote, che gli è a canto,
Quello, che ogni remota antica etade
Di chiuder in tre carte si diè vanto.
Que', che adoprar per dieci anni le spade
Tra l' Ideo colle, e 'l biondo fiume Xanto,
Non son più vivi nell' altrui memoria,
Che siano i duci della di lui istoria.

XVII.

Ma bieco in atto e dispettoso in fronte,
Dopo costor, dipinto Emilio Macro,
Quasi nom ch' è punto d' acerbissim' onte,
Tien gli occhi fissi nel Leteo lavacro:
Poichè ne' gorghi tuoi chiudesti, o fonte,
Quanto io mai scrissi, e ne divenni macro,
Che giova a me? par dica egli con ira,
Se nella età avvenir non vive, e spira.

Digitized by Google

XVIII.

Questi con modo a null' altro secondo
Scritto dell' erbe aveva, e degli uccelli,
E de' pesci, che a fiume, o a lago in fondo,
O pel mar vanno roteando snelli.
E se mai libri viver denno al mondo
Eterni, il suo sperava esser di quelli.
Or si lagna col tempo, e con l' oblio,
Che l' immortal sua speme gli rapio.

XIX.

Ma se distrutti sono i dolci versi,
Ben il nome fuggì dall' empio artiglio:
Ecco Pomponio, e mostra di dolersi
Per simil danno con l' oscuro ciglio.
Non diè a costui maggior gloria il sedersi
Console, in manto candido e vermiglio;
Non il tornar dalla Germania doma
Col lauro trionfale in mezzo Roma.

Digitized by Google

XX.

Ma sì bene l' aver dato maggiore
Fiato alla tibia degno di coturno,
Salito delle scene al primo onore
Nella terra, che diè scampo a Saturno.
Perocchè quanto cede allo splendore
Del febeo raggio il scintillar notturno,
Tanto fra 'l mio Pomponio fu il divario,
E Seneca, ed Ovidio, ed Accio, e Vario.

XXI.

Dove i' lasciai Vetruvio, che l' antica
Dettò misura a chi dispone i marmi?
E 'l dotto Plinio? cui non so se dica
O più famose per la penna e l' armi,
O più gentile per la voglia amica
Verso il Nipote, e seco or l' abbia parmi.
Vedi Licinio, e poi Cassio Severo,
Se per desio l' occhio non finge il vero.

Digitized by Google

XXII.

Sonvi altri pochi, se ben grande stuolo
Splender l' aurea età fe' nell' arti belle,
Qual chiara notte, che dall' Austro al Polo
Distinta è tutta d' infinite stelle.
Ma i chiari nomi, non che l' opre solo
Spensero negre Parche ai buon rubelle.
Ma più la cieca fredda età vegnente
Senza amor agli studj, e senza mente.

XXIII.

Come talora dopo un luminoso
Giorno, notte si stende così bruna,
Che sotto il fitto nembo tenebroso
Muta è di luce senza stelle, o Luna;
Se non che, dove il vento furioso
Spezza le nubi, se ne vede alcuna,
Quando l' orse o 'l bifolco a tramontana,
O quando la corona d' Ariana:

Digitized by Google

XXIV.

Così dalle scienze alla più nera
Ignoranza per noi si fe' tragitto;
Che per molti anni ingombrò Europa intera
Più folta delle tenebre d' Egitto.
Pur, mentre ogn'altro lume ammorzato era,
Con qualche raggio ruppe il bujo fitto
Anche de' miei scrittori, or uno or due,
Ed hanno quivi le sembianze sue.

XXV.

In mezzo a' quali dan più chiaro segno
Ratterio, e 'l buon Pacifico più avante.
Questi ebbe novo, e sopr' umano ingegno,
Ben conforme all' angelico sembiante.
Quegli Vescovo fu d' ogni onor degno
Per lo suo stile a quella età prestante.
Verace stile alla virtù sì caro,
E più che sferza agli empj vizj amaro.

Digitized by Google

XXVI.

Al fianco di costui si sta Gregorio
Quinto, che nacque al buon Marchese Ottone,
Allor che di Verona e 'l tenitorio
Avea 'l dominio, e lo chiamò Brunone.
Quì di rossor avvampa il falso Onorio,
Che la corona triplice depone,
Catalo, e tra que' Vescovi, ch' ha dietro
V' è della Scala e l' uno e l' altro Pietro.

XXVII.

Te veggo ancor Lorenzo, che se nato
Non fossi in questo secolo maligno,
L' eroico canto avresti alto levato
Di roco augello fatto chiaro cigno.
Ecco chi di mortal peste ha sgombrato
L' Italia afflitta, or aspro, ed or benigno
Pietro, che con la voce e con lo scritto
Mosse per tutto al Manicheo conflitto.

Digitized by Google

XXVIII.

Al Manicheo, che quasi belva insana,
Uscito fuora dal Persiano bosco,
In India, Armenia, Egitto pose tana,
E s' appiattò dopo mill' anni nosco,
D' oriente passando a tramontana,
Dove infondendo già l' iniquo tosco
Nel seno dell' Ausonia, crudelmente
Ne fea strazio al di fuor con l' unghia e 'l dente.

XXIX.

E perchè fu di qua e di là cacciato
Dal forte e invitto Pietro, arse di rabbia,
Sì che fremendo l' aspettò in agguato,
E morto lo distese in sulla sabbia.
Empio mostro, peggior di te mandato
Non ha l' Inferno, nè cred' io che l' abbia.
Tu l' occidesti, ma la di lui morte
Farà del furor tuo l' ore più corte.

Digitized by Google

XXX.

Che Dio dal Cielo avendo gli occhi fissi
Nella foresta, ove ei langnia pregando,
Che seco i giorni rei tu ancor finissi,
E te ne andassi dalla terra in bando;
Udillo, e fermò legge, che agli abissi
Ne ritornassi giù precipitando
Fra l' anime, che alberga l' imo fondo,
Lasciando queto, e senza tema il mondo.

XXXI.

Splendor più bello, di più bello aspetto
Distingue e adorna nella picciol schiera
Rinaldo, e i due Guglielmi, cui nel petto
Visse il desio della virtù primiera.
D' aver volto alla Grecia l' intelletto,
E al prisco Lazio va l' imago altera;
Ma forse più gli estolle al grande onore
Dell' unico Petrarca il dolce amore.

Digitized by Google

XXXII.

Petrarca eletto cigno al mondo solo,
Negli error tuoi qui ancor ponesti il nido;
E quando Laura al ciel dispiegò il volo,
Qui il primo hai messo doloroso strido.
Tu gli spirti gentil del nostro suolo
Vieppiù accendesti col lodato grido
L' ingegno a por nell' arti chiare e belle,
E l' ombre cacciar via, come facelle.

XXXIII.

Dopo costui si dileguò la notte,
Ch' io dissi, e pigliò il Cielo altra sembianza,
E mille e mille fur le genti dotte,
Che fer oltraggio, e danno all' Ignoranza
Sì, che tornò per forza all' alte grotte
Della Cimmeria, ov' ha continua stanza:
Vedetela sul quadro qui dipinta
In atto di fuggir percossa e vinta.

Digitized by Google

XXXIV.

Dipinta è in aria fra 'l colle e 'l ruscello,
Gli occhi ha di talpa, e l'ali tarde e basse,
Su di che si sostien da pipistrello,
Le membra inerti, desidiose e grasse,
Di dugo ha il rostro, che è rapace augello,
Ed i piè con artigli, onde stracciasse
Senza pietade alcuna le bell' opre:
Con le penne d' alocco il resto copre.

XXXV.

Cade densa ombra dalle tese, ed adre
Sue ali, e sembra molto si dilati,
Sotto di cui van brancolando a squadre
Uomini in alto, ed umil loco nati.
Vi giaccion l' opre di scarpello, e squadre,
Archi, statue, colonne in tutti i lati,
Con i libri, che denno in pregio aversi,
Rotti, distrutti, e qua e là dispersi.

Digitized by Google

XXXVI.

Ma ristrette in drappello molte genti
Seguono il mostro con saette agli occhi,
E miran tutte per lo sdegno ardenti,
Come nel petto più addentro si tocchi.
Quale fra tanti arcieri e sì possenti
E 'l sagittario, che primiero scocchi?
Tu 'l se', Guerino, dell' Esperia onore,
Che 'l ferro aguzzo le mettesti al core.

XXXVII.

Questi giovane ancor dall' odio spinto,
Che porta al mostro, nella Grecia passa,
Onde delle greche armi istrutto e cinto
Ritorna, e 'l ferro contro il mostro abbassa:
Nè contento è d' averlo in patria vinto,
Che nè sul Pò, e sull' Arno, o in Adria il lassa
Quieto, e manda ancor chi gli fa guerra
Nell' estrema Ungheria, nell' Inghilterra.

Digitized by Google

XXXVIII.

Quivi si tiene al destro lato, e al manco
Due figliuoli Geronimo e Battista:
Ambedue della belva aprono il fianco,
Pur il secondo maggior laude acquista.
Quello, che quando il Padre venne manco,
E Ferrara piangea dolente in vista
Lo perduto maestro; egli si pose
Del padre in luogo, e quella il duol depose.

XXXIX.

Molti altri fanno dell' arpia governo
Fiero, e ronzano i dardi qual tempesta.
In mezzo l' anche la ferì 'l Conterno,
Matteo Bosso la batte nella testa
Con colpo memorabile ed eterno.
Nogarola ne' vanni la molesta:
E tre Maffei concordi fan satollo
Lo sdegno, trafiggendola nel collo.

Digitized by Google

XL.

Cillenio e un Dante di sanguigna riga
Segnan piagando la pennuta pancia:
Il rostro, e gli artigliati piè gastiga
Il Calderini con maestra lancia.
Il qual nel tempo, che e' asperge, e riga
Del primo fior la giovinetta guancia,
In Roma di tal pugna insegnò l' arte,
E n' uscì chiara lode in ogni parte.

XLI.

Felice lui! se morte empia e crudele
Non s' opponea, qual scoglio a mezzo corso,
Saria con gonfie, e fortunate vele
Arditamente innanzi a tutti corso;
E vi correa sì, che d' amaro fiele
N' ebbe d' invidia gli emoli suoi morso;
Ma l' altero naviglio cadde infranto,
E l' invidia si volse in comun pianto.

Digitized by Google

XLII.

Vedi la gloria del femineo coro
Le Nogarole, e la gentil Brenzona,
Quantunque in gonna, e lunga treccia d' oro,
Ciascuna ardita il mostro punge, e sprona.
Seguon la valerosa duce loro,
L' antica Isotta, del cui nome suona
La fama e 'l mondo, e suonerà fin quando
Volgerà il Sol nè cerchj suoi rotando.

XLIII.

Costei nella sua verde gioventude
Schiva di fregi, e giovanili panni
Vive per desiderio di virtude,
Senz' amor, senza sposo i florid' anni:
E nel pudico seno il pensier chiude
Di far al tempo ed alla morte inganni,
Sicchè non giaccia nell' oscura fossa
Sepolto il nome suo con le fredde ossa.

Digitized by Google

XLIV.

Il qual alle dotte opere affidato
Non manca per età, ma rinnovella;
E quando abbia mille anni, e più varcato,
Per mille bocche avrà vita più bella;
E dirassi, che Isotta si sta a lato
Di Saffo, per cui 'l mondo assai favella,
E che adegua la saggia donna accorta,
Che agli studj di Socrate fu scorta.

XLV.

L' Ignoranza così da un nembo d' armi
Battuta fugge, ed a gran pena scampa,
E fuggendo ella, che s' irradi parmi,
Dove il busso dell' ale il suolo stampa;
U' Felice e Giocondo i scritti marmi
Cercano, che rotti ha l' orrida zampa.
Ivi Giocondo, ivi Vitruvio trova,
Onde l' architettura si rinnova.

Digitized by Google

XLVI.

Ora là dove il colle si sublima,
Dov' è più bello e più lucente il giorno,
Alziam gli occhi a vedere su la cima
Gente, in cui l' aurea età fece ritorno.
L' oro forbito dall' industre lima
In faccia al Sol di chiare gemme adorno
All' aspetto di questi rassomiglia,
E al guardo acceso delle negre ciglia.

XLVII.

Que' con un serpe a' piedi, e fascio d' erba,
Il Fracastoro, e con l' immortal lira,
Accenna, che potè la doglia acerba
Vincer de' mali, e delle Parche l' ira.
Rassembra Apollo e quando in vita serba
Chi l' ultimo dì presso, e l' ombre mira,
E quando in alto suon le corde tocca,
Sciogliendo al canto la divina bocca.

Digitized by Google

XLVIII.

Napoli, che per Sannazzaro il vanto
Primo aver si credea dopo Virgilio,
Udito poi del Fracastoro il canto,
Escito di speranza abbassò il ciglio:
E'ndarno hai speso (allor dicea con pianto)
Studio, fatica, ingegno, arte, e consiglio
Per ben dieci e dieci anni, o mio Sincero,
S'altri ti spoglia dell'onor primiero.

XLIX.

Per tal vittoria chi gli sta d'appresso
Rivolge a lui con istupor la faccia;
Ma più i Turriani amici, a chi pur esso
Per indicio d'amor stende le braccia.
Tra questi è Marco, cui giovane oppresso
Da fiero morbo, che di vita il caccia,
Pianse egli in metro sì tenero e bello,
Come Catullo un dì pianse il fratello.

Digitized by Google

L.

Stanno in questo gentil cerchio il Brenzone
Della quiete amico, e delle Muse;
E colui, che l'oprar della ragione,
Difficil prova e bella, in versi chiuse.
Quasi nel mezzo il Cotta si ripone,
La cui poesia, quant'altra, si diffuse.
Poco scrisse, morendo nel suo fiore,
E poeta non v'è forse il migliore.

LI.

Siede sul verde smalto, i greci libri
Leggendo attentamente, il dotto Zino;
Sembra, che la beltà ne osservi e libri,
Per darle il suono ed il color latino.
Ma vedi lo Scaligero: par cribri
Atene e Roma con l'acre e divino
Ingegno suo, che scopre ne' volumi
Degli scrittor più illustri e macchie e lumi.

Digitized by Google

LII.

Non molto lunge colle spade emerge,
Fra i saggi alunni della grave Clio,
Panvinio, che le dense ombre disperge
Su l'opre antiche sparse dall' obblìo:
Giovane di due lustri, il pensiero erge
Allo studio del tempo, che fuggìo:
Vinse tutti, e potea più avanti gire,
Se trista invidia nol facea morire.

LIII.

Emilio è quì, che la verace e pura
Storia de' fatti della Francia accolse
Primiero: e dopo il Corte, che l' oscura
Fama della sua patria a illustrar tolse:
Vedi in un gruppo sopra la verdura
Chiunque a linee, a cerchi si rivolse.
Vedi i Poeti dell' etrusca lingua,
Il cui nome non fia mai, che s' estingua.

Digitized by Google

LIV.

Te sol vo' trarre dal silenzio fori,
O Fratta, che accordando alle compagne
Rustiche avene il carme de' Pastori,
Le selve innamorasti, e le campagne.
Qual è un ruscello in mezzo l'erbe, e a'fiori,
Che per i sassi mormora, e si fragne
Sì dolce è il suono tuo; qual il concento,
Che fa fischiando infra le frondi il vento.

LV.

Ma come si lamenta filomela,
Chiusa fra i rami, presso il vasto nido,
Ed a' raggi notturni si querela,
Le mute selve empiendo del suo grido:
Così tu hai fatto in mesta voce della
Tua doglia risuonar il patrio lido,
Gelmi, piangendo il figlio sulla cetra,
Che intenerito avresti un cor di pietra.

Digitized by Google

LVI.

Ebbe costui, nascendo, il fato avverso,
Che sempre quasi Plauto al desco il tenne,
Ma tanto fece con il plettro, e'l verso,
Che alla altezza maggior quasi pervenne.
Di lui non più, che'l mio occhio è converso
A quelli, che portò sopra le penne
La fama or ora agli ultimi confini,
Morando il dolce, e l'alto Spolverini.

LVII.

Quegli giù per l'orecchio un suono mette
Nell'alme con piacer, che molce e lega.
Questi le trae da'sensi, onde son strette
A girne seco, dove il volo spiega.
Tra loro il Pindemonte si frammette,
E a percoter la cetra il fianco piega:
Cetra il cui suono è ben degno, che s'oda
Dall'Adige all'estrema Indica proda.

Digitized by Google

LVIII.

Egli spogliando de'latini versi
Valerio Flacco con volgar favella,
L'ornò sì, che restò questi al vedersi
Tutto vestito di beltà novella;
Come attonita suole rimanersi
Pianta innestata, quando alla più bella
Stagion pel cielo i rami stende e gira,
E nove frondi, e frutti non suoi mira.

LIX.

Ecco il Vallarsi e'l Ballerini a canto
L'uno e l'altro con studio e con fatica,
E religion ne'Padri rifar quanto
Lacerò il tempo, ovver mano nemica.
Ecco alfine tra questi in sacro manto
Con purpureo cappel le chiome implica
Il Noris, che se stesso fe'maggiore,
Quanto il volean gli emoli suoi minore.

Digitized by Google

LX.

Ma dove i colli fanno un cerchio a manca,
Qual di cornuta luna il mezzo giro,
Un venerabil vecchio con la bianca
Testa, in Pontifical abito miro.
Quello, sotto il cui braccio l'idra stanca
Di qua fuggio, traendo aspro martiro.
Scritto ha nel lembo suo breve sermone:
Onorate l' altissimo Zenone.

LXI.

Stringe d' intorno a lui bella corona,
Chiunque agli scrittori fu cortese,
E con l' amor, gli averi, e la persona
Da inopia, e rea fortuna li difese.
Ecco colui, che fè lieta Verona
E madre di figliuoi dotti la rese,
Scipion, di cui non so se l' aureo stile
Fosse maggior, o l' animo gentile.

Digitized by Google

LXII.

Sarà meglio, ch' io taccia, che far sceme
Con basso ragionar le lodi sue,
Che lo suo stil di Soffocle non teme,
Ed il suo cor a Cesare egual fue.
Ma dove traggon le mie rime estreme
Ora, o Muselli, le sembianze tue,
Che sovvenir mi fanno i benefizj,
Onde ti fian le muse debitrici:

LXIII.

Di te, o Bianchini, (che con l' occhio in cielo
Scorgesti, qual la stella mattutina
Volgesi a se d' intorno, e con qual velo
Asconda in parte sua beltà divina)
Debbo qui rammentar lo dolce zelo,
Il qual, morendo tu nella latina
Cittade, benchè lunge, a noi provede,
Con far la patria de' tuoi libri erede.

Digitized by Google

LXIV.

Voi pure de' gentili uomini ostello
Giberti, e Lodovico di Canossa,
Così qui stretti v' abbracciò il pennello,
Come il sepolcro insieme chiude l' ossa.
Ma qual in volto assai cortese e bello
Giovine verso loro ha l' orma mossa?
Ottavio è di Canossa, io lo ravviso
Novellamente oime! da noi diviso.

LXV.

Ah! se non eran sì veloci e scarse
Della sua vita l' ore, avria ben esso
Le sue ricchezze a larga mano sparse
Nell' arti belle, in che già avea 'l cor messo,
Ma troppo, oh Dei! vi parve alto levarse
Verona, se tal don l' era concesso
Più lungamente, e appena al mondo uscito,
Appena il vide, che le fu rapito.

Digitized by Google

LXVI.

Oh! quale dato avea speme infinita
Alla patria, qual gioja, qual conforto,
D' essere ne' travagli della vita
A' dotti figli suoi rifugio e porto.
Oimè! la speme al vento se n' è ita.
E quando fia, che il parlar dolce e scorto
L' accoglienza benigna, il cor gentile,
Trovino un altro a lui par, nè simile?

LXVII.

Ben fu quel giorno più ch' altro infelice,
Che lui morto in solinghe erme contrade,
A noi giunse la fama annunziatrice
Di sì gran lutto, e n' empiè la cittade;
Qual largo pianto fuor dagli occhi elice
Verona, e quasi rivo giù le cade!
Oh! come spesso Ottavio in alte strida,
Ottavio, in lunga voce, Ottavio grida!

Digitized by Google

ONOFRIO PANVINIO.

LA CAGIONE ONDE FIORISCONO IN GRAN COPIA GL'INGEGNI.

CAPITOLO.

Fuggia la notte, e nel bianco Oriente
Lo splendore degli astri si smarriva,
E venía manco per lo dì sorgente;

Quando fuor della cornea soglia usciva
Sulle quete ali un vero sogno, e l'orme,
Volando, fermò al letto, ov' i'dormiva.

Era Panvinio, a lui tutto conforme,
Cui spesso miro sopra un rame scolto,
Chi s'offerse alla mente, che non dorme.

Digitized by Google

Poscia ch'io v'ebbi con desio rivolto
Lo sguardo, parve tutto quanto ardessi
D'averlo al seno strettamente accolto;

Ma che per riverenza io ritenessi
Le braccia; e dissi: oh! della patria onore,
Chi mai i tuoi sembianti m'ha concessi?

Tu se'colui, cui porto grande amore,
E la tua imago, come in diamante,
Tengo scolpita nel mezzo del core.

Tu la maestra della vita errante
L'istoria, che giaceva, hai su levata
Fattone fin da puerizia amante.

Oh! quanto lume su l'età varcata
Spandono i libri tuoi, che luce danno
A chiunque l'occhio volge a quella, e guata!

Felici stelle volsero con l'anno,
E con il giorno del tuo nascimento,
Ch'in te sì bella mente piovuto hanno;

Digitized by Google

Quando il benigno aspetto, e 'l movimento
Del cielo, qui gli ingegni producea,
Come in pianta le frondi a cento a cento:

Queste parole i' mossi, e più volea,
Dalla gioja portato, ma con sdegno
Il lungo favellar egli rompea.

Che dì del cielo? forse il credi pregno
Di sì fatta virtù, che tiri fuora,
Come ne' prati i fior, così l'ingegno?

Sciocco pensiero in tua mente dimora,
Se questo accoglie, disse con tal viso,
Che la memoria mi fa rosso ancora.

Poi soggiunse: perchè da te diviso
Sia tale error, siccome germe infetto,
Dirò più avante, e tu v' attendi fiso.

Se dalle stelle move l'intelletto
Per noi informare, dimmi, con quai piume,
E per qual mezzo scende il buon effetto.

Digitized by Google

Gli astri rotando null' altro, che lume
Versano giù nel mondo in assai rivi,
Che sono quasi dello stesso fiume.

Dunque perchè l' un degli erranti divi,
O de' celesti segni ingegno spira?
E l' altro d' ignoranza fa captivi?

O perchè amico è 'l sole, quando gira
Fra le corna del Tauro le sue rote?
E nella Capra rivolgesi ad ira?

Quale da lungo sonno si riscote
L' uomo, se d' improvviso ruppe l' ombra
Il raggio, che nel ciglio lo percote;

Così dalla mia testa si disgombra
L' error, onde fu cinta, e si dilegua,
Come da' monti via la nebbia sgombra.

Se la tua fama eternamente segua
A lucer siccome ora, e a vincer l' ire
Di lui, che gli alti e bassi nomi adegua.

Digitized by Google

Io lui risposi, non ti gravi dire,
Se d' ingegni mancò mai la Natura;
Ed egli: sarà pago il tuo desire.

Quando a principio la divina cura
Mosse da prima queste cose belle,
Divise i pregi ad ogni sua fattura.

Agli augelli il levarsi per le stelle,
Ad altre belve il corso e la fierezza,
E all' uomo l' intelletto sopra quelle.

Nè la Natura in producendo spezza
Giammai tal legge, e se talora 'l face,
Come di mostro, orror sente e gravezza.

Così di rado augel spennato giace;
O senza tema è 'l guardo del Lione;
O 'n noi dell' intelletto il lume tace.

Del quale se fallir qualche stagione
Sembra, ciò avvien o perchè se ne spoglia,
O l' adopra seguendo sua passione.

Digitized by Google

La cupidigia, e la feroce voglia
Ne' tempi addietro fatto avean selvaggia,
E rozza Italia sì, che ancor n' ha doglia.

Mancato chi de' studj il pensiero aggia,
Stava, qual pianta colle braccia nude
De' frutti, e delle fronde in erma piaggia;

Che trasportata poi dall' aure crude
In dolce loco, e di frutti e di frondi
Intorno a sè la veste bella schiude.

Ciò detto tacque; ed io allor: se fecondi
I tempi tutti fur di bone menti,
Come veracemente tu rispondi;

Per quale cagion mai con voglie ardenti
In qualche etade agli studj s' attese,
In altra già negletti, e quasi spenti?

O figlio, e' tosto ripigliò cortese,
Di príncipi favor, di merci speme
La face fu, che a ciò gli uomini accese.

Digitized by Google

Io cercai, mentre vissi, dalle estreme
Alle età più vicine, e sempre ho visto
Mietersi questo frutto da tal seme.

Fece l'Egitto di scienza acquisto
Per l'amor di colui, la di cui sposa
Ebbe le chiome presso di Callisto.

E ancor per altri Tolommei gloriosa
Fama ebbe in lettre, e ab antiquo per gli avi,
Di chi in mar chiuso all'ira sua fe' posa.

E tu, verde Sionne, il capo alzavi
Per lo cantare delle sante muse,
Finchè per gli tuoi poggi antri soavi

Loro David e 'l suo figlio dischiuse,
Quello che amò il saper, e l'occhio spinse
Entro cose, che agli altri sono chiuse.

Grecia, e poi 'l Lazio al sommo si sospinse
Dell'eloquenza allora, che gli onori
Pubblici col parlar ornato vinse.

Digitized by Google

E Roma, quando di libertà fuori
Sotto a' Cesari fue, co' versi sui,
La grazia acquistò degli imperadori.

Virgilio allor trasse da' regni bui
Enea col Padre, e nella terza spera,
Te pose, o Julio, presso gli avi tui.

Se rifugio per Dante qui non era
Chi sulla scala il santo angello porta,
Avria l' Arno la sua laude primiera?

La cortesia de' Visconti conforta
E dei Colonna, ed altri regi appresso
Il gran Petrarca a suscitar la morta

Latina lingua, ed eternar se stesso.
Già l' amor degli studj in ogni corte
D' Italia, come in nido s' era messo;

Quando nella età poi sono risorte
L' arti, ed avea già 'l Medici in Fiorenza
Aperto a' Greci erranti le sue porte,

Digitized by Google

Ed in Milano lor bella accoglienza
Lo Sforza usando con maniere conte
Diè segno quanto ardesse di scïenza.

Dove Apennino leva su la fronte
Presso il Metauro, là d'Urbino il Duca
Avea ridutto lo Parnassio monte:

E diritto è, che a Napoli s'adduca
Febo, poichè lui chiama Ferdinando;
E Roma per Lion decimo luca.

Tu sai, come'l Giberti seguitando
Le costui orme, lasciò nella terra
Nostra tal nome, che ancor va sonando.

Sì per istudio i'mi levai da terra
Su l'ale; il mio Farnese spirò'l fiato:
Ahi! che rabbioso vento mi fe'guerra.

Queste parole con sospir cavato
Dal petto imo, e con occhio lacrimoso
Mandò, e poi tacque in vista conturbato.

Digitized by Google

Così abbia lo tuo spirito riposo
Dalla memoria di sì ria fortuna,
Che nel tuo duolo ancor me fa pietoso;

Soggiuns'io mesto: dimmi, vedi alcuna
Anima a quella, ch'hai detto, simíle
Tra quante oggi la patria cerchia e aduna?

Dal mare d'Adria qua tratto gentile
Nuvola ha Febo, che 'n pioggia scendendo
Fa per i campi germinar l'Aprile.

Così rispose: ma via via crescendo
Avea le guance sue mutato in rosse
L'aurora, donde il sol rapido uscendo

Lui sospinse agli Elisi, e me riscosse.

Digitized by Google

GLI CRITICI DEGLI ANTICHI.

CAPITOLO.

Io non so, come saltato ci sia
In capo di lodar gli scrittor vecchi
In questa, qual volete, accademìa.

Mentre a dì nostri sonovi parecchi,
Anzi molti, che su torconvi il naso
Con viso crespo, qual donna che invecchi.

Vo' dir, che degli antichi non fan caso;
E tengongli in quel loco, che si tiene
Un vieto senza vin sonante vaso.

Digitized by Google

Però non fummo pazzi da catene
A prender tal fatica, e averne poi
Per mercè una fischiata nelle schiene.

Ma ci ricrea, che tal non siete voi,
Dotte, gentili, amorevol persone,
Che sì benignamente udite noi.

Le sono certe teste poco buone,
Ch' hanno monna superbia per Signora,
E a forbici, e a rampini la ragione.

Veduti voi gli arete ad ora ad ora
In aria da saccente questi tali
Sentenze in altrui biasmo sputar fora.

Con la vista non passano gli occhiali,
Direbbe il Berni in suo faceto stile,
E l' accoccano a tutto gli animali.

Il Dante dà nel magro e nel sottile,
Nel Musèo proprio sarebbe il suo loco
Fra vecchie pietre, o cosa altra simile.

Digitized by Google

Il Petrarca serpeggia senza foco :
E tutto nel lambico se lo poni
Del succo spremeraine o nulla , o poco .

Il Casa , il Bembo , e 'l Varchi van carponi ,
Vile pecus dirietro a Costui
Con lor sonetti e con loro canzoni .

Oh ! l' Ariosto fortunato lui ,
Se non avea tanta fretta , e adoprava
Un po' la lima sopra i versi sui !

Il Tasso troppo troppo s' addobbava
Con una veste di mille colori ,
E con un passo ad arte saltellava .

Così le van spacciando i be' dottori
Con fermo viso , e le spacciau sì grosse ,
Che non so come di bocca escan fuori .

E ne' greci e latini anche far rosse
Vorrian lor lingue , e 'l satirico dente ;
E guai , se un po più duro e aguto fosse .

Digitized by Google

Ma troppo è molle, e non fanno niente,
E del loro cianciare voto e pretto
Se ne fa befle un uomo, ch' è prudente.

I' non m' arrogo già, che netto netto
Sia ciascun degli antichi d' ogni errore:
Ogni bellezza per giunta ha 'l difetto.

Ma menar tanto fracasso e romore
In capo ad essi, mostra l' ignoranza
Di chi non sa vederne il bel maggiore;

Nè vede la vivissima sembianza
Delle cose dipinte con penello,
In cui natura se medesma avanza.

Dipinser essi quanto v' ha di bello
In terra, e 'n cielo; e se leggendo vai
Ti par vederlo, e gridi: sì gli è quello.

Nè a pascerti di vane parole hai:
Vanno per la più corta, e per la piana:
Cibo il più sodo non avesti mai.

Digitized by Google

Ma questa gente orgogliosa e vana,
Non gusta tai bellezze, e le disprezza:
Che la beltà vorrebbe fosse strana.

Simili a colui son, di cui contezza
Nella Verona sua ci dà il Maffei.
Fu testa veramente da cavezza.

Cavato in Roma avean fra i colisei
Donnesca statua di bella misura:
Non so qual figurasse degli Dei.

Era lavoro ben d' estrema cura,
Ne' suo' capelli, negli occhi, negli atti,
Nelle vesti vedeasi la natura.

Ma mentre stanno molti stupefatti
A contemplarla, nè si pon saziare
Di mirare que' membri sì ben fatti:

A me par, disse un grosso baccalare,
Che sia qual donna di nostre contrade;
Che vi scorgete voi di singolare?

Digitized by Google

Affè i' non veggo sì rara beltade.
Tutti gli altri, crepando dalle risa,
Chi qua, chi là preser diverse strade.

Ma se in quella deforme strania guisa,
Che tu nella poetica arte tocchi,
Orazio mio, la fosse stata incisa,

Le ciglia avria inarcato sopra gli occhi
Balordo, ma perchè era naturale,
La squadrò, come lavoro de' sciocchi.

Così giù per lo capo dèl triviale
Ti danno gli Aristarchi a piena bocca,
E del goffo, e del freddo, e dozzinale.

Se con giudizio dalla volgar bocca
I pensieri tuoi scegli e le parole;
E' dicono: la fante ancor gli ha in bocca.

Non sanno quanto onore acquistar suole,
Chi dall' uso comune tragge 'l buono,
Qual l' oro dalla scoria trar si vole.

Digitized by Google

Perciò i lor versi affatto novi sono.
Non è il numero dolce, vario, unito;
Ma qual delle spezzate nubi 'l tuono,

Quando il fulmine piomba inviperito,
Menando ovunque spavento e fracasso:
E 'l mondo tace intronato e stordito.

La fantasia sen va girando a spasso,
Qua e là saltando, come cavallaccia,
Che non ha freno, che le regga 'l passo.

Fa, non so come, certa figuraccia,
Che sarà d' uomo, e avrà le corna in testa,
E di serpente una lunga codaccia.

Vo' dire, che l' immagine è cotesta
Di traslati sì varj, che a pensarla,
Ti par vedere un pesce con la cresta.

E finalmente, a voler terminarla,
Con queste larve sue vario dipinte,
Non dice mai niente, e parla parla.

Digitized by Google

Così i fanciulli con cannuccie tinte
In acqua di sapon soffiano bolle
Giù dai balcon di molti color tinte,

Le quali tosto che sulla man tolle
Il garzoncello, che in strada l'attende,
Vanno in fumo, lasciando la man molle:

Dunque, al parere mio, meglio l'intende,
Chi meno al tribunal gli antichi cita;
E più a scorgerne 'l bello gli occhi intende,

Quel bello, che non sente la ferita
Della falce del tempo, e della rabbia;
E vive, ed avrà chiara immortal vita.

Non voglio i' già, che mutole le labbia
Si tengano ad ognor per riverenza;
E 'l critico mandare al diavol s' abbia.

Voglio soltanto, che e' abbia avvertenza
Di notar ciò che è bello, e ciò ch' è neo;
Ed allora averò seco pazienza.

Digitized by Google

Ma questi hanno occhio malizioso e reo,
Che 'n tutto vede 'l male per costume,
Come nell' altrui robe fa l'Ebreo.

I' non vorrei già dir, che abbiano 'l lume
Degli occhi così debole, qual l'ha
Quell'augello, che vola senza piume,

Che negli occhi ha cotale infermità,
Che per la notte è buono; ma 'l bel dì
Non vede, e abbacinato se ne sta.

E certo la dev'essere così;
Chè non è impresa per tutti i cervelli,
Scernere il bello, e dir: vedetel qui.

Qual della paglia i leggieri fuscelli,
L'error a galla stassi; ma nel fondo
Sono i coralli, e pochi hanno a vedelli.

Così diceva un Inglese giocondo:
Perciò dico io, che soverchio mestiere,
Chi gli error soli scopre, fa nel mondo.

Digitized by Google

Non lo credete mio questo parere:
Egli è sentenza della maestate
D'Apollo, che per noi hassi a temere.

O bona gente, che ad udirmi state,
Udite ciò, che scrisse il Boccalini
Giù dal Parnasso ai primi della state.

Con ciglia aguzze, e rabbuffati crini,
Scrive egli, l'altro giorno presentossi
Un critico ad Apollo, e fe'suo'inchini:

Parecchi avea fastelli, e molto grossi
Di carte sotto l'una e l'altra ascella.
Maggior volume non credo mai fossi.

In man si recò i libri, e la favella
In atto umíle e ridente disciolse,
Qual uom, che sa d'aver un'opra bella;

Dicendo: Sire, fino al cor mi dolse,
Quando intesi, che a legger il tal libro
La nostra gente tutta si rivolse.

Digitized by Google

Io, che ogni autore sottilmente libro,
Conobbi, ch' era autore da schifarsi;
E per rimedio 'l posi nel mio cribro.

Gli errori, che a migliaja v' eran sparsi,
Raccolsi con istudio in queste carte,
Acciò la gente possa illuminarsi.

La fatica fu grave, e sottil l' arte.
Ma pago i' son, se la tu' Altezza a questo
Lavoro, della sua grazia fa parte.

Rispose lo Dio scaltro: sì, gli è onesto.
Ma pria, che guiderdoni tua fatica,
Un' altra ve n' aggiungi, ed ei: son presto.

Quest' è un sacco di gran, qual dalla bica
Fu spazzato, soggiunse; or tu 'l bon grano
Ne scevra dalle reste della spica.

Il critico lo prende, e va con mano
E con lo fisso sguardo, e quando annotta
E quando aggiorna, separando 'l vano.

Digitized by Google

Poi con l' occhio balordo, e la man rotta
Il terzo giorno a Febo ritornò
Lieto, dicendo: è l' opra al fin condotta.

Febo cortese ne lo ringraziò,
E le reste in man tolte, e la mondiglia:
Quest' è, disse, il regalo che io ti do;

E messere partì basse le ciglia.

Digitized by Google

SCIPIONE MAFFEI.

CANZONE.

I.

Spesso con disio suole
Volgersi la mia mente
Indietro agli anni tuoi, grande Scipione,
De' quali fosti un Sole,
Che bello e rilucente
Conduce al suo tornar l'alma stagione.
E poichè l'occhio pone
Al saper, che fioriva
Per lo tuo amor gentile,
Quasi novello Aprile
In ogni canto della patria riva,
Grida da dolor punta:
Perchè a sì bella etade i' non son giunta?

Digitized by Google

II.

Allora fu ben degno,
Che dal remoto clima,
E dove nasce il giorno, e dove cade,
Ogni leggiadro ingegno,
Che di valor s' estima,
Venisse ad ammirar queste contrade.
Quante mai scelte e rade
Virtù Febo diffuse
In molte anime e molte
Aveale insiem raccolte,
E nel tuo petto a larga mano infuse,
E tu saggio e cortese
Oltra modo ne ornasti il tuo paese.

Digitized by Google

III.

Divino alto intelletto,
Che penetra l'oscura
Antica età con saggio accorgimento;
Immaginar perfetto
L'opere di Natura,
E dipingerne il volto, e'l portamento;
Dolce spirar concento
Dalla soave lira,
E dalla tuba il canto;
Movere or riso, or pianto
Dalla biforme tibia, e amor, ed ira;
Sono grazie celesti,
Che a te diè Febo, e tu qua e là spargesti.

Digitized by Google

IV.

Altri per te da l'ombre
Trae fuor gli aurei volumi,
E gli riveste di novella luce;
Altri per te l'ingombre
Venuste arti, e i costumi
Smarriti a rintracciar pronto s'induce.
Seguendo Te lor duce
Accolti in vago stuolo
Canori augelli, e bianchi,
Non mai rochi, nè stanchi,
Sciolgon la chiara voce, e l'alto volo
Pel lieto aer sereno,
Di gioja, e di dolcezza tutto pieno.

Digitized by Google

V.

Tempo felice, eguale
Al tempo aureo latino:
Oh felice chi allor visse fra noi!
Venuto io fossi a tale
Stagione, o quel divino
Spirto avesse tardato a nascer poi.
O almeno i giorni suoi
Sol chiusi avesse, quando
Della sua cara vista
Saziato l'alma trista
M'avesse, che lo va sì desiando.
Oimè! che nacqui allora,
Che partito Verona il piange e plora.

Digitized by Google

VI.

Dunque poichè m' è tolto
Di vederlo quì vivo ,
Altra via cerco, onde acquetar la doglia .
Dove s' innalza scolto
L' almo suo aspetto divo ,
Sovente io vo' per l' infiammata voglia .
Ecco la bella spoglia ,
E 'l volto , che simiglia
A Febo nel suo lume :
Ecco il labbro , onde il fiume
Del parlar dolce uscìa con maraviglia ;
Ed ecco il seno , io grido ,
Ove le sante muse han fatto nido .

Digitized by Google

VII.

Tal volta poi rivolgo
Solitario i miei passi
Dell' antiche memorie al chiuso loco.
E mentre gli occhi volgo
A que' scolpiti sassi,
Sento la pena tramutarsi in gioco.
E immagino per poco
Di vedere lui stesso
Con solleciti studj
Que' marmi o scritti, o nudi
Poner qua e là l'uno dell' altro appresso:
Così sgombro d' affanno
Men vo' pascendo il cor di dolce inganno.

Digitized by Google

VIII.

Ma quando il dì si parte,
E distendendo l' ale
Esce la notte for dell' Oceano,
Ivi le dotte carte,
In che vive immortale,
Vo' ricercando con notturna mano:
O pensier dolce e strano!
Leggendo i libri sui,
Della patria l' onore,
Di Merope il dolore,
Proprio mi sembra ragionar con lui;
Che al mio fianco s' assida,
E meco parli, e pianga meco, e rida.

Digitized by Google

IX.

Canzon, se tal piacer mi danno l' orme
Che di sè quì ha lasciato,
Vedendo lui, qual mai l' avria provato!

Digitized by Google

SPOLVERINI

S'ACCENNANO ALCUNI BELLISSIMI TRATTI DEL SUO POEMA DELLA COLTIVAZIONE DEL RISO.

SONETTO.

Felice terra, volta al caldo cielo,
Che amorosa nel seno il riso accogli;
Ruscel, che l'ondę sussurando sciogli,
E dilaghi ampiamente in sottil velo.
Villan, che al primo intepidir del gelo,
Quasi in arco per l'aere il seme svogli;
Vergine stuol, che il campo purghi e spogli
Svellendo delle trist' erbe lo stelo;
O superbe cavalle in su le biche,
Che veloci girando or alte, or basse
Cacciate il grano dalle bionde spiche;
Come lo Spolverini vi ritrasse,
Meglio non dipingean le penne antiche,
Di chi sul Mincio, e 'n Ascra i suoi dì trasse.

Digitized by Google

RINGRAZIAMENTO.

Se a ringraziarvi fa uopo di stile
Sí bello, come 'l cor vostro è gentile,
Noi nol possiam: sì lunga sofferenza,
E sì amorosa, vince ogni eloquenza.
Ma se vi basta il grato animo; tali
Noi le rendiam, che sian, se si può, eguali.

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE

SOPRA DIVERSI SOGGETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

HYERONIMO BAGATTA

NOVO SACERDOTI

HENDECASYLLABI.

Gratulor tibi, amor juvenculorum,
Atque idem pater elegantiarum,
Non tam quod modo factus es sacerdos,
Quantum quod bonus es futurus usque
Sacerdos. Bonus ipse namque in omni
Vitæ es munere dictus a puello.
Natum te bonum uterque dicit, ac te
Vita plus sua amat parens uterque:
Frater tu bonus es, bonusque amicus:
Bonum et discipuli te amant magistrum,
Et colunt mage, quam puella matrem.

Digitized by Google

Inde, cum patria expetivit omnis,
Ut vix bis decimum tibi annum agenti
Pubem uni dederet suam, imbuendam
Musarum charite omni honestiore;
Quod facis probe, amor juvenculorum,
Atque idem pater elegantiarum.
Ergo idem et bonus usque eris sacerdos
Doctrina, nitidaque dote morum.
Sic velis hodie, æquior tibi dum est
Deus, si quid amas me, eum rogare,
Ut qui sum tibi vere amicus, haud sim
Magister malus, aut malus sacerdos.

Digitized by Google

DE

JOANNE BAPTISTA LAURENTIO

NOVO JURISCONSULTO

HENDECASYLLABI.

Redit, Carole, filius; refertque
Quæsitum meritis decus corollæ:
Jucundus redit omnibus, qui honores
Lætantur tribui optimæ juventæ;
Potens nam ille venit bonis patronus
Virtute, eloquio, eruditione.
Ecce omnes tibi, cerne, gratulantes
Adsunt ex animo, et beatiorem
Unum hoc tempore te vocant parentem.

Digitized by Google

Sume lætitiam , pater . Nimis jam
Nimis tristior obstinatiore
Morbo es , ac medica severitate .
Nimis mœsta tua est tuo dolore
Domus , quæ te amat unice , ac suum cor,
Frater unanimis , pudica conjux ,
Soror candida , filiique lecti :
Adde , quot quot habes , tuos clientes .
Sume lætitiam . Hæc juvabit ægrum
Asclæpi una potentius venenis .
Hæc secum reducem trahit salutem :
Huic jam cedit anhelitus , dolorque
Torquens viscera ventris : huic item adsunt
Vigor pristinus , et color , soporque ,
Dulci arctus sopor irrigans quiete .
O diu valeas , tuoque longos
Annos egregio fruare nato .

Digitized by Google

IN PUERUM JESUM

NATALI DIE SUO QUO RECURRENTE

GASPARUS GASPARI

SACERDOS PHILIPPIANUS

SACRA PRIMUM FACIT

HYMNUS.

E matre natus virgine,
Ceu flos venusto e cespite
Venustior, premit puer
Indigna divus stramina:

Utraque conjuncta et manu
Tenelli ad costas pectoris,
Devotus æterno Patri
Hæc corde promit unico:

Digitized by Google

Quod debet humanum genus
Persolvam ego, o Parens : meis
Tu fratribus parcas, precor,
Quos abluam ipse sanguine.

Præsepe si quid te movet,
Et natus in fœno jacens,
Tecum qui eodem numine
Terrasque complet et polum ;

Jam nunc precanti adsis mihi
Bonus : tuis servus modo
Jussis volens sum : iræ tuæ
Statim futurus victima.

Olim ista natali tuo
Precatus es, Jesu bone ;
Eadem precare et nunc, die
Cum sol eodem nos beat.

Fac, quæsumus, sacrum tuum,
Hic quod sacerdos innovat,
Nobis et ipsi conferat
Divini amoris munera.

Digitized by Google

Ætate si hic prima integris,
Purisque vixit moribus,
Afflante nunc te si fugit
Florentis ævi gaudia:

Aræ si adest sacro metu
Horrens, nec audet lumina
Attollere in divam hostiam,
Sed corde et artubus tremit;

Illud, bone o Jesu, o puer,
Des huic benigne, largiter,
Abs te tulerunt quod pii
Ovium magistri illa die.

Mentem superno lumine
Dites, et igne vivido
Uras, ut alma candido
Pax regnet usque pectore.

Digitized by Google

DE EODEM ARGUMENTO

EXAMETRON.

Ante aras faceres lucis dum sacra sub ortum,
Gaspar, non potui lacrymis quin cuncta rigarem
Assiduis ora; illius quod, tempore tali
Aspectuque tuo, memores mihi gaudia noctis.
Perpetuum memoranda subit nox illa per ævum,
Quam neque turbarunt venti, nec nubila nimbis
Cœlum adspergebant, semperque innubilus æther
Sidera per purum late monstrabat olympum.
Æquora compositis tum fluctibus alta silebant:
Aspera nec silvis sævibant sæcla ferarum,
Nec lupus invadens caulam; et genus acre leonum
Inclusum specubus mirus circumstetit horror.
At nec rupta quies, furi oblatrante Lycisca,
Nec pulsum accurrens stratis excita juventus.

Digitized by Google

Irruit haud latro inquemquam, haud discordia cives
Sciderat in partes ; nec millia multa minaces
Aere ciebant reges ad certamina belli :
At nec opina superveniens pax aurea mundo
Mulcebat tacita mortales tuta quiete ;
Quin etiam , ignota quisquis dulcedine tactus,
In somnis præter solitum jucunda videbat .
Quando per mediæ tranquilla silentia noctis ,
Viscera virgineo conservans Virgo pudore
Integra , non temerato divam enititur alvo
Progeniem , Deus et tellurem mutat olympo .
Deserit haud cælum, humano sed corpore natus
Concelebrat terram; et quassantem fulmina cælo
Frigore contractum excipiunt præsepia taurum .
Obstupuere novo labentia sidera partu ,
Adventumque suum sensit lætissima tellus .
Et veluti , cælo dudum persæpe sereno ,
Cernimus æstivis languescere cuncta diebus :
Tellurem exurit calor aridus , et comes una
Pulverulenta coquit sata longis solibus æstas ;
Demittunt digesta caput virgulta per agros,
Herbæ arent pratis, procumbit vitis in ulmo ,
Agricolæ pallent ; victum seges usta negabit .

Digitized by Google

Jamque polo incipiunt nubes concrescere in alto,
Turbida tum subito facies liquidissima cœli,
(Tempestiva quidem) largos e nubibus imbres
Præcipitat; non horrifico vel murmure cœlum
Intonat, aut crebro nigra nubes fulgurat igni,
Sed terræ in gremium tacitus delabitur imber.
Tum viget in cunctis, atque ab radicibus altis
Abditus humor, quem penitus compresserat æstus
Per truncos ac per ramos se dissupat omnes:
Et genus herbarum surgit, viridemque nitorem
Fundit humus circum colles, camposque per omnes:
Et viget omnis ager, viridanti prata colore
Gramina summittunt, flores, herbasque reponunt.
Arboribusque comæ crescunt exinde per auras;
Et nitidæ surgunt fruges, atque hordea campis:
Spes redit agricolis subita dulcedine lætis.
Non alio pacto miseræ solatia terræ
Divam enixa tulit prolem sanctissima Virgo.
In tenebris tantis clarum splendescere lumen
Ut primum vidit, lætus caput extulit orbis,
Atque aboleri tandem post tot dedecus annos
Gaudet, et ad primos emergere denique honores,
Et quasi de cæli contendere nobilitate.

Digitized by Google

Hæc mihi dum subeunt sollemni in more sacrorum,
Omnino tacita pectus dulcedine tangunt,
Profusas lacrymas ut lætitia exprimat ingens.
Ergo lætificæ memoras quæ gaudia noctis,
Nulla dies, Gaspar, nobis e pectore demat.

Digitized by Google

GASPARI GASPARIO

PAROCHO LEONATENSIUM

HENDECASYLLABI.

Jandudum schola te philippiana,
Gaspar, quæ redolet bonum parentem,
Cui suus stat adhuc bonus magister,
Te divo auxit amore: sat' bibisti
Pleno e pectore rivulos, fluentes,
Divinæ ambrosiam elocutionis.
Jam collis, sacer inclyto Jacobo,
Lætus commemorat dies beatos,
Cum tuo assiduo labore cultus,
Et largo usque rigatus imbre, frondes
Novas explicuit, novosque flores.

Digitized by Google

Omnis Brenni ager, et jugis ubi se.
Montium erigit, et ceres sua olim
Qua jacet, simul modo limus atque arena,
Et qua saxa Athesis retecta quondam
Buxo præteriens, recurvat amnem,
Brenni ager recinit: Quot et fuerunt,
Et quot sunt modo, neminem valere
Christi te mage vineæ colendæ
Scientem Nerei optimumque alumnum.
Idem et Brixia prædicat, tuusque
Hic quoque angulus, et salit, propinquum
Leonatum, ubi creditum tibi audit.
Ergo fac venias volens, lubensque.
Videsne, ut juvenes, senesque cuncti
Obviam properent, pii, pudici?
Commendant tibi lilium, fidemque
Suam illi, abs scelere impio timentes:
Commendant animam ultimis sub horis
Ægram hi, ab interitu malo timentes.
Ergo fac venias volens, lubensque.
Tibi alto æthere sic bonus Philippus
Usque sit: schola sic philippiana
Æterno maneat perennis ævo.

Digitized by Google

DE

NOVO SACERDOTE PHILIPPIANO

HIERONYMO BONIOANNI

HENDECASSYLLABI

O Philippe Neri, o Pater, videsne
Vides, hunc juvenem tuum, tuaque
In æde, atque tuo die, superni
Maximum facinus novare amoris?
Precamur, videas bonis ocellis,
Pater, dignus et est qui ametur abs te
Filius similis tibi. Ipse primo
Ævi flore, pecuniaque opima,
Honesto et genere, atque liberali

Digitized by Google

Forma corporis, unicus suique
Rerumque arbiter, id secutus unum est.
Toto id pectore flagitavit annos
Plures, ut fieret tuus, relictis
Luxu, deliciis, superbiisque.
Ergo lætior in tuo recessu
Virtute omnigena, integra, venusta
Visus est adolescere; ut rosæ flos
Septo pulchrior educatur horto
Manu virginea in decus tuæ olim
Caræ Imaginis, o Pater Philippe.
En lux annua, lux beata, qua ipse
Mortalis Superum bibisti amorem
Pleno ore igniferum, superfluentem.
Fac, Pater, tam hilari die tuo, fac,
Potes nam, hic modo filius, novat dum
Maximum facinus superni amoris,
Fac, ignem ipse bibat superni amoris;
Tui ut post similis beetur ardens
Usque, et usque mage ardeat beatus.
Unum id huic Juveni tuo, tuaque
In æde, atque tuo die precamur.

Digitized by Google

JOANNI MARIÆ ORLANDI

PAROCHO

AD SANCTI LAURENTII

IN PISCANTINA

SACERDOTES PHILIPPIANI.

HENDECASYLLABI.

Vixisti, optime Pastor, una in æde
Nobiscum unanimis diu, a virenti
Ævo, candidus usque amabilisque
Cunctis, egregius Dei sacerdos,
Doctus et bonus et laboriosus,
Magisque et magis in dies et horas
De nostræ meritus salute plebis.
At nunc omnipotens Pater vocat te,
Trahitque hinc alio procul sub oram

Digitized by Google

Sinistram patrii amnis (huic vetustus
Piscator titulum dedisse fertur).
Ergo dum exequeris Dei vocantis
Mandata , et socios tuos relinquis ;
Nos , quotquot colimus domum Philippi ,
Mœrenti te animo , et precatione
Fausta prosequimur , bone o JOANNES :
Unice id tibi singuli adprecamur ,
Quod desiderium levare nostrum
Certe unum poterit , bone o JOANNES :
Ut quem nunc populum accipis tuendum ,
Et quem toto animo cupis beatum ,
Omni tempore eum queas volentem
Servare incolumem et bonum et beatum .

Digitized by Google

IN OBITUM

ALOYSII VERZERII

SACERDOTIS

ODE.

Heu mors jam nimium sæviit in bonum
Zenonis populum! qui lacrymans rogat,
Pergat ne rapere, heu! qui melior viam
Ad cælum docet arduam.
Frustra; namque sui dum ad tumulum (*) Angeli
Surreptam urbs, et ager magnam animam dolet;
Ceu grando segetem, sternit acerba nex
Cultorum genus optimum:

(*) *Bonioannis nuperrime vita functi.*

Digitized by Google

Prosternitque virum, quem ingenii celer
Vis, altusque animus, candidior nive
Vix lapsa aërio vertice montium,
Divina et sapientia
Devotæ sobolis fecerat unicum
Altorem. O superum quid Genitor potens,
Æterno qui homines consilio regis,
Imo pectore cogitas?
Si ripas Athesis qui excoluit prior,
Non parcens animæ, atque Unigenæ crucem
Hic fixit stabilem, carus adhuc tibi
Auras ætherias bibit;
Densis hic vacuas funeribus domos
Sacras ipse tibi monstret; et ultima
Mors, quæ nostra ferit pectora, fac, Pater,
Sit nobis dolor ultimus.

Digitized by Google

ALOYSIO RAIMUNDO

E TERRIS ABEVNTI

ODE.

Lethi te, Lodoix, lenta necessitas
Aufert, dum usque animus corporeum trahit
Ægre pondus humi, jam sibi debitam
Poscens ætheriam domum.
At sacram sobolem, plurima quæ tuo
Pendens ore bibit sidereum melos,
Et crevit sapiens, nunc memorem dolor
Alto vulnere sauciat.

Digitized by Google

Immortale tamen quod tibi præmium
Candor pectoris, et Relligio, et Fides
Reddit sancta, simulque omnipotens Pater
Quod vultum retegit diu
Quæsitum, æquo animo post lacrymas canit:
Adsis astra super propitius, volens;
Et quo fonte modo tu sapientiam
Hauris, huc fluat ad tuos.
Ad me, care, magis: nec mora; namque te
Annis te gravior subsequor: et tuum
Antiquum ultima jam me socium premit
Dudum hora. Ah! quid opem neges?

Digitized by Google

PER LI NOVELLI SPOSI

BALLADORO - CANOVA

SONETTO.

Su l' ale d' oro, e 'n candido vestire,
Che nulla neve mai giunse a quel segno,
Imen giù cala dal celeste regno,
Con quel nodo che Dio sol potè ordire.
O santo Nume, a ciò tu non t' adire,
Ritorci 'l vol dal nostro mondo indegno:
Fin nel tempio e su l' ara, ahi duolo e sdegno!
Vedra' ciò, che del cielo infiammò l' ire.
Ei non risponde; e fino a voi si spinge,
Bell' alme, e messo in ambodue 'l suo ardore
Della catena sua vi lega e stringe.
Poi rivolto a me dice; Un qualche fiore
Quaggiù vi spunta, in cui sè ancor dipinge,
E vive a nobil esca il santo amore.

Digitized by Google

PER LI NOVELLI SPOSI

PREDAVAL - ZENATI

SONETTO.

Non il crin nero, che s'increspa e ondeggia
Leggiadramente sopra il bianco viso:
Non l'occhio bruno, che al di fuor dardeggia
Suoi raggi contro lui, che n'è conquiso:
Non la rosa frammista al fiordaliso,
Onde la guancia femminil pompeggia:
Nè d'altro pregio, s'egli sia diviso
Da quel bello, che in ciel ha la sua reggia,
Poteva in voi destar quel santo amore,
Ch'uno fa di due cori, e 'l tien beato
In cara pace fino all'ultime ore.
Questo amor, che ab eterno in cielo è nato,
Sposi, virtute e Dio nel vostro cuore
Hanno, felici voi! messo e legato.

Digitized by Google

PER LI NOVELLI SPOSI

GAZZOLA - GARZONI

SONETTO.

Dell' antico mio fiume all' umil riva,
Dove amor ti mostrò la sua dolc' esca,
Vieni, o leggiadra Sposa, e non t' incresca
Lasciar la eccelsa del Mar Donna e Diva.
Vieni, fia bello a te non parer schiva,
Ch' a nobil sangue l' onor tuo s' accresca:
Fia bello a te, che a nuova speme cresca
Tua prole in parte, u' pria tal non fioriva.
Vientene, e posa eternamente a lato
Del Garzon saggio, che ti porta in seno,
Ed ha negl' occhi amor, che ben tu 'l sai.
Quì poi, nobil poeta alto e pregiato
Te canterà in istil di grazie pieno,
E fra le illustri Donne ancor tu andrai.

Digitized by Google

PER LI NOVELLI SPOSI

N. N.

SONETTO.

Suora, io ti veggio a volger mesta in giro
I begli occhi allo sposo, e quindi al padre
E poi fermargli nell' antica madre,
Non senza qualche lagrima e sospiro.
Tornami a mente il mio primo desiro
Dolce acerbo, che sì care e leggiadre
Mi feo parere, e 'nsiem nemiche e ladre
Le braccia, che da' miei mi dipartiro.
Pugna d' amor, che sol s' intende a prova!
Come da quelle vien tolta al suo bene
Nostr' alma, e pur conforto in esse trova.
Cessan fra quelle le amorose pene
Di figlia, e sente il cor nascervi nova
Dolcezza, e nova vita, e nova speme.

Digitized by Google

PER LI NOVELLI SPOSI

N. N.

SONETTO.

Quando Zefiro torna, e l'arbuscello
Di vaghi aperti fior tutto s'imbianca;
Il mondo è lieto, che s'in lui vien manca
Vecchiezza, pur rifà sè nuovo e bello.
Spirto gentil, tu dal paterno ostello
Fuor esci in verde età vivace e franca:
E se ne' padri tuoi natura è stanca,
In te rinfresca per l'amor novello.
Mira il buon avo tuo, che di sua vita
Varcò l'anno ottantesimo, ed or mostra
Faccia di rose e di piacer fiorita.
Pensa a rinascer nella prole vostra:
Quindi in lui tace il duol, che sia fornita
Sua tarda etate in questa umana chiostra.

Digitized by Google

PER LI NOVELLI SPOSI

FRANCHINI - POZZO

SONETTO.

Qual in chiuso giardin, solinga ascosa
Infra sue spine, ancor non tocca e bella,
A' primi rai della diurna stella,
Apre il modesto sen candida rosa;
Tal, guardata con tenera e gelosa
Cura dal padre nell' età novella,
Or, garzon, per te solo esta donzella
Sente nel puro cor fiamma amorosa.
Quanto esser dei per tal sorte beato!
Che nell' alma innocente il primo amore
Unico vivrà sempre ed infiammato.
Ben tu 'l pregi, e gli rendi egual ardore;
E sempre a te sarà caro e pregiato
(Vero dono del ciel) sì amabil core.

Digitized by Google

PER LI NOVELLI SPOSI

PORTALUPI - CARLOTTI

SONETTO.

Se nel tuo petto alfin ridesta il foco
D' amor, se turba il sonno e la tua pace
Questa donna, o Signor, e sì ti piace,
Ch' ogni altro bene senza lei t' è poco;
Ben deve andarne lieta, e 'n ogni loco
Di beltà rara aver pregio verace;
Poichè cara per lei t' è quella face,
Ond' avesti duol lungo e breve gioco.
Io vidi 'l tuo sì inconsolabil pianto,
Il detestato amor, l' acerba vita;
E dicea: per dolor questi vien manco.
Ma certo quella, che piagnesti tanto,
Qual già t' apparve nella età fiorita,
In costei miri, e ti raccende il fianco.

Digitized by Google

PER LI NOVELLI SPOSI

SPREA - ZAMPIERI

SONETTO .

Pria che padre tu fosti , avei nel petto
Paterno cuore , provido , amoroso :
E tuo' minor fratei stabil riposo
Per te pur hanno in dolce stato eletto .
Ecco la figlia tua , tuo caro affetto ,
Per cui non ti fu grave andar pensoso
Assai , ecco per te stringe lo sposo ,
Sposo , ch' ha nobil alma ed intelletto .
Non è questi qual fior , ch' alle sue foglie
Tragge la man di semplice donzella ,
E sotto quelle il mortal serpe asconde :
Egli è 'l buon frutto , che raro si coglie
In questa etate ad ogni ben rubella ,
Cui ornan sol lussurianti fronde .

Digitized by Google

PER LO NUOVO SACERDOTE

D. ARCANGELO BONGIOVANNI

SONETTO.

Il decim' anno si rivolve in cielo,
Ch' i' fui levato all' alto onor di Cristo;
Or vi ripenso, e nel pensier m' attristo,
E d' inutil rossor la fronte velo.
Già pieno (o mel fingea) di ardente zelo
Promisi allor far di virtute acquisto:
Poi lo desir si spense; ed ora tristo
Sento delle mie colpe il mortal gelo.
O tu, ch' angelo sei veracemente,
E con l' Agnello in man se' fatto scorta,
Anzi salvezza alla cristiana gente,
Deh! con le preci tue mi riconforta,
E col mistico sangue: oimè dolente!
Guasto è 'l mio sale, e la mia luce è morta.

Digitized by Google

PER LO NUOVO SACERDOTE

D. PIETRO LEONARDI

SONETTO.

Mentre stendi, o Signor, la sacra mano
Sopra il garzon, che umile a te s'inchina,
E infondi, e stampi in lui grazia divina,
Che tanto il leva oltre il poter umano;
Quà giù dal ciel a te 'l Signor sovrano
Con dolce atto d'amor gli occhi suoi china,
E dice: In lui, che all'ara or si destina,
Sperar dei la mia gloria e non invano.
L'alma religion, di che immortale
Ho costì regno, e mel fondai morendo,
Ha onor per la virtù, che ne' miei splende.
Quanto il tuo merto in ciel appo me ascende!
Quanto, o Pastor, la tua pietà, sciegliendo
Ministri, a cui sol di me stesso cale!

Digitized by Google

PER LO NOVELLO SACERDOTE

D. MARCANTONIO MARINELLI

SONETTO.

Benedetto sia l' anno , e 'l giorno , e l' ora ,
Quando alla scuola mia , Marco , t' accolsi ;
E del tuo cor m' avvidi , e a te 'l cor volsi
Con amor , che diletta , e giova ancora .
Io di quell' arte , ch' ogni lingua onora ,
Quanto mai seppi , a te celar non volsi ,
E teco largo fui di quanto i' colsi
Da ciò che 'l Tebro, e l' Arno antico infiora .
Tu 'n questo dì , che 'l Re del ciel rinnova
La sua morte in tua man , di me ragioni ;
E fia ch' egli te ascolti , e me non sdegni .
Digli , che all' uopo in me sua grazia piova ;
Digli , che gli atti miei ne son indegni :
Fie sua gloria maggior , quant'e' mi doni .

Digitized by Google

PER LO NOVELLO SACERDOTE

D. GIROLAMO BAGATTA

SONETTO.

Ahi! che non cape, Amico, in nostra mente
Pur dell' alto onor tuo la minor parte;
Per cui l' angel tuo novo a questa parte
Mira in te suo fratel più lietamente.
Beato lui! che vede apertamente
Nel divin lume, e gode a parte a parte
Ciò che virtute e grazia a te comparte,
E come il move amor, brilla ridente.
E piansi io lui, che in verde età chiudea
Gli occhi innocenti? anzi gli apria nel cielo
Per saziarli di sì dolce obbietto.
Lasso! me stesso allor piagner dovea;
Che qui rimasto in tenebroso velo
Di tanto ben digiuno ho l' intelletto.

Digitized by Google

PER LO MEDESIMO

SONETTO.

Are divine, in cui si rinovella
Per costui dell' amor l' estrema prova,
Gioite in lui, che rado è, che a voi mova
Per tanto ufficio alma sì pura e bella.
Aure sacre, già tosto avverrà, ch' ella
In voi disciolga, pur nell' età nova,
Santo parlar, che rado oggi si trova,
Nell' uom, che il mondo alla virtù rappella.
Così amico a voi sia, chi lei vi diede;
Com' ella il suol natìo può far felice
Col divin sangue, e bei detti celesti.
Or vedi, Alberti mio, (*) quell' alma fede,
Che per lei pargoletta al Ciel chiedesti,
Vedi, di quanto ben fu la radice.

(*) Vincenzo Alberti patrino di lui al Battesimo

Digitized by Google

PER LO NOVELLO SACERDOTE

N. N.

SONETTO.

Siede Giustizia 'n cielo : e a pie' del trono
Stanno , ministri suoi , la guerra e peste ,
E la fame , e 'l tremuoto , e con tempeste
I massi ardenti 'n sulle vie del tuono ;
E ciascun alto grida : Io presto sono
A versar la tardata ira celeste
Su gli empj. E già già move, e già c'investe:
Odi , Garzon , odi non lunge il suono .
Se la pura alma tua arde d' amore ;
Deh ! mostra al re del Ciel l' alta vendetta,
Ch'ei fece un tempo, e in lei placa il suo core,
Dicendo : o Padre , pria che la saetta
Vibri sul nostro ahi ! troppo indegno errore,
Guarda la cara tua vittima eletta .

Digitized by Google

PER LO NOVELLO SACERDOTE

D. PIETRO ALBERTINI

SONETTO.

ALL' ANIMA DEL DI LUI ZIO CANONICO BERNARDINO

Anima, che t' infiammi al vivo lume
Del tuo perfetto amore, e se' beata,
Già d' altissima gloria incoronata
Nel ciel, per opre e per santo costume:
Se la tua patria sparse amaro fiume
Di pianto (e non per anco è consolata),
Quando al mezzo, ahi pensier! di tua giornata
Da noi partisti sulle bianche piume;
Or lei fa lieta: e poichè a te simile
È 'l buon nipote tuo nel sacro onore;
Deh! ancor la tua virtù risurga in esso:
Onde al parlar, agli atti, al guardo umile
Ella te in lui rivegga, e sol d' amore
Lagrimando pur gridi: è desso, è desso.

Digitized by Google

PER LO NOVELLO SACERDOTE

D. GIOVANNI SIOLI

SONETTO.

È questi l'uom, che da te, mortal padre,
Terrestre ebbe qua giù vita mortale?
È questi l'uom, cui tenerello e frale
Al seno tuo nodristi, o fragil madre?
Egli uno or par delle celesti squadre
Rilucente d'onor almo immortale:
Anzi non v'ha su'n ciel angelo eguale
Ad esso in oprar cose alte e leggiadre.
Deh! come avvenne mai tal maraviglia?
Voi ora al figlio, al figlio or voi chinate
Per reverenza, e per stupor le ciglia.
O miracol di grazia e di bontate!
Quel che nacque di voi, tutto simiglia
All'uom, che propria ha in sè divinitate.

Digitized by Google

PER LO NUOVO SACERDOTE

D. PIETRO SARTORI

SONETTO

AL POPOLO DI MEZZANE DI SOTTO.

O buona gente, a cui nel casto petto
Vive di Religione il santo amore,
E cui più cale del divino onore,
Che d'altro umano più soave affetto;
Ben cara tu se'a Dio. Nuovo diletto
In questo dì tutto t'innondi'l core.
Vedi in mezzo di te, sacro al Signore
Del cielo, vedi un tuo Garzone eletto.
Tu con umil pietà (virtù sì rara
In questa di travagli afflitta etate)
Stai del Signore ornando il tempio e l'ara.
Egli, in segno d'amore e di bontate,
Dono ti fa di quest'alma, preclara
Per divin grado, e per virtù laudate.

Digitized by Google

A

GESU' CROCIFISSO

SONETTO.

Oh! qual per l'opra bella, in cui te stesso
Almo eterno Fattor ritrar ti piacque,
Qual t'arde amor! poichè e'maggior rinacque,
Quando parve dall'ira estinto e oppresso.
Il giusto sdegno dell'antico eccesso,
Onde quell'opra immonda e morta giacque,
Facea crollar i monti ed urlar l'acque,
E il giorno venir manco, e il sol con esso.
Perir temea la ria schiatta rubella:
Ecco tu l'apri in tuo piagato core
Fonte di vita e di virtù più bella.
Ahi! che raccende il tuo santo furore
Nostra empietà, deh! non si chiuda quella
Cara sorgente d'infinito amore!

Digitized by Google

A

S. TOMMASO D' ACQUINO

SONETTO.

Prima gloria d' Acqino, anzi del mondo,
Cui Cristo di sua luce avviva e abbella,
Giù china gli occhi a me dalla tua stella,
Et odi i sensi del mio cuor profondo.
Quel sublime amor tuo sì caldo e mondo,
E sciolto d' ogni legge a Dio rubella,
Quel saper, che 'n tue carte e'n tua favella
Trasse il Ver primo degli error dal fondo,
Me legar giovinetto alla tua schiera:
E tua virtute tal mi fulse e piacque,
Che te lasciare in mio poter non era.
Ah! perchè 'l desir primo in me si giacque?
Perchè non pria FERNANDO la tua vera
Beltà mi pinse, onde il mio ardor rinacque?

Digitized by Google

PEL RITORNO A ROMA

DEL PONTEFICE PIO VII.

SONETTO.

Tra Pietro e gli altri, che di lor virtute,
Di lor sangue innocente e lor memoria
Accrebber il tuo regno e la tua gloria,
E la speme del Mondo e la salute,
Pon, Roma, pon l'Eroe, che delle astute
Arti e crudeli alfin ebbe vittoria,
E con miracol degno d'alta istoria,
Tornando a te, ti trae di servitute.
Non della Nave fuor, ma giù del trono
In duro esilio tratto, e 'n carcer crudo
Da quello, a cui del sacro olio fe' dono,
Cinqu' anni per la Sposa il petto ignudo
Offerse al martir lento; e a lui perdono
Da Dio pregando ancor gli facea scudo.

Digitized by Google

NEL SOLENNE RINGRAZIAMENTO A DIO

DEL POPOLO DI CASALEONE

SONETTO.

Sien laudi a te, Signor, che delle umane
Sorti, come a te piace, il corso reggi,
E con pietate l'ire tue correggi,
Se ancor punisci nostre voglie insane.
Sien laudi a te, che scacci omai lontane
Dal popol tuo le guerre e l'empie leggi,
E per fidato e dolce albergo eleggi
Alla tua fe' quest' umil terre e piane.
Oh! qual le amasti ancor, quando l'ostile
Ferro, che fu l'acciar di tua vendetta,
Mieteva i campi e le città vicine!
Dico a que' giorni del novello aprile,
Che noi salvò la tua bell' alma eletta
Dal pianto e 'l duol, che empiea tutto il confine.

Digitized by Google

PER LO NOVELLO PARROCO

D. LUIGI ZANONI

SONETTO.

A S. E. GIOVANNI ANDREA AVOGADRO

Quell' alta carità, che nel tuo core
Di là su piove, e tutto in se l' accende,
A noi quella si volge, e di noi prende
Pensier pietoso, anzi paterno amore.
Noi siam tua dolce cura; e a tutte l' ore
La tua mano e 'l tuo cor bene ci rende;
Di che avrem quì memoria, infin che splende
Qui 'l sole e 'l giorno, e spunta l' erba e 'l fiore.
Or nostro duol ristauri, e 'l grave danno,
Che ci fe' morte col pastor novello,
In cui virtude e amor tengon lor sede:
Di questo dono tuo nullo è più bello;
Tutti i beni con queste a noi verranno;
A te Dio renderà degna mercede.

Digitized by Google

PER LO NOVELLO PARROCO

D. NICOLA SALAORNI

SONETTO.

Il sol già volve il cinquantesimo anno,
Che sei tu, Salavorni, al Re del Cielo
Sacerdote, nè il tuo sì ardente zelo
Della sì lunga età mai sentì 'l danno.
L' altare e 'l tempio, in cui da te si fanno
I santi uffizj del divin vangelo,
Il candelabro pio, l' augusto velo,
Il sottil lino ed ogni sacro panno,
Son l' opre belle e chiare del tuo amore
Sì puro e saldo, che non fu mai stanco,
Pensando, come a Dio più cresca onore.
Il popol tuo perciò ti cinge il fianco
Sì lieto; e tutti hanno un desio nel core,
Che torni gioventude al tuo crin bianco.

Digitized by Google

PER LO NOVELLO PARROCO

D. ULDARICO RIGHI

SONETTO.

Donn' Uldarico mio, voi ve n' andate
Non so se a farvi Parroco, o romito:
Or io dubito forte, in tal partito
Non sia più 'l mal che 'l bene che voi fate.
Voi la vita e gli affetti dedicate
A questa sposa, come buon marito:
Ben ve ne caverete l' appetito,
Se trafelar per lei tanto bramate.
Ma intanto voi lasciate un vostro amico;
Io ve' dir me, che vi voglio un ben pazzo,
Ed eravamo insiem più ch' ugna e carne.

Digitized by Google

Or l' amor nostro è troppo più antico;
E se voi vi legate in tal mogliazzo,
Di Don Luigi che dovete farne?
Ei, vi so dir, può andarne
Pe' fatti suoi, che non gli date orecchio:
Poichè 'l Podestà nuovo caccia il vecchio.
Io già mi v' apparecchio.
E se non fosse, ch' io rispetto Cristo,
S' io non mi vendicassi esser vo' un tristo.
Ma nel vangelo ho visto,
Che dee l' uom per amor della mogliera
Dar fino a' genitor la buona sera;
E come calda cera
Con essa insieme vivere ambedue,
Sì ch' in un corpo sol ne sieno due.
Ond' io non parlo più,
Se, per tenervi con la Sposa, Addio
Dite agli amici, e ad ogn' altro desio.
Andatevi con Dio:
Fatele compagnia da bel consorte,
Per lo bene di lei sudando forte,

Digitized by Google

Almen fino alla morte;
Ch'io per me troverò bene il compenso,
Che mi ristori questo danno: io penso
Che non sarò milenso,
Più volte l'anno, seguendo mio stile,
A ricovrarmi al vostro campanile.

Digitized by Google

AI PARROCCHIANI DI S. GIO. IN VALLE NELLA FESTA

FATTA AL LORO OTTIMO ARCIPRETE

D. DOMENICO RUZZENENTI

SONETTO.

Cultori del fiorito altero colle,
Che 'l bel capo di torri arma, e circonda;
E sè specchia dell'Adige nell'onda,
In cui il famoso piè tien fresco e molle;
Grazia del ciel donarvi un tempo volle
Sì buon pastore nella età sua bionda;
Ed or fa, ch'a' desir vostri risponda,
Nè 'n diciassette lustri a voi si tolle.
Ben dovrebbe gioir del sommo Bene
Per lungo merto, dal suo fral diviso:
Pur vive, e novo carco ancor sostiene.
Dunque rendere onor con lieto viso,
Quanto mai lice, in terra a lui conviene,
Se per voi gli si tarda il paradiso.

Digitized by Google

ALL' ANIMA DEL SACERDOTE

D. MELCHIORE BENINI

SONETTO.

Anima eletta e bella, che qual pura
Immortal luce al sommo sol ten riedi,
Di cui se' chiara imago, e con lui siedi
Di lui godendo, in vita alma e secura;
Indietro mira quanto è immonda, oscura
La umana valle; e 'l gran miracol vedi,
Che cotant' anni in essa hai mosso i piedi,
Nè t'ingombrò mai nebbia, o macchia impura:
Po' in su rivolta all' amoroso fonte
Di tanto ben dà gloria a lui, qual figlio,
Di grata gioja sfavillando in fronte:
Indi 'l priega per me, che in questo esiglio
Mi dia le luci dentro a veder pronte,
Se piace a lui fuori adombrarmi il ciglio.

Digitized by Google

PER L' ORATORE

D. GIOVAMBATISTA GUERRA

SONETTO.

Qual è questo tuo dir sì piano e umile,
In cui natura semplice ragiona?
É nel mezzo del cor sì dolce suona,
Che pochi, e nullo forse egli ha simile?
Siccome ritornando a noi l' aprile,
L' aria non arde, e non lampeggia e tuona;
Ma 'n quete stille tal virtù ci dona,
Che desta il mondo a sua vita gentile;
Così tu pure: e 'l cor, che giacea morto,
Della vita, che sola è vera e bella,
Riprende, al tuo parlar, sensi e conforto.
Di tal grazia e valor chi t' arma e abbella?
Atene e Roma te non fer sí scorto:
D' altra scola divina è tua favella.

Digitized by Google

PER LA NOVELLA RELIGIOSA

LODOVICA GHIRARDINI

SONETTO.

Avventurosa Donna, che volgesti
Al chiuso orror le giovinette piante,
Dove fra i veli contro il mondo errante,
Hai fatto scudo a' bei pensier celesti.
Ivi solinga a chiaro dì scorgesti
Vago de' giglj tuoi l' eterno Amante,
In così bello, e sì dolce sembiante,
Che corsa a lui per sempre lo stringesti.
Come suole talvolta un chiaro lume,
Se l' avvicini ad altro, che cocente
In lui vibri l' ardor de' raggi sui;
L' occulta forza di quel foco ardente
A se il trae con mirabile costume,
E un lume fassi dove erano dui.

Digitized by Google

PER LA NOVELLA RELIGIOSA

LUIGIA POMPEI

SONETTO.

Qual lume di beltà splenda nel viso
Dell' almo sposo, a cui fede tu giuri,
Donna, io nol so, che gli occhi infermi oscuri
Spinger non ponno il guardo in paradiso.
Ma la faccia levando, e meco fiso
Del ciel mirando i rilucenti e puri
Spazi, suo albergo, avvien ch'io lo figuri
D'ogni cosa mortal scevro e diviso.
Beata, or ch'egli teco si congiunge!
Beatissima allor, che morte giri
Sua falce, che agli amanti amata giunge!
Ella troncar non puote i tuoi desiri,
Il laccio sì, che dal tuo Sposo lunge
Ti ritien fuor degli stellati giri.

Digitized by Google

PER LA NOVELLA RELIGIOSA

MATILDE ANSELMI

SONETTO.

Al bel numero vostro, o caste spose
Di lui, che cela al fosco umano sguardo
Sua beltà, vien costei, che del suo dardo
Trafitta, il puro cor tutto in lui pose.
Oimè! ch' egli ha sue membra sanguinose
Per l' aspra morte, a cui corse non tardo:
E dice: Quelle, che al mio foco io ardo,
Mia croce e chiodi avran per gigli e rose.
A tal vista, a tai voci un mortal gelo
Io sento al cor: ed ella più s' infiamma
A giurar fede eterna al Re del ciclo:
E voi Dio ne laudate. Ah! se tal fiamma
È d' ogni altra miglior; deh! il vostro zelo
Me ne impetri da lui pur qualche dramma.

Digitized by Google

PER LA NOVELLA RELIGIOSA

GIOVANNA SPREA

SONETTO.

Teso il forte arco Amor possente arciero
Qualunque uom vive alla battaglia sfida.
Altri nol teme, che è di cor guerriero
E contrastando vincerlo confida.
Altri temendo sovra i piè leggiero
Gli volge il tergo, e nel fuggir s'affida.
Amore scocca, e colto quell'altero
Non movonlo a pietà lacrime e strida.
Poscia dietro chi fugge affretta 'l piede;
Ma sull'ale mal destro, e al corso lento
Smarrisce l'orme, e 'nvan ne ha cruccio e doglie
E quei dal corso posasi, e contento,
Vergin, qual tu, il crin cigner si vede
Di fronde, che il variar d'anni non toglie.

Digitized by Google

PER LA NOVELLA RELIGIOSA

N. N.

SONETTO.

Sorda alle voci, o Figlia, ed all' impero
De la madre t' involi al natio tetto?
Io pur vi ascolto, e tremo al vostro aspetto;
Ma il santo Amor mi tragge a tal sentiero.
Oh! quale amor, se nuda d' amor vero
Il duol non cari del materno affetto?
Il vostro duolo mi trafigge il petto;
Ma va pur alla meta il piè leggero.
Qual lontana da me fie la tua vita
In quel solingo orror fra rozzi panni?
Mi fie dolce per lui, che là m' invita;
Il qual, giunta la fine de' miei anni,
Mi accoglierà sua sposa, quindi uscita,
Fra le sue braccia ne gli eterni scanni.

Digitized by Google

PER LA PARTENZA DEL N. S.

GIROLAMO M. SAVORGNANI

SONETTO.

Scolpisci, o Patria, in mezzo il tuo bel monte
L' eroe, cui porto reverente in seno;
Onde il mio cor, che al suo partir vien meno
Si disacerbi alle fattezze conte.
Maestà, e dolcezza in sull'augusta fronte
Alto risplenda, e nel guardo serene;
E del petto il sapere, ond' egli è pieno,
Sembri del labbro escir con voci pronte.
Valore, cortesia, senno, pietade
Spiri l' imago; e suoi fregi abbia innante,
Come colei, che le bilance ha in mano:
Il solo brando giaccia indi lontano;
Ch' ei resse ancor l' avara turba errante,
I consigli adoprando, e non le spade.

Digitized by Google

PER

L' ASSEDIO DI MANTOVA

DEL 1796.

SONETTO.

Il Gallo vincitor, ch' ove è paura
Maggior di morte, preme ivi più fiero,
Più volte invan, mercè il mio Duca Ibero
Toccò il riparo, che mi fe' natura.
Ma poi lontan fin dentro all' alte mura
(Tanto valse il suo ingegno e cor guerriero)
Lanciar fiamme e rovine ahimè! potero
Quell' armi, ond' io credea viver sicura.
E già cadeva: ed egli via sen corse,
Che tutto, accorto, al monte si restrinse,
Dove il maggior nemico al varco e' colse.
Lo suo consiglio a me salvezza porse,
Ch' e' a vincer lui, che di periglio il cinse,
Me dalle sue fatali arme disciolse.

Digitized by Google

ALL' ITALIA

CHE COMPRA LA PACE

SONETTO.

Ben ti sta, Donna un tempo, or vile ancella
Comprar non pace già, ma servitute,
Co' fregi ancor d' ingegno e di virtute,
Di che gli antichi tuoi ti fecer bella.
Quanto se' fatta neghittosa e fella,
Tu 'l sai, che più non speri in te salute;
E tieni nel dolor le lingue mute,
Se strania man ti preme e ti flagella.
Dunque d' onor anche le insegne spoglia,
Che ornamento real non si conface
A chi già spense ogni onorata voglia.
E nella Grecia, che in viltà sen giace
Già grande, or bassa e d' ogni bene spoglia
Ti specchia, Italia, e sì compra la pace.

Digitized by Google

ALL' ABATE

BARTOLOMMEO LORENZI

SONETTO.

O pure e dolci rime, a Lei sacrate,
Che visse quì sì pia, cortese, accorta,
Ed or più vive in cielo, e quì par morta,
Quai di virtute e amor sensi narrate!
Gelo di età non mai l' alme onorate
Stringe, o lor chiude a' bei pensier la porta:
Poco di loro il tempo seco porta;
Che 'l meglio e 'l più tien vivo alta pietate.
Lorenzi, voi piangete, che la pietra
Quaggiù Lavinia vostra in seno asconda,
E al suon del pianger vostro piango anch' io.
Oh! giunga io pur, laddove ad altra cetra
Ella, e voi cinti di beata fronda,
Cantiate: Il vostro eterno Bene è il mio.

Digitized by Google

AL CAVALIERE

IPPOLITO PINDEMONTI

SOPRA IL SUO POEMETTO *IL COLPO DEL MARTELLO*

SONETTO.

Ippolito, dell' uom misero insano
Tu il delirar dipingi al mio pensiero,
Ch' or duolsi il tempo andar troppo leggiero,
Or s' adira che tarde inerte e vano.
Al tempo impresse il buon Motor Sovrano
Corso egual nel diurno suo sentiero,
E nell' annua sua via, dal dì primiero,
Che pose nel giardin lo spirto umano:
La qual, se al vero ben fermo il desiro
Tenea, passato tutti i giorni e gli anni
Avria in gioja e 'n virtù senza un sospiro.
Tu mirando in quel Ben non soffri inganni,
Bell' alma, e del martel, che batte in giro,
Non hai d' uopo a sentir del tempo i vanni.

Digitized by Google

A D

UN AMICO

SONETTO.

Disgombra, o candid' alma, ogni sospetto,
E del tuo core omai prendi fidanza:
Lo spirto di lassù vi prese stanza,
Ed a sue tempre conformò il tuo petto.
E qual la madre guida il pargoletto,
Che di regger sul piè non ha possanza,
E talor di lasciarlo fa sembianza,
Onde drizzi più a lei l' occhio, e l' affetto;
Sì face il sommo Amor; ma non intende,
Che il vacillar del piè turbi la pace,
Che nella fronte a' suoi serena splende.
Vuol che tu caldo sciolga inno verace
A Lui, che l' uomo tra le braccia prende,
Fuor delle quali, lasso! a terra giace.

Digitized by Google

AL CAVALIERE

GIO. BATISTA DA LISCA

SONETTO.

Ciò che vergasti con leggiadro stile,
E ricco ingegno nelle vive carte,
Che la tua bella cortesia comparte
A me, o Signor, con dono alto e gentile,
Cupido i' leggo, e pur come simile
Estro per gli occhi da le grazie sparte
Ne' tuoi carmi beessi a parte a parte,
Par ch' alto i' levi al ciel la mente umile.
E in mio cor dice la speranza ardita:
Prendi lo stil; che sai, se poetando
Tu dia ai tuoi pensieri una egual vita?
Pongomi a l' opra e m' affatico; e quando
Son lasso indarno, cede sbigottita
La speme, dell' error suo vergognando.

Digitized by Google

A SERMIONE RIPOSO SALUBRE

DEL P. ANTONIO CESARI

SONETTO.

O vago occhio di quante isole in mare
Levano fuor dell' onde il capo adorno,
Del cantor di Pelèo nobil soggiorno,
Che di natura ha 'l canto, e non ha pare:
Se per lui del tuo nome alto sonare
Odi la terra, ch' alpe e 'l mar d' intorno
Cinge, ed ovunque Apollo reca il giorno,
Plaudon' a te le genti culte e chiare;
Poichè la salma, che veniagli meno
Per lunghi studi e dotti ed immortali,
Questo nuovo Catullo in te ristaura;
La fama va gridando, e batte l' ali:
Del bel Sermione, chi virtute ha in seno,
Laudi pel nuovo merto il lido e l' aura.

Digitized by Google

PER LA RICUPERATA SALUTE DEL

M.° ALESSANDRO SPOLVERINI

SONETTO.

Dunque sul fior degli anni, Alma gentile,
Ne' dì primi del casto e dolce amore,
Già già volavi del bel corpo fuore,
Fuggendo il mondo, come cosa vile?
Piangea l' amante Sposa, onesta, umile;
E l' avria senza te morta il dolore;
Lassa! che, per conforto al mesto core,
Non avea pur un figlio a te simile.
Vivi, dicea, deh! vivi. Ah! perchè in ira
Sono io del ciel, che tosto il caro dono
Suo mi ritoglie, ond' io ne pianga sempre?
Vinse sì bell' affanno. Ecco in te spira
Il primiero vigor con salde tempre;
Che a lei donati i tuoi dì lunghi sono.

Digitized by Google

IN MORTE DI

EUGENIO SARTORARI

SONETTO.

Fuor del carcer mortal veggio te, bella
Alma lucente dell' eterno riso,
Romper alto volando al paradiso,
Ove virtù perfetta e Dio t' appella.
Pur s' i' piango tua morta età novella,
E porto di gran doglia il petto anciso:
Se pinta e sculta ha la pietate in viso,
Chi del verace ben s' allegra e abbella;
Diritto egli è. La tua patria infelice
Se stessa piange nel suo figlio, e plora:
Lassa! qual di me parte in lui s' estinse!
Padre del ciel, il peccar nostro vinse
Ahi! troppo l' amor tuo: che tal felice
Speme a noi mostri, e togli in sì breve ora.

Digitized by Google

IN RISPOSTA

AD UN AMICO

SONETTO.

Ahi! che la terra dopo il fallo antico
Vepri, e stecchi con tosco a noi produce,
E con sue nubi la divina luce
Ci fura spesso il rio comun nemico.
Ottavio mio, se il Ver eterno amico
Ti fu in tenera etate, e ancor ti luce,
E fra gli sterpi e i nembi or ti conduce
Di candida virtute al giogo aprico;
Tu con umile petto al sommo Padre
Manda un' inno, che dono è del suo amore
Mente aver chiara, e voglie alte e leggiadre.
S' altri s' avvolge d' errore in errore
Spinto da passioni inique ed adre,
Non ira ma pietà ti punga il core.

Digitized by Google

L' AMOR VERO

NON È 'L CARNALE MA 'L DIVINO.

SONETTO.

Finse il Parnaso antico, aver duo strali
Il Dio d' amor: l' uno era piombo vile,
Atto a ferir la stolta alma servile,
Fatal principio d' infiniti mali;
L' altro era d' oro, caro agli immortali
Numi del ciel, possente esca, e facile
Di affetto eterno candido e gentile,
Fonte di beni e di piacer non frali.
Ma 'l Parnaso ombrò il ver. Son duo li arcieri:
L' uno è la carne; e questo solo accende
Il foco impuro e i torbidi pensieri:
L' altro è virtute e Dio, che da se prende
La fiamma, ond' ei produce amator veri:
E questo, o Sposi, il vostro petto incende.

Digitized by Google

IN LAUDE DI

D. BERNARDO ISALBERTI

SONETTO.

Quant' è più terso e puro il cristal, donde
Riflette sè del Sol la viva luce;
Avvien, che tanto egli più arde e luce,
E col Sol, se tu 'l guardi, si confonde.
Questa immagin, Bernardo, a te risponde:
Tu, schivo de' piacer che il mondo adduce,
Vivi tutto conforme al divin duce
Dal dì che te lavar del Giordan l' onde.
Tu chiaro e d' error scevro hai l' intelletto,
Candida l' alma e di bellezze oneste,
E pieno di virtute il casto petto.
Qual poi stupor, se in te quel Sol celeste
Fulge, ed infiamma in tua voce ed aspetto?
E rassembri più ch' uomo in mortal veste?

Digitized by Google

SOPRA

IL MEDESIMO ARGOMENTO.

SONETTO.

Qualor del cielo e di virtù favelli,
Bernardo mio, tua voce al cor discende,
E 'l santo amor sì dolcemente accende,
Che vengon meno i bassi desir felli:
Ben tu di pura alta scïenza abbelli
E rischiari 'l tuo dir, che forza prende
Dall' almo zelo, che così t' incende,
Com' hai gli affetti tuoi candidi e belli.
Pur, se fai di terreno un uom celeste,
Opra non è del tuo valor mortale;
Ma dal ciel tutta viene e 'n te riluce,
In te, specchio più vivo a quella luce
Tanto, quanto più sei sgombro del frale
D' Adamo, e santità più t' orna e 'nveste.

Digitized by Google

PEL NUOVO LAUREATO

FRANCESCO GANASSINI

SONETTO.

Delle sue dotte Suore in mezzo 'l coro
Sedeva il biondo Dio, dove Ippocrene
Porge agli eterni fiori da sue vene
Dolci acque; e in capo non avea l'alloro.
Tenealo in mano. E Urania una di loro:
Perchè senza lo serto a noi sen viene
L'immortal fronte? ond'è, ch'oggi non tiene
La verde amata fronda il tuo crin d'oro?
Allora il Nume lampeggiò d'un riso,
Che più beate fee le sante Dive
Di nova luce, e tutto l'Elicona;
E disse: ecco sen vien modesto in viso
(E Te accennò) garzone, in cui già vive
Mia virtute: abbia ancor la mia corona.

Digitized by Google

PEL NUOVO LAUREATO

FRANCESCO MANZONI

SONETTO .

Tra' mesi il Maggio ha di bellezza il vanto
Che 'l Sol scaldando le dorate corna
Del Tauro , il suolo di fioretti adorna ,
E tutto ne trapunta il verde manto .
Ma di cotanti fiori allor cotanto
Non è 'l pregio , e minor per copia torna ,
Tranne la rosa , se dal pruno adorna
Spunti , qual Sole , agli altri fiori accanto .
Ben se al Gennajo s' apre violetta
In piaggia aprica, ognun l' accoglie e apprezza,
Quantunque è basso fior , poich' è soletta :
Francesco mio , s' hai tu d' onor vaghezza ,
Splendi , qual rosa a' dì miglior perfetta :
Piacere a ria stagion può vil bellezza .

Digitized by Google

PER UN NUOVO

CONCERTO DI CAMPANE

SONETTO.

Pria già fu, Cavedini, in tuo concetto
Quell' armonia, ch' or da' tuoi bronzi squilla,
Dolce così, che al cor scende, e tranquilla
Il più turbato e più doglioso affetto.
Rivo, che scorre egual giù per suo letto
Di sasso in sasso, e mormora e sampilla;
Usignuol, che la notte più tranquilla
Cantando piagne, men porgon diletto.
Suonate, o Bronzi; e o porti, o tolga il giorno,
O splenda in mezzo 'l ciel diurna face,
Questi poggi destate, e valli intorno.
Ma 'l vostro suon sia flebile, o vivace,
Suoni mai sempre a questo ermo soggiorno
Religion, riposo eterno, e pace.

Digitized by Google

SOPRA

IL MEDESIMO ARGOMENTO.

SONETTO.

Mentre l' insana e iniqua ed empia gente,
Ch' ahi stolta! senza Dio fondò il suo regno,
Della religion strugge ogni segno,
Acciò 'l pensier di lui non torni in mente:
Qui 've la tortuosa onda corrente
Il Vico lambe, che Buon dirsi è degno,
Popol, tu innalzi di tua fe' bel pegno,
Bronzi eletti a suonar più dolcemente.
All' alba, al mezzo giorno, e quando cade
Il Sol, te chiamerà quel suono pio
A lodar l' opra di maggior bontade;
E in te religione, o Popol mio,
Desterà fin che vivi; e poi pietade,
Che 'l riposo t' impetri in grembo a Dio.

Digitized by Google

IL GIORNO VENTISEI DI GIUGNO DELL' ANNO GREGORIANO DUCENTESIMO TRIGESIMO SETTIMO . (*)

SONETTO .

Volgon anni ducento e sette e trenta ;
Che 'l Sol col Cancro il sesto passo move
In questo dì , d' allor che leggi nuove
Fan , che l' anno qua giù col ciel consenta .
Alta la messe or sovra i solchi ha spenta
Tema di fame , ed a gioir commove
Dal piè dell' Alpi l' Adige , fin dove
In seno al mar dell' Adria il corso allenta .
Messe , lungo desir dell' alme belle ,
Messe , delle affamate alme dolc' esca ,
Messe già d' altro Sole e d' altre stelle ,
Di queste voci mie deh ! non t' incresca :
Così grazia e virtute alle novelle
Spiche tue ben mill' altre e mille accresca .

(*) Si allude allo stabilimento fatto in Verona del novello Ordine religioso delle Figlie della Carità .

Digitized by Google

SOPRA

IL MEDESIMO ARGOMENTO.

SONETTO.

Quando d' un alveare antico al varco
S' agguata il ragno, e sue fila vi tende;
O' l verme o la tignuola albergo prende
Là entro, u' l' ape asconde il dolce carco;
Lo studio di far mele un grave incarco
A lei divien; nè, come suol, più intende
Al bel lavoro, che interrotto pende,
E di quell' esca riman vôto e scarco.
Il cultor saggio (ahi! troppo men ricorda)
Rompe entro l' arnia col ferro crudele;
E par ch' in lui pietà sia spenta o sorda.
Odi le pecchie alzar pianti e querele:
Raccende amor le industri, e avvien, le morda
E sproni a por novelli favi e miele.

Digitized by Google

CONFORTO AD UNA DONZELLA

ALLE NOZZE.

SONETTO.

Apri, o Donzella, il bel desio del core,
E la man di colui, d'onde se' punta,
Stringi: già l'ora del tuo nodo è giunta:
Non arrossir; che gentil cosa è amore.
Quello, che agli astri diè vago splendore,
E i fior dipinse, ond'è l'erba trapunta,
Egli creò l'amor, quando fu aggiunta
Da lui la prima donna al suo signore.
Arse colei già candida, qual giglio,
Dinanzi al suo Fattor palesemente,
Fin che vergogna dal fallir suo nacque.
Ma tu scaccia il rossor; che novamente
Imbiancò gli amor vostri il divin Figlio,
E li fe' al suo conformi, e si compiacque.

Digitized by Google

IN OCCASIONE DEL

VENERDÌ GNOCCOLARE

SONETTO.

Vago fanciul, che il candido vestire,
Ed i nastri purpurei, onde se' adorno,
Vinci con le tue guance in sì bel giorno,
Che di rose le fa tutte fiorire;
Mentre il vivace pueril desire
Ti balza al carro del Signore intorno,
Per cui pur fa 'n quest' anno a noi ritorno
Colei, che in gioja a noi volge il martire;
Quand' egli fermi in te que' vivi rai
Degli occhi, onde giustizia ed amor luce;
Mostrando il cuor tuo in viso, a lui dirai:
Come la Copia a noi suoi doni adduce,
Vostra mercè; così fortuna mai
Non lasci voi, poichè virtù v' è duce.

Digitized by Google

IN LAUDE

DI GIOVANETTA CANTATRICE

SONETTO.

Qual filomela infra le verdi fronde,
Se la chiara sua voce al canto move,
D' armonia varia, e di dolcezze nove
Empie le selve, e' campi, e sè nasconde;
Ed il Pastor, che in bosco o presso l' onde
D' un rio sta immoto (tanto al cor gli piove
Diletto), se il rio mormora, e commove
Foglia Euro, freme, e ancor s' Eco risponde;
Tal se' tu, Giovanetta, e tal tu cante
Con bella voce, mentre un bel pudore,
Quasi un vel, ti nasconde al mondo errante:
Di sì bei pregi tuoi qual è il maggiore?
Celesti entrambo; pur quanto va innante
Quello, che piace de' più saggi al core!

Digitized by Google

IN MORTE
DEL GENERALE NELSON.

SONETTO.

Mentre che altero e lieto di sua sorte
Nelson volò nell' onorata stella,
Ov' han sede gli erei, che per la bella
Libertà combattendo ebber la morte;
Subitamente il saggio Bruto, e 'l forte
Caton gli fur intorno; e, qual novella,
Disse pregando questa anima e quella,
Porti del nostro suol, che ci conforte?
Dorme l' Italia ancor nel turpe inganno?
Spera ancor libertà dal tradimento,
E da color, che le fan onta e danno?
Ed egli a lor: Più nol dovria, che spento
Nuota il fallace esercito tiranno,
E in ceppi il Duce reo va tristo, e lento.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE
DELLE OPERE CONTENUTE NEL TOMO TERZO

Hexametron In die natali Pueri Jesu Pag. 230
Hendecasyllabi De Joanne Baptista Laurentio novo jurisconsulto „ 225
De novo Sacerdote Hieronymo Bonioanne . . . . . „ 236
Joanni Mariæ Orlandi Parocho ad s. Laurentii in Piscantina . . . . . „ 238
Novo Sacerdoti Hieronymo Bagatta 222
Parocho Leonatensium Gaspari Gaspario . . . . . „ 234
Hymnus In die natali Pueri Jesu . . „ 227
Ode Aloysio Raimundo e terris abeunti „ 242
In obitum Aloysii Verzerii . . „ 240
Sonetto A S. Tommaso d' Acquino . . „ 262
A Sermione riposo del P. Antonio Cesari . . . . . „ 285

Digitized by Google

Sonetto Ai Parreschiani di S. Gio. in Valle . . . . . *Pag.* 270
Al Cav. Gio. Battista Da Lisca „ 284
All' ab. Bartolommeo Lorenzi . „ 281
All' anima del Sacerdote D. Melchior Benini . . . . . „ 271
Il giorno 26. Giugno dell' anno Gregoriano 237 . . . . „ 296
sullo stesso argomento . . „ 297
In conforto ad una Donzella alle Nozze . . . . . „ 268
In laude di D. Bernardo Isalberti „ 290
sullo stesso argomento . . „ 291
In morte di Eugenio Sarterari „ 287
In occasione del Venerdì Gnoccolare „ 299
L' amor vero non è 'l carnale, ma il divino . . . . . „ 289
Nel solenne ringraziamento a Dio del Popolo di Casaleone . „ 264
Pel nuovo Laureato Francesco Canassini . . . . . „ 292
Pel nuovo Laureato Francesco Manzoni . . . . . „ 293

Digitized by Google

Sonetto per l' assedio di Mantova del 1796. 279
per la partenza del N. S. Girolamo M. Savorgnani . . „ 278
per la ricuperata salute del M. Alessandro Spolverini . . „ 286
per un Concerto di Campane „ 294
sullo stesso argomento . . „ 295
per l'Oratore G. Battista Guerra „ 272
per la Novella Religiosa
Giovanna Sprea . . . „ 276
Lodovica Ghirardini . . „ 273
Luigia Pompei 274
Matilde Anselmi . . . „ 275
N. N. . . . . . „ 277
per li Novelli Sposi
Balladoro - Canova . . „ 244
Franchini - Pozzo . . . „ 249
Gazzola - Garzoni . . . „ 246
Portalupi - Carlotti . . „ 250
Predaval - Zenati . . . „ 245
Sprea - Zampieri . . . . „ 251
per lo Nuovo Sacerdote D. Arcangelo Bongiovanni . . „ 252

Digitized by Google

Sonetto per lo novello Sacerdote
D. Giovanni Sioli . . . „ 252
D. Girolamo Bagatta . „ 255
suddetto . . . „ 256
D. Marcantonio Marinelli „ 254
D. Pietro Albertini . . „ 258
D. Pietro Leonardi . . „ 258
D. Pietro Sartori . . . „ 260
N. N. . . . . . „ 257
per lo nuovo Parroco
D. Luigi Zanoni . . . „ 265
D. Nicola Salaorni . . „ 266
D. Uldarico Righi . . „ 267
per Pio VII. . . . . . „ 263

OPERE POSTUME

Accademia in lode di Pietro il Grande
Prefazione . . . . . *Pag.* 9
De Concilio Deorum, in quo de Sophiæ Germanæ Petri in Petrum conjuratione, deque artium utilitate disputatur. Heroicon . . . . . „ 23

Digitized by Google

De Petri in Catharinam amore. Elegia . . . . . *Pag.* 33
In equestrem Petri statuam. Epigramma . . . . . „
De Svevica victoria. Ode . . . . . „ 39
De ludrico triumpho, quo Petrus in Cronslothi arcem ex Petropoli navigiolum transvexit, in quo olim nauticas puer exercitationes susceperat. Hendecasyllabi . . . . . „ 43
Pallade mostra a Pietro le sue imprese future. Ottave . . . . . „ 47
L' incoronazione di Catterina. Sonetto „ 80
La condanna del figliuolo Alessio. Capitolo . . . . . „ 81
Della morte di Pietro nelle braccia di Catterina. Stanze . . . . . „ 89
Capitolo Burlesco . . . . . „ 97

Accademia sopra gli Scrittori Veronesi Prefazione . . . . . „ 109
Apotheosis Librorum S. Zenonis . . . „ 117
In tumulum Fracastorii. Epigramma „ 124

Digitized by Google

Ginevra Nogarola nubente. Epithalamium . . . . . Pag. 125
In Cottæ mortem. Elegia . . . . . » 129
De Catullo, ejusque poesis charactere. Hendecasyllabi . . . . . » 133
De desidiosis hujus ætatis moribus, et de laudibus Cornelii Nepotis. Ode Alcaica . . . . . » 136
Plinio scrittore dottissimo tanto nell' arte della lingua, quanto in ogni scienza, secondo que' tempi. Sciolti . . . . . » 141
L' Istoria de' Scrittori Veronesi dipinta sopra un Quadro da collocarsi nella pubblica libreria, che sta mettendo insieme M. Vescovo S. E. Giovanni Morosini. Ottave . . . . . » 153
Onofrio Panvinio. La cagione, onde fioriscono in gran copia gl' ingegni. Capitolo . . . . . » 187
Li Critici degli Antichi. Capitolo . » 197
Scipione Maffei. Canzone . . . . » 209
Spolverini. Sonetto . . . . . » 218
Ringraziamento . . . . . » 219

Digitized by Google

Sonetto a Gesù Crocifisso . . . . . » 261
ad un amico . . . . . » 283
al Cav. Ippolito Pindemonti . » 282
all' Italia che compra la pace » 280
in laude di Giovinetta Cantatrice 300
in morte del General Nelson . » 301
in risposta ad un amico . . » 288
per Nozze . . . . . » 247
sullo stesso argomento . . . » 248

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google